

... nous prédéterminons des points d'intensité maxima -  
... activité et de relations, présent ou futur. Nous  
... obtenons un environnement, présent ou futur. Nous  
... d'autres non, sans pour cela avoir aucune  
... compétence pour décider avec certitude que telle chose  
... appartient à telle catégorie. Nous compromettons ainsi  
... futur.

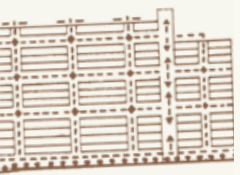
... nous nous imposons une discipline dans le cadre d'un  
... système continu, nous pouvons articuler des fonctions  
... re elles, sans risquer d'arriver aux résultats chaoti-  
... que nous obtenons lorsque nous cherchons uniquement  
... articulation de la fonction sans établir préalablement  
... hiérarchie complète. En effet, c'est seulement à  
... l'intérieur d'un tel cadre qu'une fonction peut s'arti-  
... r. Les composants d'un système s'identifient à partir  
... système. S'il n'y a pas d'ordre, il n'y a pas d'iden-  
... tité, mais seulement un chaos d'éléments disparates  
... és par une rivalité sans objet.

... de toute synthèse  
... grand que la somme  
... ment dans la mesure  
... le bien-fondé de la  
... ions.

- = concentrique (st
- = centre linéaire
- = non central init
- et à mesure de s

... prévu pour 100.000  
... re d'association  
... collective continue.

... 00 habitants.  
... the dwelling groups,



... parts of one system  
... elopment at a  
... is a linear  
... erve the housing ;  
... The system extends  
... continuous

... ion so that no  
... and none are  
... on is essential  
... e suitable to the  
... onships and  
... and tend towards

... intensity - centers -  
... t or projected state  
... etuate an environem  
... rs are not, without  
... g which things belong  
... compromised.

# SHADRACH WOODS

PER UNA TEORIA URBANA



... sure a leur nouvelle échelle.  
... disciplines restent valables  
... suffisants, étant donné l'échel-  
... umains. De nouveaux systèmes  
... ires pour illuminer ces  
... t rester plus longtemps uni-  
... ns faire appel à la totalité  
... s intellectuelles et affectives  
... ure conforme à nos aspirations.

... tier et la société universelle.  
... lèter dans nos plans et dans

... entier et continu est la  
... arts plastiques modernes  
... ecture), au phénomène social  
... un : une surface continue

... the infinite.  
When we predeter  
it means that we  
of activity and  
where some things  
however, any comp  
to which category

Given the discipli  
functions may be a  
which we obtain wh  
function without fi  
it is only within s  
articulate. The par  
from the system. If  
identity but only th  
pointless competitio

# WEB

L'architecture et l'ur  
ont pour objet d'organ  
pour l'accomplissement  
processus architectur  
une organisation dans  
afin d'établir un sys  
aboutir à une express

Le processus consist  
dans la totalité du c  
fonctionnel, de  
iété et la prépar  
che du progrès.

... si longtemps que  
... upements humains  
... asses sociales. c  
... uvait agir dans l  
... uelles. Avec le  
... sure que l'homme  
... essent le besoi



The visual group  
but are no longe  
ships to-day. Ne  
illuminate those  
be only visual;  
intellect and e  
consonant with

To-day space is  
realities must

The rediscovery  
non-technical c  
to the social  
is one : a con  
space.

... quoique nous ne sach  
... tème en urbanisme no  
... tenant déterminer ce  
... ces systèmes devront  
... conditions primordia  
... que :

Les systèmes seront t  
eux, contribuer à la  
et par là même amélio  
condition persiste à  
de l'homme en général  
la raison d'être des s

Les systèmes ne se limi  
habituelles, ils auron

Les systèmes seront su  
leur extension et des  
cours de

ISBN 978-88-6242-154-6

Prima edizione Novembre 2015

© LetteraVentidue Edizioni  
© Federica Doglio

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

L'autore rimane a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

Book design: Francesco Trovato  
Traduzioni: Federica Doglio, Samira Zaouya (testo p. 135)

Finito di stampare nel mese di Novembre 2015  
presso lo Stabilimento Tipolitografico Priulla S.r.l. (Palermo)

LetteraVentidue Edizioni S.r.l.  
Corso Umberto I, 106  
96100 Siracusa, Italia



letteraventidue.com



LetteraVentidue Edizioni



officina22



@letteraventidue

FEDERICA DOGLIO

# SHADRACH WOODS

PER UNA TEORIA URBANA

## INDICE

### 7 PREFAZIONE

Cristina Bianchetti

### 15 INTRODUZIONE

Federica Doglio

## PRIMA PARTE

### 30 La costruzione dell'individuo Woods

I gruppi: il Team X e lo studio associato con Candilis e Josic  
Tre città: New York City, Dublino, Parigi  
Politica ed impegno sociale

### 62 I fondamenti teorici

*Stem, Web* e la concezione spazio-temporale  
*What U Can Do*, Architecture at Rice, 1970  
*The man in the street*, Penguin, 1975

### 86 I progetti

La rappresentazione del progetto: diagrammi, architettura e fotografia  
Prototipi  
La Non-Scuola di Villefranche  
Università

## SECONDA PARTE

### Scritti di Shadrach Woods e di Candilis-Josic-Woods

- 131 "Proposition pour un Habitat Evolutif" 1959 – *Georges Candilis, Alexis Josic, Shadrach Woods*  
135 "Stem" 1960 – *Shadrach Woods*  
139 "Urbanism" 1961 – *Georges Candilis, Alexis Josic, Shadrach Woods*  
143 "Web" 1962 – *Shadrach Woods*  
148 "The return to barbarism" 1967 – *Shadrach Woods, Roger Vailland*  
153 "The Education Bazaar" 1969 – *Shadrach Woods*

### 161 BIBLIOGRAFIA

## PREFAZIONE

Cristina Bianchetti

«Tutto sembrava senza fine», sono le parole pronunciate da Manfred Schiedhelm, riportate da Federica Doglio nel terzo capitolo di questo libro. L'architetto voleva descrivere il clima culturale entro il quale aveva preso corpo il progetto forse più noto del sodalizio Candilis, Josic Woods, la Libera Università di Berlino. E gli anni in cui tutto sembrava senza fine erano i primi anni Sessanta, anni dei quali conosciamo il fervore culturale, sociale, civile. Ma questa affermazione potrebbe dilatarsi all'intera cornice temporale del lavoro di Woods: i tre decenni dopo la guerra, un periodo nel quale si mettono a punto strumenti di regolazione dell'economia e della società, integrati da importanti sistemi di welfare. Ogni parola del lavoro di Federica Doglio porta lì, a quei tre decenni. E non unicamente per la coincidenza con il breve arco di tempo dell'esperienza biografica e professionale di Shadrach Woods. Il suo libro ci aiuta a formulare qualche domanda sui complicati intrecci tra i modi della crescita imboccati nel mondo occidentale dopo la guerra e lo sfaldarsi e riallacciarsi delle tradizioni in architettura: la distanza rivendicata dal Moderno, così come l'impetuosa adesione allo strutturalismo, nella sua visione olistica e fredda, comprensiva di differenti (e reciprocamente distanti) declinazioni: addensamenti, coincidenze, contraddizioni di quegli anni che questo libro indaga dall'angolazione di un protagonista, celebre, ma poco discusso entro il dibattito italiano.

### Golden Age

Dal dopoguerra, fino agli anni Settanta, il mondo occidentale assiste all'irruenza della ripresa. È «la Golden Age del capitalismo industriale al suo apogeo», per utilizzare un'espressione cara ad Arnaldo Bagnasco (Bagnasco 2014). La crescita dei redditi, il moltiplicarsi di attività dipendenti o indipendenti, il diffuso spostamento verso l'alto delle condizioni di vita, gli effetti del welfare-state, di cui sono destinatarie e utilizzatrici ampie fasce di popolazione definiscono un periodo eccezionale di mutamento dei

consumi che Pierre Bourdieu ha reso visibile a mezzo del concetto di «distinzione» (Bourdieu, 1983). Sullo sfondo si ridefiniscono nuovi assetti nella regolazione dell'economia e della società, ma anche del mercato e degli orientamenti politici, entro una prospettiva attenta a *le plus grand nombre* (ovvero al miglioramento delle condizioni di vita per la maggior parte della popolazione) e all'istituzionalizzazione del conflitto sociale (attraverso una declinazione forte del concetto di rappresentanza). Quel modello si sarebbe esaurito già negli «incerti» anni Settanta e più ancora negli anni Ottanta con il loro disinteresse per i meccanismi di regolazione degli equilibri istituzionali ed economici. In un breve lasso di tempo la Golden Age, con la sua base sociale, solida e inclusiva e la sua parvenza irriducibile, si sarebbe liquefatta. Di quel disfarsi e delle sue conseguenze abbiamo numerosi resoconti. Gli anni della Golden Age del capitalismo al suo apogeo, sono anni importanti per la cultura architettonica. Si è riflettuto su questo punto, ma forse non abbastanza. Un colto e diffuso professionismo cerca di dare risposta alle esigenze del ceto medio in ascesa. Non è solo questione di incrociare una committenza desiderosa di un abitare raffinato cui affidare nuove «strategie di distinzione» o di scandagliare il nuovo fronte della *domesticity* sostenuta dagli orientamenti dello sviluppo industriale e dalle sue maschere consolatorie. In Italia, come in Francia e in alcuni altri paesi europei, il fronte della cultura architettonica è attratto e assorbito dalle politiche abitative per i gruppi sociali a minor reddito. Trovando lì spazio per un nuovo sperimentalismo non più al servizio dello stile, ma della socialità e politicità dell'architettura. Non solo dunque strategie di distinzione da assecondare, ma politiche di sussistenza cui contribuire aderendo a eccezionali laboratori politici. Il Piano Fanfani in Italia e l'«Operation Million» in Francia, con presupposti e forme molto diversi, hanno esiti non del tutto dissimili. Ovvero un intenso lavoro di costruzione di case, ma anche di messa a punto di metodologie progettuali tese a rispondere, con buon livello, alle esigenze abitative degli strati meno agiati della popolazione. Grazie a questi programmi si riformulano orientamenti, guide e abachi. Quello di Candilis, Josic e Woods per «Operation Million» è alla base di un lavoro che, in tredici anni, li porta a seguire undicimila progetti di unità residenziali. Quel principio morale che trova le sue radici in Bentham, (la bontà di un'azione non deve essere giudicata dalle intenzioni,

ma dalle conseguenze) e la sua trascrizione nelle politiche sociali del dopoguerra (*le plus grand bonheur pour le plus grand nombre*), diventava un formidabile campo professionale. Senza cinismo e malcelate ipocrisie.

La Golden Age con la sua sfida alla regolazione dei mercati apre dunque all'affinamento di una competenza tecnica che si sviluppa su più piani e definisce nuovi campi d'azione per un professionismo bene intenzionato e narcisisticamente attratto dal proprio *engagement*: alla ricerca di conferme del proprio ruolo sociale e di riprove del proprio impegno civile (Bianchetti 1993). È in questo campo che si intrecciano alcuni dei tanti fili dispiegati nel racconto di Federica Doglio. Quello della parsimonia del progetto, intesa come attenzione alla scarsità di risorse (non solo economiche) e all'uso di materiali poveri. Quello del riscatto nell'invenzione tipologica. Del contrasto all'*overdesign*, ovvero al rifiuto di una eccessiva determinazione dei dettagli. La chiave di tutto è nel pauperismo della prima fase. Non sarà a caso che, quando le cose cambiano e il campo diventa il *loisir*, il moralista Woods, trova un (altro) motivo di contrasto con il realista Candilis. Come se quell'idea di impegno e responsabilità sociale, faticassero a declinarsi sull'agiatazza ormai garantita.

Ma la Golden Age è anche un diverso sguardo sulla città. «*The architect's problems are all in the metropolis*». Le politiche della Golden Age mettono al centro la città: non più sfondo, ma luogo di definizione dei problemi dell'abitare. Anche per Woods, come per molti in quegli anni, ogni sforzo va alla ricostruzione di una *teoria urbana* all'altezza delle nuove condizioni. Va al suo lessico, ai suoi strumenti, al suo stesso oggetto che lo strutturalismo aiuterà a concepire, con la sua attitudine acrobatica e agile nel mettere a fuoco sistemi intelligibili, aperti, temporali e flessibili. Magari ispirandosi alle tante versioni della *Ville Spatiale* (tranne poi decretarne il carattere utopico) per l'invenzione di *flying carpet developments* o *mat-buildings*. Alla città, che è già metropoli, si adatta senza sforzo una visione fiduciosa e olistica, intessuta delle infinite relazioni «*between things and within things*» (Avaermate, 2011): ben oltre le separazioni, i distinguo, le soluzioni universali del funzionalismo.

### Organizzazione, sistema, struttura

Federica Doglio ci dice quanto insistano i documenti da lei studiati sul tema dell'organizzazione. La stessa urbanistica è affare di organizzazione. L'organizzazione pare così transitare senza troppi attriti dal *planismo* degli anni Trenta allo strutturalismo degli anni Sessanta. Quel *planismo* che Karl Polanyi intendeva come rivolta della società contro il mercato (Polanyi, 1944) e che il libro di Alfredo Salsano, *Ingegneri e politici*, ha aiutato a scoprire anche nel dibattito italiano, nei suoi intrecci tra politica e tecnocrazia, propri dei non pochi «specialisti dell'organizzazione» che, ispirandosi a Ford e Veblen, programmavano uno *scientific management* esteso all'intera società: utopia dettata dalla sola legge dell'efficienza (Salsano, 1987, 30). Il transitare, si porta dietro molto: un'idea di intelligenza tecnica come carattere specifico dei nuovi gruppi dirigenti; una tensione conoscitiva che fa ricorso a nuovi concetti e a sintesi sempre definitorie; una conoscenza fondata, immanente e globale, ma anche una concezione molto semplificata della società. Così, la presa di distanza dal Moderno (planista e tecnocratico) diventa qualcosa di più complicato di quanto non dicano le retoriche delle nuove generazioni che contestano i Maestri. Cosa si prende e cosa si porta, nella critica, è qualcosa di più opaco di una dichiarazione di presa di distanza. Seppure proclamata nelle platee altisonanti dei CIAM.

Organizzazione, sistema, struttura non sono ovviamente sinonimi. Ma hanno forti rimandi entro il dibattito internazionale in quegli anni. I passaggi non sono meccanici, ma intuibili. Per l'architettura e la città si ricerca un'organizzazione che sia dinamica, efficiente, porti ordine, sia adattabile e comprensibile. A livello urbano e architettonico l'organizzazione è un processo di analisi e interpretazione di dati, al fine di descrivere una strategia spaziale: una *conscious practice* sostenuta con determinazione fin dall'immediato dopoguerra. Quelle strategie di interpretazione, quell'organizzazione dinamica, si devono poter leggere come un sistema («come una struttura») e si devono poter avvicinare attraverso una forma (concettuale oltre che spaziale). Forma che per Woods, Candilis e Josic prenderà i nomi di *stem*, *web*, *grid*. Nelle pagine di questo libro sono messi bene in rilievo gli sforzi teorici di Woods, il merito individuale e le specificità della sua riflessione all'interno del sodalizio professionale. Ma anche l'ampia compagnia nella quale egli si ritrova, in quegli anni, nel rivendicare (senza

dichiararla) una posizione strutturalista nella quale architettura e città si presentano con l'immobilità e il geometrico splendore di un cristallo di cui l'architetto avrebbe disegnato la struttura. Forse una delle ultime istanze, nella disciplina architettonica, in cui si ritiene possibile un'idea unificata e universale di ordine. Che non si traduce tuttavia in compattezza, come già il celeberrimo articolo di Alison Smithson su *Architectural Design* del 1974 ha affermato, distinguendo tra – almeno due – diverse *structuralist attitudes* (Smithson, 1974). Di fatto l'aura dello strutturalismo degli anni Sessanta, con la sua idea unificata e universale di ordine, si dilata a comprendere quasi tutto: la declinazione umanistica antropologica di Aldo Van Eyck, quella tecnologica di Eckard Schulze-Fielitz, quella costruita entro la tradizione metabolista; quella pop degli Archigram e, naturalmente, quella ortodossa, dei riconosciuti *pioneers of structuralism*: il Team X dei quali lo stesso Woods è parte (Valena, 2011/b, 11).

L'epoca dello strutturalismo trionfante è stata anch'essa a suo modo una Golden Age. Una grande era, compatta e variegata, di fiducia nei sistemi normativi; di tentativi di oggettivazione dei processi progettuali sentiti come *techne*, come dimostrazione, non solo intuizione; del fatto architettonico e urbano risolto nei dati linguistici; della messa al bando dell'arbitrio, dell'individuale, dell'estemporaneo. In altri campi (filosofia o critica letteraria, ad esempio) il movimento è stato dirompente. E la critica che ne è seguita, affilata: contro l'autonomia del significante, contro l'opera aperta, destinata a restare tale «tanto che entrare o uscire da essa [...] sarebbe risultato più o meno indifferente» (Berardinelli, 2007, 133-4). In campo architettonico sarà la grande bonaccia postmoderna a far fuori l'impero della teoria strutturale e della semiologia, reintroducendo l'individuo, il senso del luogo, il contesto e la sua storia; combattendo la monotonia e il determinismo; riconoscendo che è dall'individuo che le cose prendono le loro ipotetiche, insensate, innegabili connessioni. Un orizzonte decisamente ribaltato. Oggi che l'umanesimo («tenero», avrebbe detto, irridendo, Foucault) torna ad ogni occasione nel progetto architettonico e urbano, si trova di nuovo, come in una sorta di rude contrappasso, il fascino di teorie che avevano espunto l'individuo; si ritorna ai cultori dell'organizzazione che dichiaravano la messa al bando del casuale, dell'arbitrario, dell'estemporaneo.

## Snodi

Lo studio di Federica Doglio ha il merito di presentare alcuni documenti di Shadrach Woods tradotti per la prima volta nella nostra lingua, alcuni ridisegni di grande qualità, ad opera di Piergiorgio Tosoni, e un'interpretazione originale del lavoro dell'architetto americano che si sofferma su alcuni episodi e ne tralascia volutamente altri. Ma ha anche un ulteriore merito, quello di porre al lettore, senza pretendere di risolverle, questioni che non trovano una soluzione pacificata e consolatoria. Qualche esempio: i tre protagonisti del celebre sodalizio Candilis, Josic, Woods lavorano insieme, con innegabile successo, per tredici anni, dal 1955 al 1968. Spesso non sono affatto d'accordo. La complementarità di attitudini e formazioni funziona bene, ma il muro che divide lo studio, è esplicito, così come lo è il doppio progetto per l'Università di Bochum. Come si ridefinisce una pratica del lavoro progettuale costruita sulla messa a punto di un prototipo (per le case a basso reddito o per le grandi attrezzature urbane) e la sua infinita riproposizione? Come le grandi tradizioni vernacolari del Nord Africa (dopo l'exploit primo novecentesco degli studi antropologici) entrano in un discorso sull'abitare moderno, nel furore del neocolonialismo francese? E, tornando all'Europa, quali circolarità tra i tanti progetti "gridiformi" degli anni Sessanta? Perché il loro attuale successo? Segno di quei giorni e della loro inesausta attualità, o dei nostri nei quali la progettazione "parametrica" diventa il nuovo International Style (Schumacher, 2009)? Come, tornando ad allora, si costruisce il discorso sulla «non-scuola» accanto all'esperienza *Fluxus* che anticipa di un solo anno il celebre *Manifesto dell'Università di Strasburgo* (Debord, 1967) che, a sua volta, anticipa di un altro solo anno la rivolta studentesca del 68? E ancora, slittando sul piano dell'esperienza individuale, come si avvicina Woods a Rue de Sévres? serve semplicemente qualcuno che segua il cantiere di Marsiglia? interessa la sua provenienza statunitense? lo studente americano trova le parole giuste per essere accolto da Le Corbusier? Come una iscrizione alla sinistra (per alcuni addirittura anarchica), si sovrappone ad un'idea così semplificata della società della Golden Age? È apprezzabile che questi quesiti siano lasciati aperti. Che, a partire da uno scavo attento e meticoloso nelle fonti e nelle testimonianze, si offrano i materiali per la loro formulazione, senza la pretesa di risolverli definitivamente. Pretesa ignara, direbbe Siti, del fatto

che la verità viene fuori controversia. Dove l'avverbio indica la resistenza, lo straniamento che permettono di non cadere in una forma di realismo ingenuo. Allude al fatto che non vi è un solo modo di risolvere il rapporto tra realtà sociale, imperativi politici e forme dell'architettura. Detto in altri termini, allude ad un'angolazione nella quale le ipotesi interpretative sono probabili, lo sviluppo degli interrogativi continuo. Contro ogni positivismo della spiegazione storica.

Non è per chiudere questioni che è importante tornare a studiare gli anni della Golden Age con il loro portato di regolazioni, istituzionalizzazione e governo del conflitto. Con il rapporto tra temi della rappresentanza e temi della competenza inseguiti, questi ultimi, là dove si davano ampie sacche praticabili di sperimentazione. Sulle quali misurare il proprio ingegno e il proprio *engagement*. Né per ricostruire una sorta di sociologia delle professioni liberali, minacciate dall'accademia e dalla cultura di massa. Tornare a considerare gli anni "della crescita" serve perché quegli anni di sviluppo, così carichi di attitudini visionarie, slanci, melanconie e istinti arcaici, possono aiutarci a capire le innumerevoli cose che ci stanno ancora addosso.

## Riferimenti

- Avermaete T. (2011), "From Deep Structure to Spatial Practice. Team 10, Structuralist attitudes and the Influence of the Anthropology", in Valena et al. pp. 124-133.
- Bagnasco A. (2014), "Sguardi tra urbanistica e sociologia", *L'Indice*, n. 9, p. 9.
- Berardinelli A. (2007) *Casi critici. Dal postmoderno alla mutazione*, Quodlibet, Macerata.
- Bianchetti C. (1993), "Percorsi della modernizzazione: Milano 1943-1948", *Rassegna*, n. 54, pp. 34-41.
- Bourdieu P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna (1979).
- Debord G. (1967), *Della miseria dell'ambiente studentesco*, oggi in <http://www.nelvento.net/critica/mis-stud.pdf>.
- Polany M. (1974), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino (1944).
- Salsano A. (1987), *Ingegneri e politici. Dalla razionalizzazione alla «rivoluzione manageriale»*, Einaudi, Torino.
- Schumacher P. (2009), "Parametrisms. Der neue International Style", *Arch+*, n. 195, pp. 106-113.
- Smithson A. (1974), "How to recognize and read mat-building. Mainstream architecture as it developed towards the mat-building", *Architectural Design*, n. 9, pp. 573-590.
- Valena T. et al. eds (2011/a), *Structuralism Reloaded. Rule-Based Design in Architecture and Urbanism*, Edition Axel Menges, Stuttgart-London.
- Valena T. (2011/b), "Structural Approaches and Rule-Based Design, In Architecture and Urbanism", in Valena et al. pp. 6-19.

## INTRODUZIONE

Scrivere e riscrivere. Fermarsi, ricominciare, ritornare. Queste alcune tra le molte fasi che hanno accompagnato la scrittura e la restituzione di questa ricerca, che si occupa di teoria e critica del progetto contemporaneo e si concentra su un autore, Shadrach Woods, sul contesto culturale del suo lavoro, e su quello che si ritiene il suo contributo più significativo, quello teorico. Su questo si ritornerà in seguito.

Shadrach Woods (1923-1973) si occupa di architettura, urbanistica e di teoria del progetto in un momento assai significativo del secolo scorso: gli anni del secondo dopoguerra in Europa: gli anni in cui vengono messi in discussione e fortemente criticati i principi compositivi e operativi del Movimento Moderno, gli anni dell'urgente ricostruzione.

È importante stabilire l'ambito di interesse e di azione del nostro autore: egli sarà sempre interessato al «*man made environment*», a quell'ambiente creato dall'uomo in cui egli stesso vive, che è la città. La sua sarà una vera e propria dichiarazione di fede nei confronti di una realtà che è in forte crescita e sviluppo negli anni della sua attività professionale e di ricerca, che sono gli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta del Novecento: «*We are concerned with urban theory principally (and not rural) because in the world today the architects' problems are all in the metropolis and its services not only housing, but roads, airways, production, distribution, alimentation, networks*»<sup>1</sup>.

Secondo Woods, sono tre le condizioni per lo sviluppo della sua teoria urbana: sociale ed economica, tecnologica, spirituale e affettiva. Il cambiamento di queste tre condizioni, verso una situazione di equilibrio, sono necessarie per lo sviluppo di tale teoria. La posizione espressa in questo libro è che lo strutturalismo sia la cornice culturale che maggiormente ha influenzato Woods.

---

1. Testo inedito, scritto a mano (attr.), non firmato e non datato, intitolato "Urban Theory and architecture". In: Woods/Avery - A 08,2.



Lo strutturalismo come teoria e metodologia affermatosi in varie scienze dal primo Novecento, interessa in tempi diversi molte discipline: dall'arte alla filosofia, dalla storia alla linguistica, dalla psicanalisi all'architettura. Il paradigma dello strutturalismo, all'interno del contesto urbano, come sfondo dell'agire dell'architetto, è il centro su cui si articolano le riflessioni che costituiscono questa ricerca. Lo strutturalismo in architettura e nella progettazione urbana è stato oggetto di diverse pubblicazioni, a partire dal 1981 con il testo *Structuralism in Architecture and Urban Planning* di Arnulf Lüchinger, per continuare nel 1992 con *Structuralism in Dutch Architecture* di Wim J. Van Heuvel, fino al 2011 con il testo curato da Tomáš Valena, Tom Avermaete, Georg Vrachlioteis, *Structuralism Reloaded. Rule-Based Design in Architecture and Urban Design*, e in questo elenco sento in dover includere anche il noto *Megastructure. Urban futures of recent past*, del 1976 di Reyner Banham, quale contributo imprescindibile. In tutte queste pubblicazioni l'opera di Candilis-Josic-Woods e di Woods in particolare, con il progetto della Libera Università di Berlino del 1963, sono citate. Procedendo in ordine cronologico, il testo di Lüchinger del 1981 è organizzato in due parti, secondo la distinzione tra teoria e prassi, *Structuralist Themes, Theory e Built Structures and Projects*. Il critico svizzero identifica lo strutturalismo in architettura come una reazione al funzionalismo, e individua nel congresso di Otterlo del 1959 (XI Congresso Internazionale di Architettura Moderna), nella «gente di Otterlo» l'inizio di una «nuova avanguardia»<sup>2</sup>.

Dunque, per Lüchinger il Team X è all'origine dello strutturalismo in architettura. Inoltre, egli evidenzia una peculiarità dello strutturalismo in architettura: a differenza delle altre discipline che ha interessato, la sfera architettonica è l'unica in cui si sia prodotto qualcosa di fattivo. Nell'intento di comprendere maggiormente le manifestazioni dello strutturalismo nel progetto architettonico e urbano, è necessario ricordare che in una realtà come unità complessa, costituita da sotto-strutture, gli architetti si sono misurati con una costante: il cambiamento, il senso del tempo che ha pervaso la componente teoretica del progetto. In questa traslazione temporale, in un campo che si dilata e si restringe,

2. LÜCHINGER Arnulf, *Structuralism in Architecture and Urban Planning*, Karl Krämer Verlag, Stuttgart, 1981.

all'interno trova il suo spazio, sempre secondo Lüchinger, anche un nuovo umanesimo. In un panorama di visioni che sono contrastanti, da una posizione che espunge l'autore, ad un riconoscimento di un nuovo umanesimo, si coglie la complessità dello strutturalismo. I fattori sociali, come la scala umana, il senso della comunità e la sua natura diventano fattori compositivi nel progetto, come si comprende dalle parole di Aldo van Eyck: «*Whatever space and time mean, place and occasion mean more*»<sup>3</sup>.

Sebbene l'espressione formale fosse di minor interesse rispetto al processo progettuale, si può notare come spesso i progetti strutturalisti siano il risultato di elaborazioni differenti del tema della griglia. Tra i molti che si potrebbero citare, alcuni esempi di elaborazioni strutturaliste gridiformi sono il progetto per l'Agricultural City di Kisho Kurokawa del 1961, per la baia di Tokyo di Kenzo Tange del 1961, per il centro di Francoforte di Candilis-Josic-Woods del 1963, per Habitat 67 a Montreal di Moshe Safdie, o per il Centraal Beheer di Herman Hertzberger del 1967. Queste griglie sono prive della connotazione politica della più celebre tra gli antichi sistemi di pianificazione, quella ippodamea di Mileto, con la quale solo formalmente si può trovare un'assonanza. Citando il saggio di Gigi Mazza *Ippodamo e il piano*, a Mileto la griglia è strumento di governo, e «l'ordinamento spaziale prodotto dalla pianificazione si presenta come strumento di controllo sociale»<sup>4</sup>.

L'enfasi sul contributo del Team X nella critica al funzionalismo in architettura, e la responsabilità nell'inizio di una nuova stagione strutturalista permane nella pubblicazione del 2011 curata da Tomáš Valena, Tom Avermaete e Georg Vrachlioteis, *Structuralism Reloaded. Rule-Based Design in Architecture and Urban Design*. Nel saggio *A New Shuffled Order. The Heroic Structuralism and Other Variants*, Dirk van den Heuvel menziona lo sforzo coraggioso di Toulouse Le-Mirail del 1961 e il progetto non retorico della Libera Università di Berlino di Candilis-Josic-Woods. Van den Heuvel sottolinea inoltre un'importante differenza tra l'approccio al tema strutturalista in architettura tra Lüchinger e Banham. Mentre il primo conferisce molta importanza al Team X e in particolare alla

3. VAN EYCK Aldo, in "Forum", n. 4, 1960. Citato in: LÜCHINGER Arnulf, *Structuralism in Architecture and Urban Planning*, Karl Krämer Verlag, Stuttgart, 1981.

4. MAZZA Gigi, *Ippodamo e il piano*, in "Territorio", n. 47, 2008, pp. 88-103.

figura di van Eyck nell'inizio dello strutturalismo in architettura, e individua in Herzberger e in Habraken due personaggi chiave, Banham non menziona il Team X nelle sue megastrutture (sebbene il libro sia dedicato a John Voelcker), ma conferisce maggiore importanza a Constant, per esempio. Sempre nella medesima pubblicazione del 2011 un importante saggio sul tema Team X e strutturalismo è quello di Tom Avermaete, intitolato *From Deep Structure To Spatial Practice. Team 10, Structuralist attitudes, And the Influence of Anthropology*. Avermaete articola la sua "iscrizione" del Team X all'interno dello Strutturalismo presentando quelle che sono a suo parere le principali posizioni di un gruppo assai eterogeneo: il grande vernacolare, con l'esperienza dei Dogon e la loro influenza nell'opera di van Eyck, il caso delle bidonville, presentato per la prima volta ad Aix-en-Provence nel 1953 nella griglia dei GAMMA (Groupe d'Architectes Modernes Marocains) per le città di Casablanca e di Algeri, e infine il MAT building, così come definito da Alison Smithson nel suo articolo su *Architectural Design* nel 1974. Guardando in particolare al caso Woods, un'intero saggio di *Structuralism Reloaded*, scritto da Anne Kockelkorn, è dedicato alla Libera Università di Berlino, definita «un prototipo di architettura strutturalista»<sup>5</sup>.

All'interno della pubblicazione del 2005 *TEAM 10. 1953-1981. In search of a utopia of the present* Jean Louis Violeau nel saggio *Team 10 and Structuralism, analogies and discrepancies* delinea le attitudini prevalenti nello strutturalismo in architettura: una ricerca di modelli nella sfera delle scienze sociali e un riferimento alla linguistica da una parte, e un ritorno ad una soggettività radicale riprendendo la poesia urbana delle avanguardie di inizio Novecento dall'altra, in cui il Team 10 si trova ad agire ricercando «una complessa e contraddittoria sintesi»<sup>6</sup>.

Nella ricerca di un sistema costruito che si fondi su una solida teoria, lo sforzo eroico di Woods, prima con Candilis e Josic e

5. KOCKELKORN Anne, *Urbanization of Architecture*. Free University Berlin, 1961-2005, in VALENA Tomáš with AVERMAETE Tom, VRACHLIOTIS Georg (edited by), *Structuralism Reloaded. Rule-based Design in Architecture and Urbanism*, Axel Menges, Stuttgart-London, 2011.

6. VIOLEAU Jean Louis, *Team 10 and Structuralism: analogies and discrepancies delinea le attitudini prevalenti*, in RISSELADA Max, VAN DEN HAUVEL Dirk (edited by), *TEAM 10. 1953-1981. In search of a utopia of the present*, Nai, Rotterdam, 2005.

poi, singolarmente, è quello di costruire un'«utopia del presente»<sup>7</sup>, secondo la definizione degli architetti della famiglia del Team X, che costituisca una possibile risposta alle criticità del Movimento Moderno e contribuisca a cambiare la realtà. Questo libro è un viaggio negli scritti e nei progetti di Woods, in un alternarsi di teoria e prassi, scrittura, diagrammi e costruzione, che ha contraddistinto la sua breve carriera professionale ed accademica. La potenzialità di questa pubblicazione risiede nella riscoperta di un personaggio della cultura architettonica e urbana ritenuto, almeno in Italia, marginale; ma non così si può dire al di fuori dei nostri confini, attraverso un processo di contestualizzazione, ma al tempo stesso di liberazione di Woods dal trio con il quale è sempre menzionato con Candilis e Josic, proprio perché questa ricerca indaga anche ambiti altri della sua opera rispetto agli anni tra il 1955 e il 1968 dello studio associato con sede a Parigi in Rue Dauphine 18. Le motivazioni che hanno portato alla scelta di Woods come argomento di ricerca sono molteplici, ma prevalentemente sono legate ad una grande curiosità nei confronti dell'esperienza del Team X, occasione di studio che mi ha permesso in primo luogo di approdare all'*universo Woods*. A questo si aggiunge la necessità della riscoperta delle radici dell'architettura, e del ruolo importante della sua parte critica. La necessità di una ridefinizione del nostro sguardo critico, per ritornare alla elaborazioni teoriche ha quindi un ruolo fondamentale negli intenti di questa pubblicazione, e ritrova, partendo dalle nostre pratiche sociali, l'indispensabilità di un ripensamento critico. I pensieri e gli scritti come strumento per meglio comprendere la città: un processo complesso ed intrigante. Ed è proprio il contributo teorico di Shadrach Woods, che ritengo debba essere scoperto, letto, studiato e divulgato.

Facciamo un passo indietro: «chi era Shadrach Woods?» Come vedremo in seguito, evidenzierò alcune delle parole chiave che mi hanno permesso di leggere e restituire il suo profilo biografico e la sua esperienza di architetto ed educatore: *prototipo, politica ed impegno sociale, tre città*. Queste categorie si sostituiscono ad una narrazione strettamente cronologica e biografica, per mettere in luce i tratti distintivi della sua esistenza: l'Unité d'Habitation di Marsiglia, le sperimentazioni nordafricane dell'ATBAT, la Libera

7. Citazione da: SMITHSON Alison (edited by), *TEAM 10 PRIMER*, Studio Vista, London, 1968.

Università di Berlino sono i *prototipi* di cui è stato testimone o autore, nell'impegno civile dimostrato a favore della ricostruzione post-bellica, in un viaggio continuo tra tre città principalmente, New York, Parigi e Dublino. Shadrach Woods nasce a Yonkers negli Stati Uniti nel 1923.

Dopo aver frequentato le facoltà di ingegneria a New York City e di letteratura a Dublino, si forma come architetto in Rue de Sèvres con Le Corbusier (1948-1951); partecipa alle sperimentazioni in Nord Africa dell'Atelier des Bâisseurs<sup>8</sup> (1951-1954); è partner fondatore dello studio associato Candilis-Josic-Woods (1955-1968) di Parigi; è assiduo partecipante del Team X (1953-1973) e professore di architettura presso le università di Yale ed Harvard (1962-1973), inserendosi all'interno di un discorso più ampio sul tema della ricerca teorica in architettura e in urbanistica, tessuto portante del pensiero e dell'attività di molti intellettuali ed architetti nella stagione del secondo dopoguerra nel mondo occidentale. La figura di Shadrach Woods è legata in modo significativo all'esperienza del Team X, di cui faceva parte del *core group* o *inner circle* appunto. Vi partecipa infatti dal 1953 fino al 1973<sup>9</sup>.

Fatta eccezione per il *Doorn Manifesto*<sup>10</sup>, documento a cui è stato successivamente attribuito il valore di manifesto appunto, ma che non nasce consapevolmente come tale, ritengo che l'introduzione del Team X Primer sia una dichiarazione di intenti molto chiara e politicamente significativa, che con coerenza ed impegno è stata perseguita durante gli anni di vita del Team X. «*Team 10 is a group of architects who have sought each other out because each has found the help to the others necessary to the development and understanding of their own individual work. But is more than that. They came together in the first place, certainly because of mutual realization of the inadequacies*

8. ATBAT Afrique è un ramo dell'Atelier des Bâisseurs, gruppo interdisciplinare (ingegneri, architetti e tecnici ne facevano parte) che si occupa di habitat in contesto nordafricano, fondato nel 1947 da Le Corbusier, Vladimir Bodiansky, André Wogenscky and Marcel Py, e Jacques Lefèbvre.

9. Il 1953 è l'anno del Congresso (CAIM IX) di Aix-en-Provence, in cui i giovani del TEAM X presentano le loro carte di investigazione sul tema habitat. Il 1973 è l'anno dell'incontro del Team X a Berlino, in occasione del completamento della prima fase della Libera Università di Woods e Schiedhelm. L'incontro è organizzato per il giugno 1973 da Shadrach Woods e Manfred Schiedhelm, ma Woods non vi potrà partecipare per l'improvviso aggravarsi delle sue condizioni di salute. Morirà a luglio dello stesso anno.

10. Documento scritto durante l'incontro di Doorn (Olanda) del 1954.

*of the process of architectural thought which they had inherited from the modern movement as a whole, but more important, each sensed that the other had already found some way towards a new beginning. This new beginning and the long build-up that followed, has been concerned with inducing, as it were, into the bloodstream of the architect an understanding and feeling for the patterns, the aspirations, the artefacts, the tools, the modes of transportation and communication of the present-day society, so that he can as a natural thing build towards that society's realization-of-itself. In this sense Team 10 is Utopian, but Utopian about the present. Thus their aim is not to theorize but to build, for only through construction can a Utopia of the present be realized»<sup>11</sup>.*

Risulta importante in tal senso, per rendere giustizia ai contenuti e alle intenzioni espressi in questo documento dai singoli individui che si sono riconosciuti nel gruppo, non limitarsi allo studio degli scritti di Shadrach Woods, atteggiamento che forse sarebbe più fedele alla sua figura di teorico, intellettuale, sia all'interno del gruppo Candilis-Josic-Woods, sia del Team X, ma leggere il legame che esiste tra la teoria e il suo impegno costante nella realizzazione quotidiana di quell'utopia, che si manifesta nella ricerca di un sistema costruito. La questione di una pubblicazione su Shadrach Woods fa nascere degli interrogativi già nel 1974, ad un anno dalla sua prematura scomparsa, quando per la prima volta se ne discute a Rotterdam ad un incontro del Team X. Partecipano a questa discussione: Georges Candilis, Manfred Schiedhelm, Alison e Peter Smithson, Giancarlo De Carlo, Brian Richards e Aldo Van Eyck. La mancanza di una distanza critica per un'interpretazione del suo lavoro/pensiero, è la difficoltà sollevata soprattutto da Candilis, ma ad essa si somma quella dell'apparente impossibilità di distinguere tra il lavoro dei tre partners all'interno del gruppo Candilis-Josic-Woods<sup>12</sup>.

Dopo sette anni, nel 1981, il TEAM X silenziosamente si dissolve, così come si era formato. Ci sono stati altri tentativi di affrontare il lavoro di questo autore attraverso una pubblicazione monografica, tentativi, che, per il momento, non sono giunti a maturazione. Oggi, ovviata la questione della distanza critica, e

11. *Team X Primer* viene prima pubblicato dalla rivista «Architectural Design» (AD), n.32 del dicembre 1962, e successivamente nel 1968 come testo autonomo. SMITHSON Alison (edited by), *TEAM 10 PRIMER*, Studio Vista, London 1968.

12. *Saturday the 6th of April. A document about Shadrach Woods?*, in SMITHSON Alison (edited by), *TEAM 10 Meetings*, Rizzoli, New York 1992.

forte della consapevolezza del significato e delle conseguenze dovute all'appartenenza di questi due gruppi, il TEAM X prima e Candilis-Josic-Woods dopo, questo lavoro si fonda sulla ricerca delle peculiarità e dell'eredità dell'opera di Woods all'interno del contesto culturale del secondo dopoguerra in Francia ma soprattutto negli Stati Uniti, misurandosi con un campo sicuramente non facile, per eredità, peso e significato. Inoltre il lavoro di Woods, e ancora di più quello di Josic o di Candilis perché più longevi, è caratterizzato inevitabilmente da periodi non riconducibili agli anni dello studio associato (1955-1968), quindi legato alla formazione, o successivo al 1968<sup>13</sup>.

Nella convinzione che questi anni non siano meno significativi di quei tredici di lavoro comune, ma siano interessanti argomento di studio, tuttora inediti, questa ricerca cercherà di portare alla luce criticità e cercherà di approdare ad un'immagine più completa, seppur non esaustiva, della figura di Shadrach Woods all'interno del dibattito internazionale del secondo dopoguerra in materia di architettura e urbanistica.

Questa pubblicazione è organizzata in due parti. La prima è composta di tre capitoli, incentrati sulla costruzione dell'universo Woods nel primo; sul suo contributo teorico nel secondo; e su una selezione di progetti nel terzo, con una particolare attenzione al progetto dell'università. La seconda parte comprende una selezione di scritti dell'autore, che per la prima volta compaiono in Italia tradotti. La lettura della figura di Woods non è presentata nel primo capitolo sotto forma di biografia, ma attraverso una questione piuttosto controversa riguardo al punto di vista adottato per lo studio di questo autore: può Woods considerarsi come autore autonomo dai suoi partners Candilis e Josic? E in che modo un altro gruppo, quello del Team X, ha influenzato il suo pensiero e il suo operato?

---

13. Candilis-Josic-Woods firmano un contratto per la costituzione della partnership nel 1955, e fino al 1968 esisterà lo studio in 18, Rue Dauphine a Paris 6, anche se alcuni collaboratori di Woods - come Joachim Pfeufer, Waltraude Schleicher - o di Candilis - come Bernard Tschumi - registrano già in un periodo precedente l'esistenza di un muro e due accessi separati che dividevano gli uffici di Woods da quello di Candilis e Josic. C'è addirittura chi come Manfred Schiedhelm riconosce la divisione dei tre con il progetto per la Libera Università di Berlino (1965, contratto prima parte), in cui Woods si distaccherà dagli altri due partners e istituirà con Manfred Schiedhelm lo studio a Berlino in 2, Magdeburger Platz (anche se questo continuerà a mantenere il nome di Candilis e Josic in Candilis-Josic-Woods-Schiedhelm appunto).

Per quanto concerne lo stato dell'arte della ricerca, dall'inizio degli anni 2000 si registra un crescente interesse per il tema Team X ad opera di studiosi legati alla sfera accademica olandese<sup>14</sup>.

Da questo contesto nasce anche la più esaustiva monografia pubblicata su Candilis-Josic-Woods<sup>15</sup>. Recentemente è stato pubblicato un altro testo sul "triumvirato del grande numero", di Bénédicte Chaljub<sup>16</sup>, ma la cui portata scientifica è sicuramente inferiore al testo di Avermaete. Nel panorama italiano invece la situazione risulta assai carente. Non esistono studi esaustivi in lingua sul TEAM X<sup>17</sup>, che come argomento appare soltanto in alcuni articoli su riviste di settore<sup>18</sup>. La redazione di «Le Carré Bleu», ha però una sede italiana dal 2006, a Napoli, e in Luciana De Rosa e Massimo Pica Ciamarra trova due importanti figure nella trasmissione delle idee del Team X. Inoltre, un importante veicolo di importazione e trasmissione delle idee del Team X in Italia è stata la rivista «Spazio e Società», fondata nel 1978 e diretta da Giancarlo De Carlo per oltre venti anni. Si tratta però di un contributo "interno" all'esperienza del gruppo, anche se estremamente prezioso. A parte questi casi citati il tema Team X, ma soprattutto Candilis-Josic-Woods, nelle pubblicazioni italiane è un argomento pressoché assente, e anche gli storici italiani di architettura contemporanea, autori di antologie, poco si occupano

---

14. Questi studi hanno dato origine ad una mostra, tenutasi a Delft nel 2006 e alla pubblicazione dei testi: RISSELADA Max, VAN DEN HAUVEL Dirk (edited by), TEAM 10. 1953-1981. cit; e ALLARD Pablo, BAIRD George (et alii), TEAM 10. Keeping the Language of Modern Architecture alive, atti del convegno internazionale, Delft University of Technology, 5-6 January 2006. La realizzazione di un sito internet sul Team 10 fa parte del medesimo progetto (www.team10online.org).

15. AVERMAETE Tom, *Another Modern. The Postwar Architecture and Urbanism of Candilis-Josic-Woods*, NAI Publishers, Rotterdam 2005.

16. CHALIUB Benedicte, *Candilis, Josic & Woods*, Infolio éditions du patrimoine, Paris 2010.

17. Si intendono pubblicazioni sul Team X come gruppo, perché per quanto riguarda i singoli componenti esistono in italiano diverse pubblicazioni su Alison e Peter Smithson, Giancarlo De Carlo, etc. (vedasi la bibliografia).

18. In ordine cronologico riporto gli articoli più significativi apparsi su riviste italiane sul Team X o su Candilis-Josic-Woods, scritti da autori non appartenenti al gruppo: TOSONI Piergiorgio, *Georges Candilis: ricerche sull'architettura del tempo libero*, in "L'Ingegnere", n.3, marzo 1974 / ZARDINI Mirko, *Alla ricerca di spazi perduti: 5 proposte degli Smithsons*, in «Spazio e Società», n. 13, 1981, pp. 72-77 / GREGOTTI Vittorio, BOSMAN Jos, OLMO Carlo (et alii), *Gi ultimi CIAM*, in «Rassegna», n. 52, 1992, pp. 4-88 / ZARDINI Mirko, *Dal TEAM X al TEAM X*, in «Lotus International», n.95, 1997, pp. 77-97 / SPINELLI Luigi, *Alison in the City*, in «Domus», n. 914, maggio 2008.

del Team X, e solo trasversalmente citano Candilis-Josic-Woods<sup>19</sup>. Non mi risulta che esistano pubblicazioni monografiche su Shadrach Woods, in particolar modo non esistono all'epoca di stesura di questo lavoro ricerche che siano approdate ad un risultato organico sull'autore<sup>20</sup>.

Il materiale sul quale si basa questa ricerca è di natura diversa. Innanzitutto è fondata su un corpus di scritti redatti dallo stesso Woods, o da Candilis-Josic-Woods, pubblicato tra gli anni '50 e gli anni '70 del secolo scorso su diverse riviste internazionali di architettura ed urbanistica<sup>21</sup>, tra cui «Architecture d'Aujourd'hui», «Architectural Design», «Le Carré Bleu», «Spazio e Società», «Domus» e su testi monografici degli stessi anni, ad opera dei medesimi autori<sup>22</sup>.

---

19. TAFURI Manfredo, DAL CO Francesco, *Architettura Contemporanea*, Electa, Milano 2001: Tafuri indica la formazione del TEAM X nel 1956, e non nel 1953. Il gruppo attacca «il funzionalismo alienante» di cui si fa portavoce il CIAM, in nome della ricerca di un «nuovo umanesimo, capace di estrarre dall'universo tecnologico tutte le sue vitali potenzialità». Tafuri indica come membri del gruppo gli Smithsons, van Eych, Bakema, Josic, Candilis, De Carlo e Woods. «Se i modelli urbani elaborati dal gruppo francese di Candilis, Josic e Woods, infatti, hanno molto a che vedere con le strutture continue degli Smithsons, con la teoria della chiarezza labirintica di van Eych, o con il fascino per la mobilità come promessa di libertà, comune a Bakema come agli inglesi, il loro linguaggio ha ben poco in comune con la matericità lecorbuseriana che sembrerebbe caratterizzare la corrente brutalista» (p. 334). Secondo Tafuri, il quartiere Toulouse-Le-Mirail deve molto a Golden Lane a Londra (di Alison e Peter Smithson). «Quanto Candilis, Josic, Woods perdono sul piano linguistico è invece recuperato da De Carlo nei dormitori studenteschi (1962) e nella nuova scuola normale (1969) a Urbino» (p. 334).

BIRAGHI Marco, *Storia dell'architettura contemporanea II. 1945-2008*, Einaudi, Torino 2008. Nel congresso di Aix-en-Provence del 1953, secondo Biraghi, «La conflittualità con la generazione più giovane, tenuta apparentemente sotto controllo fino a quel momento, giunge a maturazione ed esplose». Biraghi parla di gruppo di "dissidenti". Cita come autori gli Smithsons e Candilis-Josic-Woods nel progetto per Francoforte.

Zevi nel suo testo *Storia dell'architettura moderna. Da Frank Lloyd Wright a Frank O. Gehry. L'itinerario organico*, volume II, Einaudi, Torino 1994, dedica un paragrafo, intitolato "La dimensione urbana" (pp. 434-443), a Kevin Roche, George Candilis, Moshe Safdie, John Johansen, in cui cita alcuni progetti di Candilis-Josic-Woods: Caen-Hérouville, Toulouse Le-Mirail, Bilbao-Vallée d'Asua.

20. È stato pubblicato, da parte di due ex studenti della GSAPP della Columbia University, un articolo su Shadrach Woods, slegato da Candilis-Josic-Woods. GONZALEZ PENDAS Maria, DEL REAL Patricio, Paris-Nord: Shadrach Woods' Imaginary Global City, in: *Positions On Modern Architecture and Urbanism/Histories and Theories 1* (Spring 2010), pp. 64-92. È stato inoltre scritto un paper di ricerca, mai pubblicato, da Irene Cheng su Shadrach Woods e il suo ultimo periodo newyorchese (CHENG Irene, *Shadrach Woods in New York*, doctoral colloquium, Spring 2006, Prof. Mary McLeod). Esistono inoltre dottorandi statunitensi (da Chicago a New York) interessati all'argomento Candilis-Josic-Woods, che stanno conducendo ricerche su ATBAT Afrique, o su *Operation Million*.

21. Vedasi la bibliografia generale.

22. CANDILIS George, JOSIC Alexander, WOODS Shadrach, *Une décennie d'architecture et d'urbanisme*, Eyrolles, Paris 1968; CANDILIS George, JOSIC Alexander, WOODS Shadrach,

Una risorsa imprescindibile di materiale di studio sono stati gli archivi: il Fondo Shadrach Woods presso Avery Drawings and Archives della Columbia University di New York City, La Fondation Le Corbusier di Parigi, il fondo del Team X (all'interno del Fondo Alison & Peter Smithson) all'archivio del Het Nieuwe Instituut di Rotterdam, e il Fondo De Carlo presso l'Archivio Progetti dell'Istituto Universitario di Architettura a Venezia. Risulta qui necessaria una precisazione: per quanto il Fondo Woods a New York sia piuttosto corposo<sup>23</sup>, la collezione dell'autore è in parte divisa in due continenti e in parte dispersa<sup>24</sup>. Prima con Candilis-Josic-Woods a Parigi (1955-68), poi con Schiedhelm a Berlino (1964-68), successivamente a New York con Myles Weintraub in un primo tempo (1968-1970) e con Roger Cumming<sup>25</sup> successivamente (1970-1973), Shadrach Woods si sposta freneticamente nei venticinque anni della sua attività e questo ha delle ricadute sul materiale che viene o non viene conservato. Dalla fine del 1967 comincia a trasferire materiale (disegni, scritti, pubblicazioni) negli Stati Uniti, ma Georges Candilis nel frattempo decide di "ordinare" lo studio, e molto materiale va per sempre perduto<sup>26</sup>. Inoltre la sua biblioteca personale non esiste perché è stata dispersa tra Parigi, Berlino, New York, e quel che rimane oggi si trova nelle mani degli eredi. Questo studio ha anche, in parte, una natura empirica. Tra il 2011 e il 2013 le visite a Toulouse Le-Mirail, Bagnols-sur-Cèze, Aix-en-Provence, Parigi, e le esperienze spaziali vissute in questi

---

*Toulouse Le-Mirail, le naissance d'une ville nouvelle*, Karl Kramer Verlag, Stuttgart 1975.

23. Il materiale che Woods porta da Parigi e Berlino a New York City è stato donato da Val Woods alla Columbia University nel 2005 e costituisce oggi la 'Shadrach Woods Collection' (all'interno di Avery Drawings and Archives), che consiste in 9,15 metri lineari (30 linear feet) di materiale d'archivio, corrispondenza e documentazioni e circa 2000 disegni. Le diverse diciture che sono utilizzate per ordinare il materiale nelle scatole non sono state scelte in base al contenuto, ma, come spesso accade nelle collezioni nordamericane, in base al donatore.

24. Altro materiale legato alla figura di Woods si può trovare all'archivio Candilis (presso 'Le Centre d'archives d'architecture du XXe siècle') per il periodo francese, e, disponibile solo dal 2013, al Fondo Schiedhelm per il periodo berlinese. Suo collaboratore dal 1962, Manfred Schiedhelm, deceduto nell'agosto del 2011, dona il suo archivio alla 'Berlinische Galerie'. Altra parte del materiale di Shadrach Woods, inoltre, risulta disperso.

25. A differenza di Myles Weintraub, Roger Cumming non è socio di Shadrach Woods a New York, ma è la figura più significativa e fedele degli ultimi anni di vita dello studio di Woods negli Stati Uniti.

26. Di questo è convinta Val Woods, erede di Shadrach Woods.

luoghi hanno contribuito a consolidare lo studio dei progetti. Non meno importante per la costruzione dell'universo Woods, è stata la possibilità di incontrare numerosi individui che lo hanno personalmente conosciuto<sup>27</sup>, che hanno lavorato<sup>28</sup>, che sono stati suoi allievi all'università<sup>29</sup>, i cui racconti mi hanno permesso di chiarire dubbi e approdare ad interessanti scoperte. Quindi, questa ricerca si basa anche sulla ricchezza data dalla storia orale, parte importante di una ricerca autentica. Questo lavoro non intende, o pretende, di essere uno studio esaustivo su Shadrach Woods, tuttavia potrebbe essere intesa come parte di una riflessione più ampia, ancora da approfondire, su un personaggio significativo per la cultura urbana della seconda metà del ventesimo secolo. Infine, questo libro scaturisce dalla mia tesi di dottorato e dall'esperienza di studio e di vita che essa ha rappresentato. Vorrei quindi concludere con i *ringraziamenti*. Questa ricerca, e la sua pubblicazione, non sarebbe stata possibile senza l'aiuto di numerosi individui. Devo innanzitutto un ringraziamento speciale a Val ed Aïcha Woods per la loro disponibilità e per il preziosissimo aiuto nella costruzione dell'universo Woods, e per avermi successivamente permesso di pubblicare questi materiali. Desidero ringraziare Mary McLeod, relatrice della mia tesi di dottorato, per la sua grandissima disponibilità, energia ed entusiasmo, per i continui e proficui confronti e per avermi incoraggiato ad affrontare territori inesplorati; Cristina Bianchetti per aver creduto in questo lavoro, per la sua determinazione e per il suo incoraggiamento nella direzione della qualità della ricerca, e per la sua premessa a questo libro; Piergiorgio Tosoni, relatore della mia tesi di dottorato, per il suo contributo scientifico, per la costante presenza e per i suoi preziosi disegni che arricchiscono questa pubblicazione. All'interno delle mie numerose esperienze di studio in archivio vorrei ringraziare Jason Escalante e Janet Parks per avermi seguito pazientemente durante i sei mesi di ricerca al Fondo Shadrach Woods presso Avery Drawings and Archives della Columbia University di New York City, e Riccardo Domenichini per l'aiuto

---

27. Val ed Aïcha Woods, Kenneth Frampton, Bernard Tschumi, Alexander Tzonis, Herman Hertzberger, Marc Garanger.

28. Manfred Schiedhelm, Joachim Pfeufer, Armando Barp.

29. Myles Weintraub, Donald Watson, Roger Cumming, Dolores Hayden, Ching-Yu Chang, Eric Pfeufer.

con i disegni e la corrispondenza del Fondo De Carlo all'Archivio Progetti dello IUAV. Devo un ringraziamento speciale a Kenneth Frampton e a Maristella Casciato per la loro grande generosità, e a Bernard Tschumi, Herman Hertzberger, Joachim Pfeufer, Marc Garanger, Eric Pfeufer, Ilhan Zeybekoglu, Roger Cumming, Don Watson, Myles Weintraub e Armando Barp per i loro racconti e i loro ricordi. A questi voglio aggiungere Manfred Schiedhelm per la riflessione sull'autenticità della ricerca. Ringrazio inoltre Claudia Fea per le fotografie scattate alla Libera Università di Berlino. E ringrazio Simone, Luca, Edoardo per aver condiviso dubbi ed entusiasmi durante le diverse fasi della ricerca.

01

LA COSTRUZIONE  
DELL'INDIVIDUO  
WOODS  
I FONDAMENTI  
TEORICI  
I PROGETTI



Team X a Stoccolma  
(senza data). Da destra:  
Shadrach Woods,  
Jaap Bakema, Alison  
Smithson, Ralph Erskine.  
Per gentile concessione,  
Collection Het Nieuwe  
Instituut (archive: TTEN  
inv.nr.: f19)

## LA COSTRUZIONE DELL'INDIVIDUO WOODS

**I gruppi: il Team X e lo studio associato con Candilis e Josic<sup>1</sup>**  
Shadrach Woods è come Samuel Beckett, afferma Peter Smithson. Nel metodo di lavoro, che da piccoli inizi ben ponderati lo ha portato verso un metodo più generale. Secondo Smithson «è stato l'unico della sua generazione a procedere con una simile cautela», e questo metodo gli ha permesso «di arrivare ai più originali e radicali risultati»<sup>2</sup>. L'anima inglese del Team X utilizza queste parole in un articolo sul New York Times nel 1975, due anni dopo la scomparsa del nostro autore.

Una delle questioni che verranno poste in questo scritto è se Woods debba essere considerato, oltre ad un individuo profondamente e consapevolmente calato nel suo tempo, come un personaggio che tangenzialmente attraversa esperienze diverse, o se la sua opera debba essere letta come inscindibilmente legata a due diversi gruppi, il Team X e lo studio associato Candilis-Josic-Woods, che, a loro modo, hanno avuto influenze diverse, più o meno tangibili, nella sua crescita intellettuale, professionale ed umano.

La tesi qui presentata è che il nostro autore sia indissolubilmente legato sia all'esperienza con Candilis e Josic sia a quella con il Team X. Si cercherà qui di fornire le motivazioni che stanno alla base di questa interpretazione critica.

### Team X (1953-1981)

«Il TEAM X ufficialmente non è mai esistito. Non ha mai stilato un atto di nascita né ha mai scritto alcun manifesto. Nessuno ha mai saputo con precisione chi ne facesse parte e chi ne faceva parte non lo sapeva con certezza [...] Il Team X si è dissolto così come è nato, cioè senza fare dichiarazioni. Si può dire che si è dissolto quando è morto

1. I contenuti del seguente paragrafo sono il frutto dello studio dei documenti d'archivio (Fondo Woods), dell'ascolto di diverse testimonianze e in minima parte di studio di materiale edito. Se le tappe fondamentali della vita di Woods sono note ed editate (la sua breve biografia compare per esempio all'inizio delle pubblicazioni monografiche di Candilis-Josic-Woods - si veda la bibliografia), non è mai stata scritta una biografia più approfondita dell'autore. Inoltre, la seguente biografia viene redatta attraverso la lettura di alcuni temi chiave: i gruppi di appartenenza, il viaggio tra Parigi e New York, la vocazione politica del suo operare.

2. SMITHSON Peter, *Woods: a polemic writer*, in "New York Times", 17 October 1975, p.21. Testo in lingua originale: «Shadrach Woods's personal ideas grew from small beginnings by carefully tested steps into a general way of first approaching, and then making an urban architecture. He was the only one of his generation to proceed with such caution. His work method - which became a sort of romanticism in itself - permitted him to process to the most original and radical ends. In this he was like Samuel Beckett».

Bakema»<sup>3</sup>. Queste le parole di Giancarlo De Carlo. Sottolineano l'informalità del Team X, la non strutturazione del gruppo e i confini labili sia temporali sia di appartenenza. Sebbene non sia mai stato stilato un atto di nascita o di conclusione, possiamo oggi stabilire con una certa sicurezza, data dagli studi degli storici, i confini temporali di azione di questa straordinaria piattaforma di dibattito internazionale quale il Team X è stato nella seconda metà del XX secolo. Studi di matrice olandese<sup>4</sup> si rifanno alla stessa data di inizio, il 1953, che Alison Smithson aveva proposto nella pubblicazione *Team 10 Meetings*<sup>5</sup> e, in accordo con la precedente citazione di De Carlo, riscontrano nel 1981 (a differenza di Alison Smithson che indicava invece il 1984), anno della morte di Jaap Bakema, la fine del gruppo. Altri autori riconoscono nel Congresso di Dubrovnik del 1956 l'inizio ufficiale del Team X<sup>6</sup>.

Questo studio considererà come arco temporale di riferimento per l'esperienza del gruppo quello compreso tra il 1953 e il 1981. Il 1953, anno del IX CIAM ad Aix-en-Provence, sancisce l'entrata in scena di Jacob Bakema, Georges Candilis, Aldo Van Eyck, Shadrach Woods, Alison & Peter Smithson, John Voelcker, con le loro proposte per nuove griglie per Carta dell'Habitat.

Inoltre, Jacob Bakema aveva istituito presso il suo ufficio a Rotterdam



Team X meeting, Toulouse Le-Mirail, 1971. Sul retro: "Team X at Toulouse Le-Mirail. Easter 1971. The normality of the local shopping mall". Per gentile concessione, Collection Het Nieuwe Instituut (archive: TTEN inv.nr.: f12)

3. ROSSI Lamberto, *Giancarlo De Carlo. Architetture*, Mondadori, Milano, 1998.

4. Gli studiosi olandesi del Team X afferenti alla sfera della facoltà di Architettura di TU Delft sono: Max Risselada, Dirk van den Heuvel, Tom Avermaete.

5. SMITHSON Alison (edited by), *TEAM 10 Meetings*, op. cit.

6. Manfredo Tafuri e Francesco Dal Co (*Architettura Contemporanea*, Electa, Milano, 2001), e Marco Biraghi (*Storia dell'architettura contemporanea II. 1945-2008*, Einaudi, Torino, 2008) indicano nel 1956 la data di inizio del Team X. Sempre nel 1956, Kenneth Frampton (*Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna, 1993) registra il collasso dei CIAM. Josep Maria Montaner (*Dopo il Movimento Moderno. L'architettura della seconda metà del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 1996), riconosce la nascita del gruppo tra i Congressi di Aix-en-Provence e di Dubrovnik. Bruno Zevi (*Storia dell'architettura moderna. Da Frank Lloyd Wright a Frank O. Gehry. L'itinerario organico*, volume II, Einaudi, Torino, 1994) tocca solo tangenzialmente il tema: preferisce citare il 'New Brutalism' come una delle cause del crollo dei CIAM, e non il Team X stesso.



una casella di posta denominata *Post Box for the development of Habitat* e si occupava anche dell'organizzazione degli incontri del gruppo. Dopo la sua scomparsa, avvenuta nel 1981, il gruppo si dissolve: rimangono sicuramente forti legami tra i singoli individui, ma



Team X meeting, Università di Berlino, 1973. Da destra: Jullian De La Fuente, Manfred Schiedhelm, George Candilis, Aldo van Eyck. Per gentile concessione, Collection Het Nieuwe Instituut (archive: TTEN inv.nr.: f13)

il Team X non si riconoscerà più come gruppo.

Una volta definite queste coordinate temporali generali, risulta piuttosto difficile tracciare una storia precisa e lineare del Team X, gruppo eterogeneo composto da individui di quella generazione di cambiamento, in azione in un mondo che stava rinascendo in seguito alla fine del secondo conflitto mondiale. Questa difficoltà è da ricondursi anche all'assenza di

materiale d'archivio raccolto in maniera sistematica: a differenza di ciò che accadeva per i congressi organizzati da Le Corbusier o da Giedion, nei quali venivano stilati verbali per ogni intervento, nel caso del Team X non esiste un luogo preciso per la conservazione dei materiali prodotti dalle riunioni del gruppo<sup>7</sup>. Quello che si può trovare è da ricercare negli archivi personali dei singoli, che più o meno ufficialmente, vi hanno partecipato. Nonostante la preziosa attività di curatrice di Alison Smithson, non siamo in possesso di fonti complete e dettagliate.

Tutto ciò sicuramente fa parte del fascino di questa storia, in cui la trasmissione volta al futuro è stata purtroppo poco consapevole, costituendo un legame debole del gruppo.

Perché oggi ritornare sul Team X? Perché ripensare a questo gruppo come paradigma? Perché il Team X può essere attrattivo oggi?

«Io penso oggi che il Team X abbia riguardato un cambiamento di sensibilità», «una sensibilità verso le città e verso i caratteri umani e collettivi del costruito», così Peter Smithson scrive nel 1973 riguardando al Team X<sup>8</sup>.

7. Fatta eccezione per la collezione *Team X*, che è parte del Fondo Smithson generosamente donato al Netherland Architecture Institute di Rotterdam (oggi Het Nieuwe Instituut).

8. SMITHSON Peter, *The Slow Growth of Another Sensibility: Architecture as Townbuilding*, in: GOWAN James (edited by), *A Continuing Experiment. Learning and Teaching at the Architectural Association*, Architectural Press, London, 1973, p. 56. Testo in lingua originale:

Questo gruppo dall'impostazione liberale e democratica era organizzato in maniera orizzontale, non gerarchica, e unito da una rete internazionale di contatti costituita dagli individui stessi. Ed accadeva in un'epoca pre-rete virtuale, suggerendo così un modo possibile e percorribile del fare architettura: attraverso la discussione, la critica, l'impegno etico e il forte senso di responsabilità all'interno di una società in cambiamento, cercando di proporre, con un grande sforzo, soluzioni reali e non utopiche. Dicendo ciò non si intende riportare in vita un modello del secolo scorso, ma si ritiene importante stimolare la riflessione su un modo di intendere e di concepire il progetto, basato su valori contemporanei, ma soprattutto sull'etica del fare e sullo scambio, riconoscendo la necessità di un superamento di una visione individualistica del progetto.

Inoltre, questa parte iniziale intende fornire delle coordinate generali riguardo al contesto culturale in cui Shadrach Woods ha operato come intellettuale e come architetto, strutturando quindi l'ipotesi del Team X come imprescindibile esperienza di crescita in una forma collettiva.

Per approfondire questa riflessione sul Team X, viene proposta un'ulteriore chiave di lettura: i legami, tra le persone e tra le cose, che si manifestano via via diversamente durante il suo sviluppo e la crescita del gruppo, che in alcuni casi sono deboli, in altri forti. Erano legami sicuramente forti quelli umani tra gli individui, quelli che costituivano una funzione verso la progettualità, nella costruzione di un dibattito continuo e fattivo.

I contributi più significativi del gruppo, oltre ai lasciti tangibili che sono le opere costruite e gli scritti, sono rintracciabili nella propensione alla dimensione collettiva del progetto, nella grande dedizione, leggasi come impegno, verso il fare architettura, l'instancabile amore per la dialettica, che risulta dalla franchezza con la quale si esponevano alla critica dei propri lavori da parte di ogni singolo elemento del gruppo. Tutto ciò ancor di più contribuisce a consolidare un legame forte.

Ricorro nuovamente alle parole di Giancarlo De Carlo, che ben descrivono questa pratica: «Ci occupavamo di architettura, non

«There are today a few who are across the brink of another sensibility – a sensibility about cities, a sensibility about human patterns and collective built forms. Looking back to the fifties it was then that brink was crossed, it was then that architectural theory convulsed, then that the social sciences suddenly seemed important. A change of sensibility is what I now think Team X was all about.»



Candilis-Josic-Woods, quartiere residenziale a Bagnols-sur-Cèze. Fotografie di Federica Doglio, 2011.



eravamo un gruppo stabile, avevamo stima l'uno dell'altro, ci interessava scambiarsi le nostre esperienze. Niente di più. Discutevamo – francamente ed apertamente, senza complimenti, cercando la verità se c'era – di architettura. Partendo da quanto avevamo di più concreto: i nostri lavori. [...] Le discussioni al Team X erano di specie rara, le migliori che io abbia mai avuto nella mia vita. C'era un impegno comune a dire esattamente quello che si pensava, senza complimenti e perfino senza riguardi»<sup>9</sup>.

Dopo circa dieci anni dall'inizio non ufficiale del gruppo, Alison Smithson cerca di etichettare il Team X, in un'operazione che appare oggi quasi come una forzatura.<sup>10</sup>

Che cosa voleva dire per questi giovani raccogliere l'esperienza dei CIAM e andare alla ricerca di un nuovo linguaggio per l'architettura moderna? La critica verso il passato e la progettualità verso il futuro sono stati sicuramente legami forti che hanno sotteso tutta l'attività del Team X. Saper leggere la contemporaneità e cercare di pensare ai problemi guardando al futuro, per andare al di là di visioni pre-costituite, deterministiche, legate ad una visione euclidea: era uno degli intenti maggiori<sup>11</sup>, come si legge dalle parole di Van Eyck in un passo di Team X Primer, in cui delinea due momenti fondamentali: il primo «quando la mente degli uomini si muoveva lungo una linea deterministica, chiamiamola euclidea», contrapposto al secondo in cui «uomini assai bramosi, con delicate antennæ – molti di loro erano pittori, poeti, filosofi, scienziati – sono saltati giù e hanno eliminato la patina deterministica della realtà»<sup>12</sup>, e tra i responsabili di questo fondamentale momento ci sono secondo Van Eyck: Picasso, Klee, Mondrian, Brancusi, Joyce, Le Corbusier, Schönberg, Bergson, Einstein.

9. Parole di Giancarlo De Carlo, Dal libro-intervista a Giancarlo De Carlo: BUNCUGA Franco, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, Architettura e libertà, Elèuthera, 2000.

10. SMITHSON Alison (edited by), *TEAM 10 PRIMER*, op. cit.

11. Lettera del 1967 di Shad Woods ad Alison Smithson pubblicata in: SMITHSON Alison (edited by), *TEAM 10 PRIMER*, op. cit.

12. Van Eyck ad Otterlo, 1959. Pubblicato in SMITHSON Alison (edited by), *TEAM 10 PRIMER*, op. cit. Testo in lingua originale: «There was a time not so long ago when the minds of men moved along a deterministic groove; let's call it an Euclidean groove. It colored their behavior and vision, what they made and did and what they felt. Then – it had to happen sooner or later – some very keen men, with delicate antennæ – painters, poets, philosophers and scientists most of them – jumped out of this groove and rubbed the deterministic patina off the surface of reality. Our unbounded gratitude is due to them: Picasso, Klee, Mondrian and Brancusi; to Joyce, Le Corbusier, Schönberg, Bergson, Einstein; to the whole wonderful gang».



Candilis-Josic-Woods, ampliamento di Toulouse Le-Mirail. Fotografie di Federica Doglio, 2011.

In una chiara volontà di contestazione del modello CIAM<sup>13</sup>, il gruppo imposta la propria esistenza su un approccio informale e su un legame forte, quasi familiare, tanto che i partecipanti ai diversi incontri amavano considerarsi membri di una famiglia allargata. A proposito dell'inizio e delle modalità di confronto che il gruppo svilupperà negli anni, si riporta un'altra testimonianza dell'anima italiana del Team X: «Siamo arrivati a La Sarraz: presentazione, cordialità, simpatia reciproca. Poi il Consiglio, su invito di Giedion, si è chiuso in una stanza per decidere di cosa si doveva discutere. Noi giovani in un'altra stanza ad aspettare le decisioni. Con me c'erano Peter Smithson, Shad Woods, Aulis Blomsted, Petaia, Pietila e altri che non ricordo; tutti ad aspettare, tutti sempre più irritati di stare lì ad aspettare. [...] E allora, ad un certo punto, ciascuno di noi ha appeso alle pareti quello che aveva portato dei suoi lavori – disegni o fotografie o schizzi – e si è cominciato a discutere dei nostri problemi, di come i nostri problemi erano rappresentati nei lavori che avevamo fatto. In un certo senso, si potrebbe dire che quello è stato il casuale ed incerto inizio del Team X. Qualche anno dopo, quando il Team X si è formato, quello sarebbe stato il modo di confrontarci che avremmo scelto [...]»<sup>14</sup>.

La critica dei valori e modelli di cui i CIAM erano portatori, si articola su più fronti, ma principalmente era rivolta all'universalismo

13. Anche se i giovani erano in aperto contrasto con la generazione dei CIAM, la loro intenzione non è mai stata quella di prendere il posto dei loro maestri, ma piuttosto quella di proporre un modello alternativo, molto più semplice e diretto, senza retorica.

14. Molto probabilmente De Carlo si riferisce all'incontro del 1955 a La Sarraz. Dal libro-intervista a Giancarlo De Carlo: BUNCUGA Franco, op. cit.



e, citando Manfredo Tafuri, al «funzionalismo alienante»<sup>15</sup> del Movimento Moderno. Il IX Congresso del 1953, tenutosi ad Aix-en-Provence, è il punto di rottura. La nuova generazione di architetti mette in discussione le quattro categorie della Carta di Atene (abitazione, lavoro, svago, circolazione). Scontenti del funzionalismo promosso dalla generazione dei grandi maestri, propongono un modello più complesso del centro urbano, nell'intenzione di trovare una relazione più soddisfacente e precisa tra forma fisica e bisogni socio-psicologici. Altri conflitti si basavano sulla relazione complessa ed armonica col contesto promossa dal Team X contro la tabula rasa dei CIAM, e sul tema dello zoning.

Ad Aix-en-Provence, per la prima volta, emerge un tema che sarà caratterizzante il contesto culturale in generale, ma soprattutto tutta l'opera di Candilis-Josic-Woods in particolare: «il grande numero». Qui nel sud della Francia nel 1953 i diversi gruppi presentano al loro interno individui che saranno indissolubilmente legati alla vita del Team X: Alison e Peter Smithson all'interno del *MARS Group*<sup>16</sup>, ma anche l'*Independent Group*<sup>17</sup>, o Shadrach Woods e Georges Candilis

15. TAFURI Manfredo, DAL CO Francesco, op. cit.

16. Il *MARS Group*, *Modern Architectural Research Group*, nasce a Londra nel 1933 con l'associazione di architetti e critici legati al Movimento Moderno nel contesto inglese, in seguito la richiesta di Giedion di creare un fronte inglese ai Congressi Internazionali di Architettura Moderna.

17. Dal sito ufficiale ([www.independentgroup.org.uk](http://www.independentgroup.org.uk)) dell'Independent Group, di cui facevano parte: gli architetti Alison e Peter Smithson, l'artista Eduardo Paolozzi, il fotografo Nigel Henderson, il critico Lawrence Alloway, l'artista Richard Hamilton, il tecnico John McHale. «The Independent Group looked at, discussed, analyzed, wrote about, designed, built and assembled a galaxy of highly significant work exploring contemporary culture "as found". Using a range of sources including the pages of science-fiction magazines, Jackson Pollock's

nel GAMMA Group. Quest'ultimo, il Groupe d'Architectes Modernes Marocains, ricerca una soluzione per il problema delle *bidonvilles*, sviluppatasi in un momento di grande affluenza verso grandi città, come Casablanca, sconvolgendo il pubblico dei CIAM, solamente per aver rivolto il proprio interesse verso questo contesto. Tom Avermaete, Serhat Karakayali e Marion von Osten leggono criticamente questa esperienza di sperimentazione che dall'Europa arriva in Nord Africa, e su questo tema curano nel 2008 a Berlino la mostra *In the Desert of Modernity*, e nella loro introduzione spiegano come «Dagli anni Trenta le colonie del Nord Africa siano state trasformate in un laboratorio per le fantasie di modernizzazione dell'Europa», e in particolare come Casablanca sia stata vista come «un caso studio per la “città di domani”»<sup>18</sup>.

In questa direzione, i GAMMA propongono quindi *l'Habitat du plus grand nombre Grid* con soggetto il contesto marocchino di Casablanca, John Voelcker (insieme a Pat Crooke e Andrew Derbyshire) la *Zone Grid* su Londra, il gruppo Opbouw (tra i quali Jacob Bakema) la *Alexanderpolder Grid* con riferimento a Rotterdam, Alison&Peter Smithson con Nigel Henderson presentano la *Urban Re-Identification Grid* incentrata su Londra. Dal filone dell'Independent Group londinese scaturiscono due correnti: un'accademia dell'utopia che cercherà di puntare sulle estreme conseguenze dell'estetica tecnologica (gli Smithson, Paolozzi e Banham) e un'accademia brutalista, anch'essa in parte rappresentata dai coniugi Smithson<sup>19</sup>.

Nel dicembre del 1955 «The Architectural Review» pubblica un articolo di Reyner Banham dal titolo *The New Brutalism*, che si ispira all'*art brut* di Jean Dubuffet, ma anche al *beton brut* di Le Corbusier. Il Brutalismo unisce la rudezza di quello che si mostra per quello che è a qualcosa che cessa di riferirsi a canoni estetici armonici, per abbracciare un'estetica incurante di risultare gradevole. Si ritrovano all'interno di questa “corrente” le sculture di Eduardo Paolozzi,

---

*paintings, Hollywood film, helicopter design, the streets of London's East End and modernist architecture the Independent Group created a radical approach to looking at and working with visual culture».*

18. Dalla presentazione della mostra *In the Desert of Modernity*, tenutasi nel 2008 a Berlino, e curata da Tom Avermaete, Serhat Karakayali e Marion von Osten. Testo in lingua originale: «From the 1930s on, colonial North Africa was transformed into a laboratory for European modernization fantasies. Casablanca was seen as a test case for the “city of tomorrow”, radical redevelopment plans included. The developments projected were envisaged as a blueprint for Europe's metropolises, too, and intended to reform the way people lived».

19. TAFURI Manfredo, DAL CO Francesco, op. cit.



Giancarlo de Carlo, Collegio del Colle a Urbino. Fotografie di Federica Doglio, 2012.

le pitture di Jackson Pollock, le tele di Alberto Burri, le fotografie di strada di Nigel Henderson, le architetture di Alison e Peter Smithson, il tardo periodo di Le Corbusier.

Nel 1956 al congresso di Dubrovnik Le Corbusier riconosce l'incapacità della propria generazione ad affrontare i problemi del presente, e in un certo senso lascia il testimone ai giovani, scrivendo queste importanti parole: «[La nuova generazione] vuole il testimone, lo può prendere, lo dovrebbe prendere. Loro sanno. I loro predecessori non più». E conclude con: «Buona fortuna, lunga vita al SECONDO CIAM! Il vostro amico, LE CORBUSIER»<sup>20</sup>.

Si discute della “morte” dei CIAM prima ancora della loro fine ufficiale ad Otterlo come, per esempio, nel 1957 Giedion scrive a Roth a proposito degli Smithsons che discutono del collasso dei CIAM all'incontro del Royal Institute of British Architects, per poi ufficializzarla sulle pagine di *Architectural Design* nell'ottobre del 1959

---

20. *Message of Le Corbusier to the X Congress CIAM at Dubrovnik, July 23, 1956*. Pubblicato in: MUMFORD Eric, *The CIAM discourse on Urbanism, 1928-1960*, Mit Press, Cambridge, Massachusetts, London 2002. Messaggio in lingua originale: «[The new generation] wants the baton, can take it, should take it. [...] They are in the know. Their predecessors no longer are, they are out, they are no longer subject to the direct impact of the situation. [...] Good luck. Long live the SECOND-CIAM! Your friend, LE CORBUSIER».

con le queste parole: «*The Death of CIAM was formally announced at Otterlo, Holland, this September*»<sup>21</sup>. Qui il Team X prende il suo nome, perché si trattava inizialmente di un gruppo di giovani che avevano il compito di preparare il decimo Congresso Internazionale di Architettura Moderna.

In questo disequilibrio tra legami deboli e legami forti, nei principi, qui enunciati ed articolati, di famiglia, critica, esclusione, progettualità, e trasmissione va ricercata oggi la componente straordinariamente attrattiva del Team X.

A questa lettura si potrebbe aggiungere un punto di vista altro, che potrebbe apparire come dirompente: e se il Team X fosse un prodotto dello strutturalismo?

Tomáš Valena sostiene che il gruppo afferente alla rivista *Forum* e quello del Team X (definiti addirittura come “pionieri dello strutturalismo”) abbiano, anche se non esplicitamente, fatto riferimento in campo dell'architettura ai principi base dello strutturalismo: «il principio di reciproca interdipendenza dell'individuo e della comunità», sottolineando come «in architettura questo significhi che oltre agli elementi con una specifica funzione, venga conferita grande enfasi sugli spazi comuni della collettività»<sup>22</sup>.

Il Team X si è incontrato frequentemente, anche se non regolarmente, nei suoi ventotto anni di vita. Dal 1953 ad Aix-en-Provence, le tappe successive sono state: Doorn nel 1954, Dubrovnik nel '56 e Otterlo nel 1959. Ad Otterlo erano presenti quarantatré partecipanti provenienti da venti paesi diversi e tra questi, oltre ai giovani del Team X e alla generazione dei CIAM: Louis Kahn, Fernando Tavora, Kenzo Tange, e un gruppo italiano costituito da Ignazio Gardella, Vico Magistretti ed Ernesto Nathan Rogers<sup>23</sup>.

21. MUMFORD Eric, op. cit.

22. HERTZBERGER Herman, *Open systems*, in VALENA Tomáš with AVERMAETE Tom and VRACHLIOTIS Georg (edited by), *Structuralism Reloaded. Rule-based Design in Architecture and Urbanism*, Axel Menges, Stuttgart-London, 2011. Testo in lingua originale: «*The principle of the reciprocal interdependence of the individual and the communal is at the very heart of the structuralism.... In architecture, this means that besides the emphasis on elements with specific designations, there is a heightened consciousness of the space that is shared by all, and that is commonly designated as "public space"*».

23. Una delle discussioni più accese al congresso di Otterlo riguarda proprio un progetto presentato dal gruppo italiano: la Torre Velasca introdotta da Rogers, di BBPR (Belgioioso, Banfi, Peresutti, Rogers). Asprissime saranno le accuse di formalismo e di revisionismo storico rivolte da Peter Smithson allo stesso Rogers. Il dibattito continuerà sulle riviste *The Architectural Review* e su *Casabella*. De Carlo presenterà il progetto per il quartiere “La Martella” di Matera. Dopo il 1959, a differenza di De Carlo, nessuno degli architetti italiani

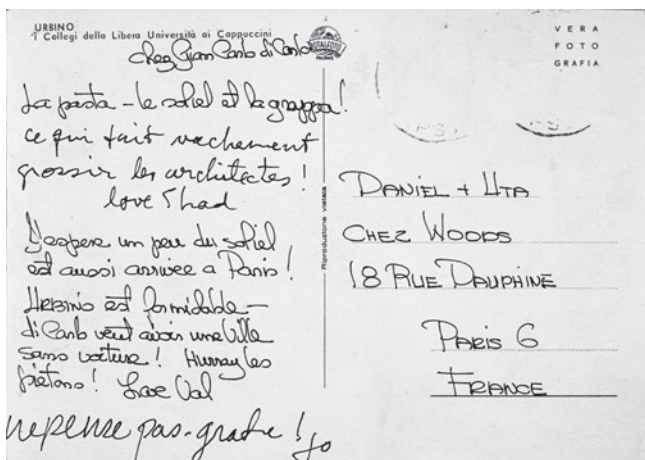


Team X meeting, Urbino, 1966. Da destra: Shadrach Woods, Kisho Kurokawa, Brian Richards, Val Woods, Hannie Van Eyck, Jaap Bakema, Hansje Herzberger. Disegno di Piergiorgio Tosoni.

Con quest'ultimo Congresso finisce ufficialmente la stagione dei CIAM, che dal 1953 aveva coesistito con quella del Team X, per lasciare spazio alla nuova generazione, che si incontrerà prevalentemente in occasione della conclusione di importanti cantieri afferenti alla sfera del *core group*: è questo il caso di Bagnols-sur-Cèze nel 1960 per il completamento dell'ampliamento della cittadina francese ad opera di Candilis-Josic-Woods, del 1966 ad Urbino per il Collegio del Colle di De Carlo, o ancora del 1971 a Toulouse Le-Mirail di Candilis-Josic-Woods, e del 1973 a Berlino per il completamento della prima fase della Libera Università, di Woods e Schiedhelm. Esistono altre occasioni di incontro del gruppo, e queste sono: a Royaumont nel 1962, a Berlino nel 1965, a Parigi nel 1967, a Londra nel 1969 e a Rotterdam nel 1974. Ogni riunione aveva un tema, proposto da uno o più individui, e da essi discusso dopo mesi di preparazione, e un gruppo di architetti che veniva invitato oltre all'*inner circle*. Il Team X non ha mai raggiunto grandi numeri, solo al congresso di Urbino e a quello di Otterlo è stata registrata una grande affluenza.

I periodici incontri non erano però le uniche occasioni di scambio tra De Carlo, Candilis, Woods, Bakema, Van Eyck, Alison e Peter Smithson: oltre ad avere una fitta corrispondenza, questi erano soliti gravitare tra Milano, Parigi, Amsterdam e Londra per visitare i diversi studi degli amici architetti e per discutere con loro sui diversi progetti. Inoltre, ognuno di loro portava spesso con sé presso i diversi *ateliers*, i giovani apprendisti che avevano la possibilità di vivere

presenti a Otterlo parteciperà agli incontri del Team X.



Cartolina di Shadrach Woods, Val Woods e Joachim Pfeufer per lo studio di Parigi in Rue Dauphine. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (Woods 05).

insieme ai loro maestri un'esperienza internazionale unica.

Si può così individuare una strategia alla base dell'organizzazione del gruppo, che a discapito delle visioni aperte e democratiche dei singoli, non ha mai dimostrato una grandissima apertura verso l'esterno: i confini di appartenenza erano sì labili, ma il *core group* era quello che decideva a chi estendere (o meno) l'invito. E ricordiamo che dopo l'esperienza di Urbino del 1966 in cui il gruppo ha raggiunto proporzioni maggiori rispetto al passato, si è deciso di ritornare a incontri meno numerosi, in cui un confronto diretto e meno dispersivo fosse più facile, e, forse, la costruzione di un orizzonte comune fosse più condivisa. Un legame forte verso l'interno, e uno debole verso l'esterno. Chi erano questi individui che hanno partecipato

all'esperienza del Team X nei suoi quasi trenta anni di esistenza? È oggi possibile ricostruire una lista di architetti che hanno incrociato, anche solo per una volta, il percorso del Team X. Oltre a quelli del *core group*, si potrebbero citare molti nomi di architetti della scena internazionale tra gli anni '50 e '70 del XX secolo: Sandy van Ginkel, Rolf Gutmann, Bill e Gill Howell, Blanche Lemco (Aix-en-Provence, 1953), Hans Hovens Greve (Doorn, 1954), Brian Richards (Londra, 1954), Max Bill, Cournelis Van Eesteren (La Sarraz, 1955), Geir Grung, Reima Pietilä, Jerzy Soltan (Dubrovnik, 1956), José Antonio Coderch, Christopher Dean, Ralph Erskine, Ch. Fahrenholtz, Ignazio Gardella, Alexis Josic, Herman Haan, Oskar Hansen, Hubert Hoffman, Louis Kahn, Arne Korsmo, Wendell Lovett, Vico Magistretti, McKay, Luis Miquel, Joachim Pfeufer, Karoly Polónyi, Radovan Nikšić, Ernesto Nathan Rogers, Eduard Sekler, Fernando

Távora, Kenzo Tange, Viana de Lima (Otterlo, 1959), Roger Aujame, Aulis Blomstedt, Juan Busquets, Yona Friedman, Fuhimiko Maki, André Schimmerling, Stefan Wewerka (Bagnols-sur-Cèze, 1960), Christopher Alexander, Amancio Guedes, Julian De La Fuente, Kisho Kurokawa, James Stirling, Colin St John Wilson (Royaumont, 1962), Herman Hertzberger, Jean Prouvé, Oswald Mathias Ungers (Berlino, 1965), Alba Ceccarelli, Federico Correa, Balkrishna Doshi, Hans Hollein, Charles Jencks, Bernard Kohn, Joseph Rykwert, Charles T. Stifter, Gino Valle (Urbino, 1966), Manfred Schiedhelm (Berlino, 1973)<sup>24</sup>.

Per concludere, l'esperienza del Team X può essere anche vista come il risultato di gruppi che si compongono, si scompongono, e a volte si sovrappongono: i giovani della prima generazione che si incontrano e i CIAM che scompaiono, ma successivamente questa prima generazione si sovrappone alla seconda, quella dei giovani che con loro lavoravano e che erano stati invitati alle riunioni; o, ancora, la sovrapposizione dei diversi gruppi che dal 1953 al 1981 si sono incontrati, quasi mai nella stessa formazione o ordine di apparizione, senza dimenticare altre appartenenze internazionali ad altri gruppi durante la formazione dei singoli.

### Candilis-Josic-Woods (1955-1968)

Il triumvirato del Grande Numero era composto dall'artista di formazione Beaux Arts, dal disegnatore di grande talento quale era Alexis Josic, dall'architetto vero e proprio, colui che oltre ad avere un indiscusso talento di progettista, curava le pubbliche relazioni e i rapporti con i clienti, Georges Candilis, e il teorico, il filosofo, la figura più schiva ed elusiva, Shadrach Woods. Il gruppo ha avuto un grande successo e soprattutto all'inizio ha ben funzionato grazie all'eterogeneità dei suoi componenti, caratteristica che però ha

24. L'elenco completo di tutti i partecipanti ai diversi Team X meetings è stato tratto da: RISSELADA Max, VAN DEN HAUVEL Dirk (edited by), *TEAM 10. 1953-1981*, op. cit. In questa sede si elencano i nomi di tutti coloro che anche solo una volta vi hanno partecipato, segnalando solamente la prima apparizione per ciascuno. Fino al 2006, anno della pubblicazione dell'antologia critica sul Team X, curata da Max Roselada e Dirk van den Heuvel, che raccoglie in maniera esaustiva i contenuti relativi agli incontri dal 1953 al 1981, non esisteva una pubblicazione completa sul tema. Oltre ad articoli su riviste internazionali (principalmente su *Architectural Design*, *Le Carré Bleu*, *Spazio e Società*, *Architectural Forum*, *The Architectural Review*, *L'Architecture d'Aujourd'hui*), i testi esistenti relativi al gruppo erano solo legati all'attività di curatela di Alison Smithson, che dal 1962 al 1992 ha contribuito alla redazione delle pubblicazioni: *Team X Primer*, *The emergence of Team X out of CIAM* e *Team X meetings*.

in seguito favorito la conclusione di questo sodalizio. Woods aveva trovato qualcuno in grado di completarlo, capace di mettere in pratica le sue idee.

Gli anni trascorsi con Candilis e Josic sono la parte più esplorata, e l'unica pubblicata<sup>25</sup>, della vita di Woods, e verranno più volte richiamati all'interno di questo libro. In questo paragrafo vorrei però concentrare l'attenzione sui legami tra gli individui, sul significato di questa esperienza, e sull'influenza sul nostro autore. Qui emerge uno dei punti di forza di questo gruppo: complementarità nell'eterogeneità.

Altri punti chiave sono la sperimentazione e la ripetizione. Come vedremo, è dall'esperienza e dai progetti di Rue Dauphine che nascono *stem* e *web*, ma è sempre in quel contesto che quasi ossessivamente schemi di successo si ripetono, andando a colonizzare la Francia a cominciare da "Operation Million".

È nel 1955 che Georges Candilis, Alexis Josic e Shadrach Woods firmano a Parigi un contratto per formare lo studio associato. Questa esperienza si concluderà circa tredici anni dopo, senza una fine espressa in termini formali, ma attraverso un allontanamento che sarà causato sia da motivazioni legate alla vita personale dei singoli, di Woods in particolare, sia a motivi professionali, per un mercato francese che aveva perso un passo incalzante, e per divergenze di opinioni dei singoli *partners*. Così come nel Team X, anche nel loro studio parigino i tre *partners* con franchezza e determinazione difendevano le loro idee, ma soltanto una prevaleva. Ne sono esempi il piano per Toulouse Le-Mirail di Josic, o la Libera Università di Berlino di Woods. Nel 1968 Schleicher e Pfeufer, storici collaboratori di Woods, e un giovane Tschumi, in un periodo di apprendistato da Candilis in una Francia che stava esplodendo, ricordano l'esistenza di un muro che divideva quello che era un grande ufficio in due parti: Candilis da una parte e Woods dall'altra.

Candilis e Woods avevano condiviso già altre due esperienze di grande importanza per la loro formazione: l'apprendistato da Le Corbusier a Parigi, e gli anni dell'ATBAT (Atelier des Bâisseurs) con Bodiensky, Piot e altri in Nord Africa, dove si sperimenta l'interdisciplinarietà del progetto in un contesto di grande fervore e sperimentazione, e al tempo stesso libero dal fardello del maestro Le Corbusier.

Quindi Georges e Shadrach si incontrano nel 1948 in Rue de Sèvres a Parigi, e i due incontrano Alexis sempre a Parigi all'inizio degli anni Cinquanta.



Le Corbusier rimane una presenza costante negli anni parigini, sia come punto di riferimento, sia come fonte di contestazione e volontà di superamento, una presenza a volte anche inconscia, tanto aveva permeato la loro formazione e plasmato i loro primi passi. Solo con il concorso per la Libera Università di Berlino del 1963 dimostrano di aver superato l'influenza del maestro, e forse superato il maestro stesso.

Proprio dal progetto per Berlino emerge un personaggio che sarà fondamentale negli ultimi anni di vita e di attività di Woods: Manfred Schiedhelm, un giovane architetto di grande talento che sarà in grado negli anni successivi di portare avanti il complesso cantiere dell'università, e che porterà freschezza, entusiasmo e determinazione nello studio, che dal 1965 avrà ufficialmente una seconda sede, a Magdeburger Platz a Berlino. È importante ricordare Schiedhelm come uno dei due autori del progetto della Libera Università, anche se è stato in passato erroneamente pubblicato solo con il nome di Candilis-Josic-Woods.

Woods grazie a Le Corbusier prima, e a Candilis, Josic e Schiedhelm poi, ha avuto la possibilità di acquisire degli strumenti, e di dare forma alle sue profonde disquisizioni teoretiche, senza le quali i loro progetti non sarebbero potuti venire alla luce.

Studio associato Candilis-Josic-Woods in Rue Dauphine a Parigi. Inizio anni '60. In centro Alexis Josic, Shadrach Woods e George Candilis. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (Avery 11).



Team X meeting, Università di Berlino, 1973. Da destra: Aldo van Eyck, Giancarlo De Carlo, Manfred Schiedhelm, Oswald Mathias Ungers, Peter Smithson. Disegno di Piergiorgio Tosoni.

**Tre città:**  
**New York City, Dublino, Parigi**  
 Shadrach Woods nasce a Yonkers nello Stato di New York il 30 giugno. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, dove aveva prestato servizio nell'esercito in qualità di tecnico elettronico<sup>26</sup>, salpa per l'Irlanda insieme alla moglie Clarissa, forse inseguendo il sogno di vivere in Europa, forse ricercando le origini di famiglia (la madre Midge era di origine irlandese, mentre il padre Shadrach, il terzo Shadrach nella linea di successione della famiglia

Woods, era di origine inglese).

Il viaggio di Shadrach Woods da New York a Parigi dura tre anni, dal 1945 al 1948, con una fase intermedia molto significativa trascorsa a Dublino. Qui studia filosofia e letteratura al Trinity College. Shadrach Woods approda allo studio di materie umanistiche dopo due anni trascorsi alla New York University (NYU) a partire dal 1942, in cui è iscritto alla facoltà di ingegneria<sup>27</sup>, ma dovrà interrompere gli studi a causa della guerra. Concluso il percorso di studi a Dublino, la fase successiva lo vede in viaggio verso Parigi, la cui meta finale sarà 35 Rue de Sèvres, l'atelier di Le Corbusier. Gli anni centrali della sua vita sono vissuti a Parigi (dal 1948 al 1967-8), con viaggi frenetici per l'Europa e il Nord Africa, prima lavorando come architetto in Marocco e Tunisia all'interno del gruppo ATBAT (Atelier des Bâtitseur) *Afrique*, poi lavorando prevalentemente in Europa ma anche in Medio Oriente, sempre come architetto, in qualità di associato dello studio Candilis-Josic-Woods, fondato a Parigi nel 1955. Sostenitore del *man-made environment* vede nella città il luogo naturale di espressione e di vita dell'uomo. Tra le tappe più significative

26. A differenza di quello raccontato da Giancarlo De Carlo nell'intervista a Franco Buncuga (e pubblicata in: BUNCUGA Franco, op. cit.), Shadrach Woods non lascia mai il continente americano durante gli anni della guerra, e non presta servizio nell'aviazione, bensì nella Marina Militare.

27. Certificato iscrizione alla NYU, facoltà di ingegneria in: Woods/Avery - W 2. Inoltre Shadrach Woods nel 1941 sarà ammesso anche al Pratt Institute di Brooklyn, ma deciderà di frequentare i corsi della NYU.

della sua vita ci sono appunto tre città: New York, Parigi e Dublino. Vissute in tempi diversi della sua breve esistenza, queste tre differenti realtà urbane hanno influenzato la sua vita, aiutandolo a consolidare il suo pensiero. In questi luoghi Woods conduce esperienze internazionali, lavorando sempre a contatto con individui di formazione, cultura e nazionalità diverse, partendo dagli stessi *partners* dello studio: Georges Candilis è greco nato a Baku in Uzbekistan, Alexis Josic è jugoslavo, di Belgrado, Shadrach Woods è americano, di New York. In Rue Dauphine, come prima in Rue de Sèvres, il clima è internazionale<sup>28</sup>.

New York è la città della sua infanzia ed adolescenza, che seppur vissuta nella vicina Yonkers, rimane sempre un punto di riferimento per l'organizzazione e l'efficienza che la contraddistinguono. La griglia di Manhattan rimane impressa nella mente di Woods come un riferimento imprescindibile per i suoi progetti<sup>29</sup>.

Dublino rimane una fase significativa per la sua formazione e per i personaggi con cui entra in contatto, fondamentali per sviluppare l'approccio teorico su cui si è basato il lavoro di Candilis-Josic-Woods. Joan Ockman ci offre un ritratto di questa partnership all'interno della pubblicazione di Tom Avermaete, definendo l'operato di Candilis-Josic-Woods non solo un caso emblematico, ma uno dei più consapevoli ed articolati sforzi di uno studio di architettura di arrivare

28. A tale proposito Armando Barp ricordando la sua esperienza da Candilis-Josic-Woods afferma: «Quando sono arrivato da Candilis ci saranno state una quarantina di persone di diciannove nazionalità diverse. È stata per me un'esperienza incredibile, perché io venivo dallo studio di De Carlo in cui eravamo quattro o cinque, e tutti italiani... Questa internazionalità era la ricchezza dello studio di Candilis. Ciascuno di noi portava informazioni ed esperienze diverse; non solo, ciascuno di noi faceva venir lì i propri referenti. Per esempio, mi ricordo il polacco che aveva fatto venire Hansen, Bakema veniva spesso, De Carlo e tanti altri. C'era quindi una grande frequentazione di architetti che venivano per il TEAM X, per vedere cosa facevano i loro allievi, per vedere cosa si faceva nello studio, che era uno dei più importanti allora. Partecipare alle discussioni era per tutti un grande arricchimento». Da intervista dell'autore ad Armando Barp, Venezia, settembre 2011. E ancora, sempre su questo tema si cita la testimonianza di Val Woods, collaboratrice dello studio: «I think that it was also because the three partners were not from France, perhaps if they had worked in Greece, or in Yugoslavia, or in America it wouldn't have been the same, but there were all part of people who chose to come to France to stay». Da: intervista dell'autore a Val Woods, New Haven, Connecticut, novembre 2011.

29. Il *web concept* e i successivi progetti per la Libera Università di Berlino e per l'Università di Dublino, risentono dell'influenza della griglia di Manhattan. Dall'intervista dell'autore a Manfred Schiedhelm nel giugno del 2011: «We talked a lot about Manhattan and the clarity of American cities, and so on...and we talked about two stories high buildings, which was adequate in this low density area of Dahlem, part of the city of Berlin where the building is now built».



Rue Dauphine 18, Parigi. Fotografia di Federica Doglio, 2012.





Team X meeting,  
Università di Berlino,  
1973. Jaap Bakema.  
Disegno di Piergiorgio  
Tosoni.

ad afferrare la realtà in cambiamento<sup>30</sup>. Inoltre, un legame con Dublino è rappresentato da Maurice Hogan, architetto irlandese conosciuto insieme a Candilis in Nord Africa ai tempi dell'ATBAT<sup>31</sup>, e con il quale partecipa nel 1964 al concorso per la University College di Dublino.

Parigi è stata la tappa più duratura e la più significativa della sua vita. Inoltre questa città è importantissima per la sua riflessione sul tema della strada, di cui tratterà diffusamente nei suoi scritti per il testo che verrà pubblicato postumo nel 1975, *The Man in the Street*<sup>32</sup>. La Parigi degli anni '50

e '60, lo sfondo su cui si svolge la sua vita da architetto, è uno straordinario laboratorio politico, artistico in particolare e culturale in senso generale, dove fluiscono nuove idee e si contaminano pensieri. Pur non avendo una formazione da architetto, Woods dal 1962 inizia ad insegnare all'università nelle Facoltà di Architettura, chiamato prima a Yale da Paul Rudolph e poi ad Harvard da Jerzy Soltan. Questo sarà il primo passo all'interno di un viaggio che lo riporterà negli Stati Uniti, progressivamente verso New York City dove si stabilirà definitivamente nel 1969 e dove morirà a causa di un cancro al pancreas all'età di cinquanta anni nel 1973<sup>33</sup>.

Myles Weintraub, uno dei primi alunni di Woods a Yale, classe 1962, è strumentale per il ritorno di Woods a New York, poiché lo mette in contatto con Donald Elliot (Presidente della Commissione di Pianificazione Urbanistica) per uno studio di fattibilità per Staten Island. Sebbene questo progetto non venga mai realizzato, esso costituisce un ulteriore passo di Woods verso New York. Intanto,

30. «In this context [postwar] the firm of Candilis-Josic-Woods offers not just an emblematic case study, but one of the most conscientious and extremely articulated efforts by an architectural office to come to grips with changing situation». Dalla prefazione di Joan Ockman in, AVERMAETE Tom, op. cit.

31. Da intervista dell'autore a Val Woods, New Haven, dicembre 2011.

32. WOODS Shadrach, *The Man in the Street*, Penguin, Baltimore, 1975.

33. Al Fondo Shadrach Woods a New York City sono scritte moltissime lettere di condoglianze spedite a Val Woods, tra queste quelle da: Jaap Bakema, Peter Blake, Georges Candilis, J. Antonio Coderch, Giancarlo e Giuliana De Carlo, Guillame De La Fuente, Kenneth Frampton, Manfred Schiedhelm, J.Louis Sert, Alison&Peter Smithson, Aldo&Hanny Van Eyck, etc.

recenti eventi politici incoraggiano Woods a ritornare nella sua città natale: nel 1965 era diventato sindaco John Lindsay, un affabile liberale repubblicano con aspirazioni presidenziali. La sua elezione aveva coinciso con una rinnovata speranza per il futuro della città, anche perché il nuovo sindaco aveva fatto dell'architettura e della pianificazione urbana della città parte fondante la sua campagna politica. Nel 1967 Lindsay crea un nuovo Urban Design Group (UDG), in cui erano presenti Jonathan Barnett, Jaquelin Robertson, Richard Weinstein, e Myles Weintraub. Nelle parole di Robert A.M. Stern questi formavano un *glamorous corps d'elite*, forse perché alcuni di loro erano giovani laureati della Scuola di Architettura di Yale. Tra questi figura di nuovo Myles Weintraub, che anche in questa occasione chiama il suo ex professore Shadrach Woods a collaborare a due progetti: uno per la Lower Manhattan Expressway, un'autostrada urbana che avrebbe dovuto tagliare trasversalmente la parte meridionale di Manhattan, e l'altro per il rinnovamento del quartiere di Soho, luogo cruciale nel mondo artistico newyorchese dagli anni Sessanta, che andava riconoscendo la sua unicità, e la sua salvaguardia<sup>34</sup>. Tutti questi eventi, uniti allo stravolgimento della sua vita personale, lo portano ad abbandonare Parigi alla volta di Manhattan.

Gli anni newyorchesi, quelli del viaggio di ritorno, sono caratterizzati da un'intensa attività accademica, che potremmo definire la sua fortuna accademica, contrapposta ad una sfortuna professionale. Dal 1962 Woods, forte della sua esperienza europea, approda alle più riconosciute università statunitensi – Yale, Harvard, Rice, Cornell, etc. – e qui crea e consolida la sua posizione di educatore, conquistandosi l'apprezzamento e la stima degli studenti<sup>35</sup>. Woods stabilisce su West



Shadrach Woods con gli studenti ad Harvard, fine anni '60. Da destra: Shadrach Woods, Ilhan Zeybekoglu, Eric Pfeufer, Olek Kujawski. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (Feld 09-9.27).

34. CHENG Irene, *Shadrach Woods in New York*, doctoral colloquium, GSAPP Columbia University, spring 2006, Prof. Mary McLeod.

35. Negli ultimi anni della sua vita Woods era diventato Professore di Architettura alla Graduate School of Design di Harvard, e per ricordare la sua figura di insegnante all'interno di quella università, in occasione della cerimonia per la sua commemorazione, venne piantato un albero di faggio a suo nome. *A Beech tree for Shadrach Woods*, in HGSD news, oct. 1974, vol.3, n.1, p.1. La dedica: «Shad Woods didn't build monuments, he designed dwelling

Nella pagina a fianco: Shadrach Woods al cantiere dell'Unité d'Habitation di Marsiglia. Sul retro: "Woods on the roof". Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (Feld 05-5.02).

End Avenue<sup>36</sup> la sua casa studio, dove negli anni lavoreranno Val Woods, Myles Weintraub, Roger Cumming, Randy Leach ed altri architetti.

I principali progetti ai quali lavora, ispirati dai sistemi proposti e costruiti anni prima in Europa con Candilis e Josic, che, a differenza dei progetti europei, rimangono sulla carta, si trovano tutti a Manhattan: Fredrick Douglass Circle, Lower Manhattan Expressway, Cooper Union Square, i quartieri di Soho e Morningside.

Shadrach Woods gode anche dell'appoggio della critica. Peter Blake<sup>37</sup>, caporedattore della rivista internazionale *Architectural Forum* dal 1965 al 1972, a cui è legato da un sincero rapporto di amicizia e stima, sarà fondamentale per far conoscere la sua opera negli Stati Uniti, e infatti scriverà nel 1969, proprio a proposito del progetto della Lomex, riferendosi a Woods, ma senza citare alcun nome, che «è stato chiamato uno dei progettisti più di talento al mondo» per progettare, «di origine americana, ma che ha sempre lavorato in Europa, dove è considerato uno dei migliori progettisti»<sup>38</sup>.

Inoltre Peter Blake, nella sua celebre pubblicazione *Form follows Fiasco. Why Modern Architecture hasn't worked* cita nella prefazione Shadrach Woods, «l'architetto e l'amico», così scrivendo: «*I could feel his critical eye on me, and I knew I had better be productive – or else!*»<sup>39</sup>.

A proposito della mancata fortuna professionale negli Stati Uniti di Woods si pronuncia anche Kenneth Frampton in una lettera a Val Woods in occasione della morte di Shadrach Woods: «*I felt angry for his death since I feel he was so badly treated in the States, same for his very old friends from Europe... For me Shad was the most important spirit of the latter half of the '50s. By far the most spirit in TEAM 10 together with Giancarlo. For me was essentially an European and the most understated old time socialist I am ever likely to meet. I will not forget him*»<sup>40</sup>.

---

places for man». In: Woods/Avery - W 3.

36. La sua casa-studio dove vivrà con Val Woods e i due figli Aicha (nata nel 1968) e Shadrach (nato nel 1971 e morto all'inizio degli anni '90) sarà prima al numero 490 e poi al 465 di West End Avenue. Dal 1967 al 1969 invece, con Joachim Pfeufer e Myles Weintraub, lavora in un loft a Soho, al numero 450 di Broome Street.

37. Peter Blake sarà il primo a pubblicare in America il progetto della Free University di Candilis-Josic-Woods su *Architectural Forum* nel 1964 (n.120, 1964, p. 10).

38. Peter Blake, *Somebody Up There Likes This City*, in "New York 2", February 3, 1969, p. 48.

39. Da p. 7, prefazione di BLAKE Peter, *Form Follows Fiasco. Why Modern Architecture hasn't worked*, Brown & Company, Boston-Toronto, 1974.

40. Lettera di Kenneth Frampton indirizzata a Val Woods, 8 Agosto 1973. Woods/Avery - W 3



## Politica ed impegno sociale

Nel secondo dopoguerra gli architetti, scendendo in campo per farsi carico delle richieste della collettività, hanno inteso il proprio compito come un impegno orientato a dare espressione e visibilità al futuro delle città e dei suoi abitanti.

L'etica della responsabilità civica e il forte impegno civile, ma anche la convinzione di essere collettivamente in possesso di un sapere di importanza diretta e cruciale ai fini della costruzione di un nuovo ordine, erano alla base dell'operato degli architetti in un momento in cui tutto si stava trasformando.

Questi architetti attivi negli anni dopo la Seconda Guerra mondiale, tra cui gli esponenti del Team X, concepiscono l'architettura e l'urbanistica come una maniera per concorrere alla trasformazione del mondo e della società, intendendo il proprio lavoro come un tassello di un movimento evolutivo. L'architettura e la pianificazione urbana, e i suoi attori, si fanno così portatori di un messaggio più alto, che ha l'obiettivo di migliorare il mondo in cui viviamo, contribuendo a risolvere, con gli strumenti propri di queste discipline, il degrado e le disuguaglianze della società contemporanea. E la connessione con la scena politica era sempre pregnante. Un celebre esempio di questo atteggiamento è riscontrabile in Christopher Alexander<sup>41</sup>, che cerca di rifondare teoricamente l'architettura e l'urbanistica attraverso l'elaborazione del suo *Pattern Language*, proponendo strumenti nuovi per una nuova architettura di impegno civile. Un esempio concreto delle sue formulazioni teoriche è rappresentato dal concorso internazionale per il Previ di Lima della seconda metà degli anni sessanta, piano per un quartiere di edilizia sociale a basso costo<sup>42</sup>.

Dagli anni della ricostruzione postbellica, alla vivacità politica e agli scontri degli anni Sessanta e Settanta, la cultura e i suoi strumenti disciplinari non potevano essere visti come indifferenti alla politica

---

41. Christopher Wolfgang Alexander (Vienna 1936), teorico ed architetto di fama internazionale, celebre per il suo *Pattern Language*. È Professore Emerito alla Facoltà di Architettura di Berkeley, California. Vive e lavora in Sussex (Gran Bretagna). Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *A city is not a tree* del 1964, *Notes on the Synthesis of Form* del 1965, *A Pattern Language: Towns, Buildings, Construction* del 1977.

42. PREVI (*Projecto Experimental de Vivienda*, Lima 1965) è un quartiere sperimentale costruito alla fine degli anni Sessanta a Lima, sotto la guida di Peter Land, e il sostegno delle Nazioni Unite, per risolvere il problema delle *barriadas*, città informale senza qualità che stava nascendo spontaneamente in risposta all'affluenza demografica nella capitale peruviana. Questo quartiere diviene un celebre e fortunato esempio di collage urbano di edilizia sociale. Partecipano al progetto, tra gli altri: James Stirling, Aldo Van Eyck, i Metabolisti, Charles Correa, Christopher Alexander, Candilis Josic & Woods.

e alla società. Ma già nel corso degli anni Sessanta si registra un cambiamento di atteggiamento. Le radicalizzazioni delle ideologie hanno introdotto una logica, che potremmo definire "dei due tempi": prima si cambia il mondo, poi si fanno l'architettura e l'urbanistica di qualità. Questa visione si contrappone a quella del periodo immediatamente precedente, che era una visione integrata, che prediligeva l'introduzione di pezzi di egualitarismo nella società a partire dal proprio lavoro di ricerca, o dal proprio lavoro professionale. Come si è detto, dagli anni Sessanta e Settanta nel secolo scorso, nel mondo occidentale, preferibilmente europeo, questo *modus operandi* venne ostacolato, perché visto come una limitazione e un rallentamento dell'azione che porta al cambiamento del mondo<sup>43</sup>.

Forse non è per nulla un caso che terminata la stagione delle ideologie sia anche terminata la stagione dell'impegno civile.

Impegnarsi nella società come architetti significa oggi, come significava ieri, partecipare attivamente alla costruzione di un mondo migliore, favorendo il miglioramento delle qualità di vita dei cittadini, promuovendo un senso di comunità contro l'isolamento, superando le disuguaglianze sociali, affrontando i temi socialmente più urgenti, che per ogni periodo e contesto storici sono diversi, e necessitano quindi di una attenta fase di conoscenza e di analisi prima dell'azione. A tutto ciò oggi forse si potrebbe aggiungere un ripensamento teoricamente fondato dell'architettura e dell'urbanistica, ricordando che il potere di irradiazione di una cultura, di una architettura sociale non coincide con il suo acme, ma con la sua crisi.

Ma tornando al nostro caso studio: per quale motivo Shadrach Woods decide di diventare un architetto? O meglio, cosa lo spinge a lasciare Dublino per dirigersi verso Parigi?<sup>44</sup>

Gli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale sono anni di riscoperta, risveglio ed entusiasmo, e all'interno di questa cornice culturale Woods sceglie un ambito di azione: l'architettura e la pianificazione urbana. La parola chiave per questa svolta, e

---

43. Questioni emerse in una serie di discussioni tra l'autore e il Prof. Piergiorgio Tosoni nella primavera del 2013.

44. A parte la citata pubblicazione dell'intervista di Buncuga a De Carlo, che propone un'interpretazione non corretta dei fatti, non esiste altro materiale pubblicato che riporti questa storia circa la decisione di Woods di diventare architetto e di bussare alla porta di Le Corbusier a Parigi. Quindi, riguardo questo episodio, lo scritto si basa su informazioni emerse da interviste realizzate dall'autore tra USA e Francia tra il 2011 e il 2012 (a Manfred Schiedhelm, Roger Cumming, Don Watson, Val Woods, Joachim Pfeufer, Kenneth Frampton).



Ampliamento di Tolosa. Il rapporto tra la città esistente e il nuovo quartiere di Toulouse-Le-Mirail, 1961. Disegno di Piergiorgio Tosoni.

per molti altri momenti che contraddistinguono la sua esistenza è sicuramente “impegno”. Sono gli anni della ricostruzione e Woods, che si trova in Europa, decide di rivolgere la sua attenzione e le sue energie in qualcosa di assolutamente diverso rispetto alle sue precedenti esperienze.

Esistono molte testimonianze, tutte abbastanza discordanti, sull’arrivo di Shadrach

Woods a Parigi in Rue de Sèvres da Le Corbusier, che allora era già un maestro riconosciuto a livello internazionale, e sicuramente ben conosciuto anche da Woods studente del Trinity College. Tra queste risultano interessanti quelle di un suo ex collaboratore, studente alla Graduate School of Design di Harvard, che ricorda che, secondo Jerzy Soltan, Woods fosse arrivato all’atelier confessando di voler diventare un architetto, e che Le Corbusier lo avesse immediatamente indirizzato da Candilis, dopo avergli detto: «Io non sono davvero un architetto, quindi non sono sicuro io sia la persona giusta con cui parlare». In ogni caso, Woods venne assunto poiché avevano bisogno di qualcuno che andasse a Marsiglia al cantiere dell’Unité d’Habitation. O ancora: un ex studente di Woods a Yale nel 1962 ricorda una storia diversa, secondo la quale Woods avrebbe bussato alla porta di Rue de Sèvres cercando lavoro, e che, a conversazione appena iniziata, interrogato sulle sue letture, Woods rispose che stava leggendo James Joyce e questo destò subito molto interesse in Le Corbusier. Una testimonianza scritta, quella di Jerzy Soltan<sup>45</sup>, anche se non

45. Una vivida descrizione dello studio di 35 Rue de Sèvres è fornita dallo stesso Jerzy Soltan all’interno della pubblicazione *Le Corbusier 1887-1965*: «L’ambiente emanava un fascino singolare, e in realtà, rappresentava l’antitesi del “modernismo”. All’esterno, dal verde di square Boucaut e di rue de Sèvres, ci si trovava davanti ad un’antica, pacata facciata neoclassica. Da una porticina, aperta nella grande *porte-cochère*, si entrava in un piccolo cortile, sotto gli occhi di un imponente portiere che vi esaminava con una certa diffidenza. Di qui si svoltava a sinistra e ci si trovava subito nella particolare atmosfera dell’edificio: un ampio, candido corridoio-galleria, lungo una trentina di metri e largo cinque, con una lunga fila di ampie finestre neoclassiche sulla destra, che conduceva a un altro cortile tenuto a giardino come il chiostro di un convento. [...] La galleria del pianterreno portava ad una scala che dopo tutto quel sole sembrava particolarmente buia. In cima

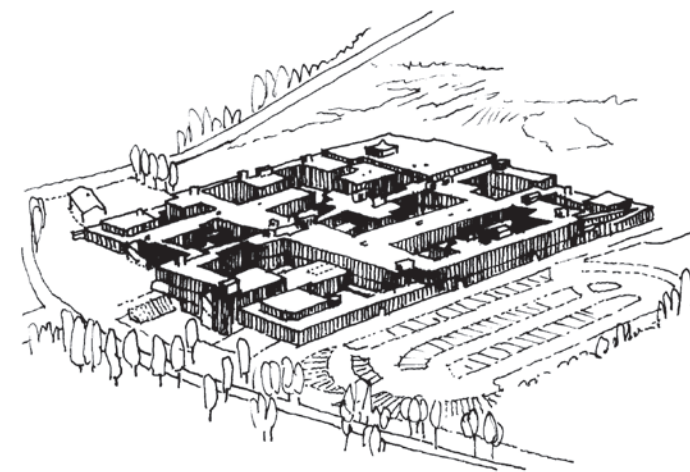
indaga i motivi della sua scelta, ricorda il primo giorno di Woods da architetto proprio perché arrivava da una formazione molto diversa, e quel primo giorno in atelier da Le Corbusier sarebbe stato il primo di una nuova carriera. Una peculiarità del nuovo arrivato, oltre alla sua lunga e folta barba, era senza dubbio anche la sua provenienza geografica, non molti arrivavano dagli

Stati Uniti d’America. L’acuto spirito di Soltan, che in futuro diventerà grande amico di Woods, nota come «in fondo al suo cuore ci fosse, a quel tempo magari ancora dormiente, un desiderio non solo per il pensiero, ma anche per la forma»<sup>46</sup>.

Una lettura di questa svolta decisiva della sua carriera sulla linea dell’impegno per la ricostruzione è conforme alla persona di Woods, e in linea con altri momenti. Per sostenere questa tesi vengono proposte anche testimonianze di chi ha personalmente collaborato con Shadrach Woods architetto. Per esempio, Joachim Pfeufer, suo storico collaboratore, ritiene la scelta di Woods di diventare architetto sia

alla seconda rampa, nella più completa oscurità, una porta immetteva lungo un ambiente al di sopra della galleria: lo studio di Le Corbusier. Lungo dai venticinque ai trenta metri e largo quattro o cinque, esso era stato ricavato da un cortile chiuso ad una estremità. Su un lato si apriva una fila di ampie finestre, mentre la parete opposta, cieca, confinava con la chiesa di Sant’Ignazio». Da: SOLTAN Jerzy, *Lavorando con Le Corbusier*, in BROOKS H. Allen, *Le Corbusier 1887-1965*, Electa, Milano, 2001 (prima edizione Garland Publishing, New York-London, 1987).

46. Testo del novembre 1973 scritto e firmato da Jerzy Soltan, che ripercorre le tappe più significative della vita di Woods. È probabilmente composto per dare un estremo saluto all’amico, forse all’interno dell’Università di Harvard, probabilmente inedito. In: Het Nieuwe Instituut/ TTEN - TTEN0004 - folder 28. Testo in lingua originale: «It was 25 years ago that I met Shadrach Woods. It happened on a sunny summer morning in the – also not existing anymore – Atelier Le Corbusier, 35 rue de Sèvres in Paris. It was Shad’s “first day of architecture” and the newcomer a North American – we had very few U.S. Architects interested in working for Corbu at this time – with his big reddish beard – beards were quite rare then too – attracted considerable attention among old members of the atelier. What interested me in the newcomer immediately was that at 25 – he was really just only beginning his “architectural career” and his previous interests were concentrated on literature and philosophy... he was coming to us directly from the Dublin Trinity College where he studied these lofty subjects. [...] At the bottom of his heart there was – in this time maybe still dormant – a longing not only for thinking but also for shaping, for form giving».



Shadrach Woods e Manfred Schiedhelm, Università di Berlino, 1973. Disegno di Piergiorgio Tosoni.

assolutamente stata una scelta di impegno<sup>47</sup>.

Alla Fondation Le Corbusier è conservata una lettera datata 17 settembre 1948 che Woods scrive a Le Corbusier in cui denuncia la sua vocazione da architetto, e menziona la sua volontà di iscriversi ad una scuola di architettura a Parigi, chiedendo l'intercessione di Le Corbusier<sup>48</sup>.

Woods quindi lavora nell'Atelier di Le Corbusier dal 1948. La sua nuova vocazione da architetto inizia con l'impegno della ricostruzione con il cantiere di Marsiglia, e con una riflessione profonda sul tema dell'habitat, riflessione che lo porterà a sperimentare e a costruire molto. È di nuovo Jerzy Soltan che ci ricorda come Le Corbusier abbia positivamente favorito le fasi successive della vita di Woods, perché a Parigi aveva incontrato Candilis e, tramite il maestro, era entrato nel mondo dei CIAM<sup>49</sup>.

Inoltre, questo sarà il periodo in cui porrà solide basi per il suo approccio teorico, e maturerà la convinzione dell'impossibilità di scindere l'architettura da una scala maggiore, quella della pianificazione urbana.

Alcuni anni dopo l'apprendistato da Le Corbusier Woods scriverà infatti: «L'architettura e la pianificazione urbana sono parti di un continuo processo»<sup>50</sup>.

---

47. Intervista dell'autore a Joachim Pfeufer. Nantes, marzo 2012.

48. «Monsieur, je suis un étudiant américaine qui, après avoir fait des études littéraires en Irlande et avant-guerre, des études d'ingénieur à New York, vient enfin de se découvrir une vocation, celle d'architecte. J'ai, donc le désir et l'intention de me faire inscrire dans une école d'architecture à Paris. Mais puisque je m'en sais rien, et puisque je vous ai admiré depuis longtemps, je prend la liberté de venir vous demander quelques conseils avant de prendre une décision. Je vous envoie une lettre de Madame Pelosson, laquelle servira, j'espère, de recommandation. Je vous saurais gré si vous me feriez l'honneur de me laisser venir vous voir quand il vous sera commode. Il vous prie d'agréer mes salutations très respectueuses». Documento S1-2-109, Fondation Le Corbusier. Inedito. Pochi giorni dopo Madame Pelosson riceve dallo studio di Le Corbusier questa risposta: «Il me prie de vous répondre qu'il regrette infiniment de ne pouvoir satisfaire au désir de cet étudiant américain. Son atelier est complet et il se voit dans l'obligation, journallement, de refuser les demandes qui lui sont faites. Cependant, il peut venir voir M. Le Corbusier un après-midi à son atelier 35 rue de Sèvres [...]». Documento S1-2-111, Fondation Le Corbusier, inedito.

49. «It's from Corbu and the milieu that he got not only the attitude and the training but also the closest friendships: George Candilis, myself, the Team X people – the very international bunch whom he met at the CIAM congresses – all really active members of the Le Corbusier crew attended too». Testo del 1973 scritto e firmato da Jerzy Soltan. In: Het Nieuwe Instituut/ TTEN - TTEN0004 - folder 28.

50. «Architecture and town planning are part of a continuous process. In this process, town planning comes before architecture and creates the condition for architecture and it becomes at a certain point (fades into) architecture. It is in fact generator of architecture». Scritto senza titolo e senza data. In: Woods/Avery - A 08.

In seguito al periodo trascorso in Nord Africa con ATBAT Afrique, il nostro autore ritornerà a Parigi e fonderà nel 1955, insieme a Georges Candilis e Alexis Josic lo studio associato Candilis-Josic-Woods. All'interno di un processo di uscita dalle ceneri della Seconda Guerra Mondiale verso una nuova modernizzazione, la prima occasione di impegno nasce dal concorso<sup>51</sup> "Operation Million" bandito per garantire un'abitazione popolare alla popolazione che stava giungendo nelle città francesi alla ricerca di lavoro e di una nuova casa. In un'ottica di bene comune lo Stato francese effettivamente incrementa la costruzione di nuove unità abitative del 450 per cento, da 70.000 unità del 1950 a 310.000 unità del 1959<sup>52</sup>. "Operation Million" è quindi un'operazione del secondo dopoguerra del governo francese per la costruzione di case a basso costo.

La convergenza di un enorme richiesta nel mercato immobiliare, la modernizzazione della società e la ricerca sul tema della casa ha creato un clima particolarmente stimolante per i giovani architetti Candilis, Josic e Woods. Lo studio associato è tra i vincitori del concorso "Operation Million". Si trattava infatti di realizzare un possibile abaco per tipologie abitative a basso costo in ambiente urbano: ogniquale volta ci fosse la necessità di costruire un nuovo quartiere si ricorreva al modello più appropriato e si realizzava l'intervento. Grazie a questo concorso, e ad altri successivi, Candilis-Josic-Woods in tredici anni realizzano circa undicimila abitazioni in Francia.

Nel 1963 Shadrach Woods descrive il contesto francese in cui ha operato agli studenti di Harvard durante la *lecture* intitolata *Dwellings, Ways and Places*. L'impronta gerarchica e tecnocratica di quegli anni, lo sviluppo industriale, il boom democratico e quello edilizio sono tra gli argomenti trattati. Egli porta l'esempio di Tolosa. Lo Stato francese decide di far diventare la prima città un polo per l'industria dell'aviazione. Questa decisione porta con sé importantissime ricadute sulla crescita del territorio interessato. L'aiuto statale sarà utilizzato per convogliare queste forze nella direzione precedentemente prese per quell'area. Quindi entrano in gioco gli architetti e i pianificatori, sia come risultato di un concorso, sia su chiamata diretta, per progettare o riprogettare i diversi settori<sup>53</sup>.

---

51. Contratto Candilis-Josic-Woods, Parigi 1955. In: Woods/Avery - A 08, inedito.

52. AVERMAETE Tom, op. cit.

53. WOODS Shadrach, *Dwellings, ways and places*, Harvard Lecture, 1963. in Woods/Avery - A 08,12.

Un'altra chiave di lettura dell'opera di Woods, dai tempi di "Operation Million", è sicuramente la parola "parsimonia", intesa come valore su cui fondare una teoria e successivamente una realtà costruita. Infatti, il suo è sempre stato un orizzonte problematico, a cui ha cercato di dare risposte impiegando sempre minime risorse. Si può individuare un collegamento tra questo tema e la sua fermezza nell'opporsi a quello che definisce *overdesign*. Operare con parsimonia significa anche, oltre ad usare consapevolmente risorse minime e prediligere materiali grezzi, sempre ricercando un'alta qualità nei risultati, andare in direzione opposta all'eccessivo disegno, all'eccessiva definizione. Questo processo a sua volta si fa carico di significati più alti, ed implica una riflessione sulla dimensione temporale del progetto: Woods si pronuncia contro l'*overdesign* perché crede in un progetto che nel tempo possa essere aperto all'uso, modificabile dai fruitori; come se il progettista fosse incaricato di dare solo delle linee guida per un sistema che nel tempo possa essere modificato. La scarsità di risorse è una condizione che fortemente caratterizza i suoi progetti. Tant'è vero che, alla fine degli anni Sessanta, quando già lo studio entra in crisi a causa di conflitti interni tra i tre partners, e per divergenze di vedute, è proprio a causa di un cambiamento di direzione nella scelta delle commissioni che l'unione viene meno: Candilis infatti si dedica al progetto del *leisure*. L'Europa ormai ricostruita va verso un periodo di benessere e il turismo di massa è uno dei suoi prodotti. Lo studio si trova a progettare ampliamenti nel sud della Francia per case di vacanza. Woods è a questo punto in disaccordo con Candilis: non accetta di lavorare in una direzione più consumistica dell'abitare, in una direzione che va contro i principi espressi nel testo *Building for People*<sup>54</sup> e che non mira più alla realizzazione di un bisogno primario quale la casa popolare.

Poche righe molto significative, scritte a mano da Woods su un piccolo taccuino a righe, in cui egli rivela il forte senso di responsabilità che egli nutriva nei confronti della società, in cui scrive che «il dovere dell'architetto e la sua responsabilità sociale sono totali»<sup>55</sup>.

54. WOODS Shadrach, Candilis-Josic-Woods. *Building for People*, F.A. Praeger, New York 1968.

55. «The architect's duty and social responsibility is total. It is he who must take into his hands, as the principal maker of the built world, the lead into the struggle of urbanized man for the appropriation [?] of the space and time and against the alienation which has been produced 19<sup>th</sup> and early 20<sup>th</sup> century exploitation of the city as a labour pool and a market for consumer goals [...] Our work is in the only viable tradition which exists and that is the

La politica permea tutta la sua attività. Dallo studio di Henri Lefebvre al sostegno per le elezioni politiche a New York City, Woods sarà sempre schierato politicamente, anche se mai militante in una fazione in particolare.

Per quanto riguarda un suo possibile orientamento politico, Manfred Schiedhelm lo definisce "di sinistra", Joachim Pfeufer "anarchico dolce", Kenneth Frampton "socialista di altri tempi", o "socialista anarchico".

Con Giancarlo De Carlo condivide una simpatia per una visione anarchica del mondo, e questo sentimento emerge anche da alcune lettere che i due si scambiano tra il 1964 e il 1970<sup>56</sup>.

Durante le rivolte studentesche che hanno attraversato l'Europa e gli Stati Uniti alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, Woods, che in quegli anni era professore universitario, dimostrerà sempre il suo pieno sostegno agli studenti, anche a Milano nel 1968 quando cercherà un dialogo, insieme a Giancarlo De Carlo, con gli studenti che avevano occupato la mostra della XIV Triennale appena inaugurata. Woods è consapevole di vivere in un periodo rivoluzionario per «l'architettura, la fisica, le scienze sociali». Esiste un suo scritto che mette in discussione il tema della rivoluzione in architettura – *Revolution in Architecture?* – e tratta il tema con grande urgenza, proprio perché «noi sappiamo che la rivoluzione è ora, non domani, non ieri». E ancora: «In un periodo rivoluzionario bisogna essere rivoluzionari»<sup>57</sup>. Dopo aver dato la definizione di rivoluzione, Woods specifica i tre

---

*tradition of constant change and adaptation of the built world to the aspirations of men (individuals living in the society). Our work breaks with tradition in that it eliminates all allegorical content and recognized the impermanent quality [?] of the contemporary urban scene. Architecture in the future will react directly to the forms of society which are evolved. It [Architecture] can play the role indicated above: help man to appropriate his own space and time. This again is a function of the society. In a capitalist, free enterprise, expansionist [?] society the forms of architecture tend to become over-loaded with fake significations, allegories and styles which are functional [...]*. In: Woods/Avery - A 08,6.20B.

56. De Carlo/luav - ATTI /009 - 010, cartellina 009. Documenti inediti. Corrispondenza privata tra Woods e De Carlo, conservata presso il Fondo De Carlo all'Archivio Progetti dello IUAV.

57. «We feel that today is a revolutionary period in architecture, as it is in physics, mathematics, philosophy and generally in the social sciences. But we feel that the revolution is today, not tomorrow and especially not yesterday. What this sense of urgency? [...] It is clear that it is only since the war, or within the past twenty years, that there has been a real change in the economic and ethic milieu in which we live. In this time the Western World (here taken to mean the great capitalist continents, Europe, North America, Australia) has undergone a fundamental transformation. This is the definition of the revolution. [...] In a revolutionary period architects must be revolutionaries». Testo scritto a macchina dal titolo *Revolution in Architecture?*, non datato, ma firmato. In: Het Nieuwe Instituut/ TTEN - TTEN0006 48-59.

campi che sono stati interessati da questa rivoluzione: l'economia, l'etica e la mobilità.

Il Team X è un altro capitolo all'interno del tema dell'impegno. Come risulta chiaro dalla citata introduzione del testo *TEAM X Primer* del 1968, i partecipanti al gruppo si impegnano in prima persona a intraprendere questa avventura di dialogo, condivisione e scambio che spesso ha portato a contraddizioni, accese discussioni e ha avuto un importante apporto critico.

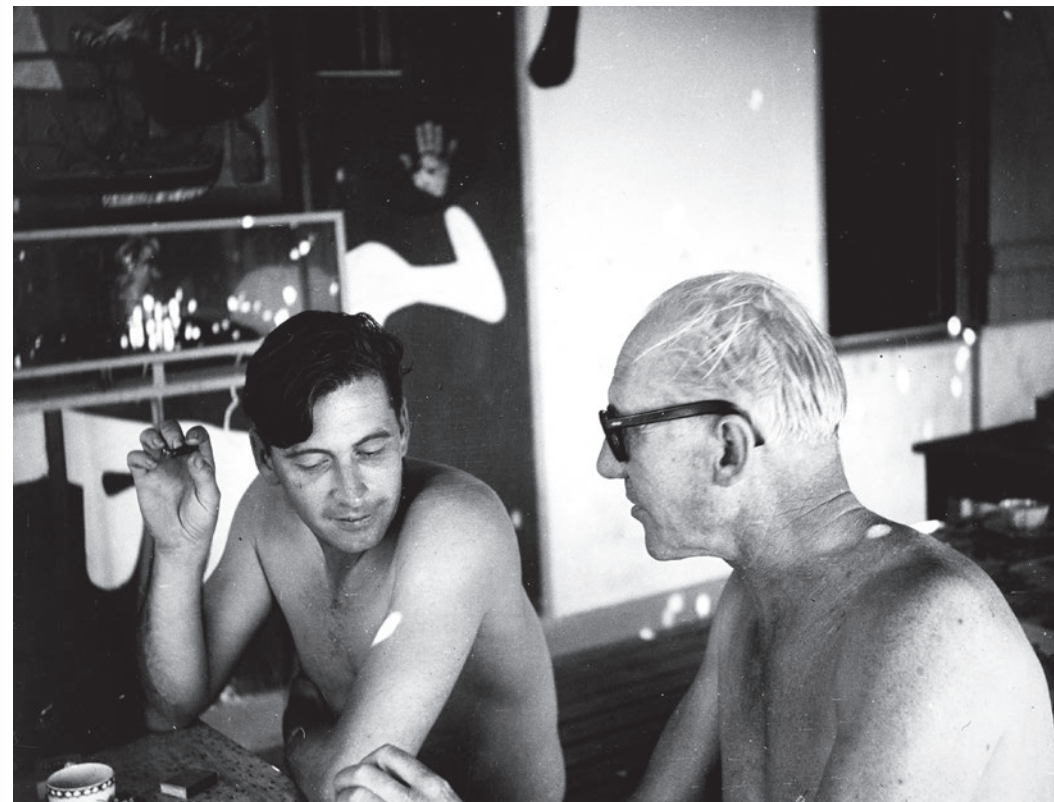
All'interno del contesto in cui il Team X opera, Jerzy Soltan nel 1973 ricorda come Woods fosse dichiaratamente orientato socialmente: «Era dolorosamente consapevole delle ingiustizie sociali del mondo ed era pronto a combattere». Ma, amando l'architettura, decise di combattere questa lotta con i gli strumenti che meglio sapeva adoperare, quelli dell'architettura<sup>58</sup>.

Val Woods, collaboratrice dello studio Candilis-Josic-Woods dai primi anni Sessanta, e compagna di Shadrach Woods dal 1968, a proposito dell'impegno del Team X ricorda come sia stata importante quell'esperienza, innanzitutto perché è esistita: i partecipanti fin dall'inizio si sono impegnati in questa avventura, e hanno continuato a portarla avanti con forza e determinazione<sup>59</sup>.

---

58. «Woods was an eminently socially oriented architect: he was painfully aware of the social injustices of the world, he was also willing to fight. However - loving architecture - he fought using his own weapon, the arm he knew how to use, namely, architecture. It is characteristic that in the late sixties when socially oriented activists of many disciplines were inclined to abandon their own respective fields and were submerged completely in the socio-political debates and fights, Shad - who was often more perturbed than many of them - would still stick to his own guns: he would stick to architecture!» Testo del 1973 scritto e firmato da Jerzy Soltan. In: Het Nieuwe Instituut/ TTEN - TTEN0004 - folder 28.

59. «I think that what was important was that it existed. And so, not many architects let themselves be put into that situation. I think that was their courage. [...] They did not necessarily had a perfect communication, but they had decided to form this group, and when the decision was made, they then committed themselves to keep trying to express themselves. And I think we don't have that any more». Intervista dell'autore a Val Woods, New Haven, Connecticut, Novembre 2011.



Shadrach Woods e Le Corbusier, Roquebrune, Francia, fine anni '50. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (Feld 09-9.27).

## I FONDAMENTI TEORICI

### *Stem, Web e la concezione spazio-temporale*

La riflessione teorica di Candilis-Josic-Woods non è fine a se stessa, ma è uno strumento, come si è già detto, per realizzare l'utopia del presente, perseguita da questo gruppo come dai compagni del Team X. Il contesto culturale in cui Candilis-Josic-Woods operano è quello del secondo dopoguerra, prevalentemente in territorio europeo. Sebbene sia complesso distinguere tra l'opera di Candilis, di Josic o di Woods negli anni di operato comune tra il 1955 e il 1968, anche perché alcuni significativi articoli di riflessione teorica sul progetto sono stati scritti e firmati a sei mani<sup>1</sup>, alcuni fondamentali contributi teoretici sono indubbiamente provenienti dalla mente di Woods. Quindi, partendo inevitabilmente da un ambito che è quello dello studio associato, la riflessione che si propone qui sarà focalizzata successivamente sulla figura di Shadrach Woods.

Il seguente capitolo intende considerare anche la cornice culturale all'interno della quale Woods riflette, scrive ed opera, è quella dello strutturalismo<sup>2</sup>. Roland Barthes definisce così lo strutturalismo: «Che cos'è lo strutturalismo? Non una scuola, non un movimento (almeno non ancora), perché molti degli autori generalmente etichettati con questa parola non sono consapevoli di essere unificati dalla solidità di una dottrina o da un impegno. Struttura è già una parola antica (di provenienza anatomica e grammaticale), oggi usata diffusamente...»<sup>3</sup>. Sviluppatisi negli anni Venti del Novecento nel

campo della linguistica grazie all'opera di Ferdinand de Saussure, allargando il proprio ambito ad altre discipline, dagli anni Sessanta interessa anche l'architettura e l'urbanistica. I caratteri principali dello strutturalismo in architettura sono così identificati: una somma di elementi identici; una struttura modulare; una cornice strutturale, dal ciclo di vita più longevo, in cui strutture più piccole sono inserite; un progetto che funziona a livello di edificio, ma anche a livello di città<sup>4</sup>.

Con Candilis e Josic prima, con Cumming, Weintraub successivamente, Woods si occupa di *urbanism*, che secondo il nostro autore, «non è niente di più dell'organizzazione di un *milieu* fisico che meglio accolga le attività umane»<sup>5</sup>.

In una visione strutturalistica, la ricerca di un sistema, di una regola che definisca il progetto è il filo rosso che attraversa tutta l'opera di Woods. L'organizzazione, ad ogni sua scala, è una sorta di ossessione. Il pensiero organizzativo è corale, si parte dal tutto per arrivare al particolare e viceversa, mai ragionando per addizione di parti pensate singolarmente, ma solo parti all'interno di un tutto. «Il processo dell'architettura inizia con un modo di pensare l'organizzazione in un luogo dato, dopo stabilisce un sistema di relazioni e, infine, acquisisce un'espressione plastica»<sup>6</sup>.

Il nostro autore, non solo si occupa della codificazione di un sistema,

---

Da: FORTY Adrian, *Parole e edifici. Un vocabolario per l'architettura moderna*, Pendragon, Bologna 2004.

4. VALENA Tomáš, *Structuralism in the Humanities and in Architecture*, in: VALENA Tomáš with AVERMAETE Tom, VRACHLIOTIS Georg (edited by), *Structuralism Reloaded. Rule-based Design in Architecture and Urbanism*, Axel Menges, Stuttgart-London, 2011, pp. 9-11. Inoltre si riporta una definizione di struttura tratta da FORTY Adrian, *Parole e edifici*, op. cit.: «Il termine struttura in relazione all'architettura, ha avuto tre diversi utilizzi: 1) qualunque edificio, nella sua interezza. [...] 2) il sistema di sostegno di un edificio, distinto dagli altri suoi elementi, come la decorazione, il rivestimento e i servizi. [...] 3) uno schema attraverso cui un progetto, un edificio, un gruppo di edifici o un'intera città o regione diventa intellegibile».

5. Lettera inedita di Shadrach Woods a Joachim Pfeufer, datata *Mediterranean 17-01-1968*, scritta da Woods mentre era in viaggio in Italia con la moglie Chris. In: Woods/Avery - FELD 03,3.37. Testo in lingua originale: «*Urbanism is nothing more than the organization of a milieu physique for the best accommodation of human activities (and tranquillities). This suggests much more than simply a circulating system, since circulation is only an occasioned, transitory, and subordinate activity. Could organization (need for) be illustrated by representing an unorganized state? An earthquake is dynamic disorganization of the earth's crust. Can organization also be dynamic? Any human society is a cage of dynamic organization in which the elements change constantly. Idea of organic equilibrium. When it is lost chaos results. But if the thing doesn't change then it stops and dies. e.g. If the old men don't disappear and no men members appear, the tribe collapses*».

6. WOODS Shadrach, *Web*, in "Le Carré Bleu", n. 3, 1962. (Traduzione in italiano dell'autore).



ma studia anche le condizioni ad esso necessarie:

*«Although we do not know where the search for system in planning will lead, we can already recognize some of the conditions to which these systems will conform. Among these are principally:*

- 1. the systems will be such that man can, within them, contribute to the creation of his own environment, and in so doing, ameliorate the total environment. This condition holds at all scales, from Man in general to each particular man. It is the reason for the systems.*
- 2. the systems will have more than the usual three dimensions. They will include a time dimension.*
- 3. the systems will be sufficiently flexible to permit growth and change within themselves throughout the course of their lives.*
- 4. the systems will remain open in both directions, i.e. in respect to smaller systems within them as well as in respect to greater systems around them.*
- 5. the system will present, in their beginning, an even overall intensity of activity in order not to compromise the future.*
- 6. the extent and character of the systems will be apparent, or at least ascertainable, from the perception of parts of the systems»<sup>7</sup>.*

E ancora Woods cerca di dare una definizione di sistema: «I sistemi aperti sono progetti flessibili, mutevoli, crescenti e attuabili per fasi». Le ragioni che hanno motivato la ricerca di Woods verso sistemi aperti sono «diverse e concomitanti; ci sono ragioni di tipo sociologico che derivano dalla constatazione che la variabilità dei comportamenti individuali e sociali che sta diventando sempre più rapida»<sup>8</sup>. Uno dei progenitori di questo modo di intendere il progetto è molto probabilmente il Piano per Algeri del 1931-42 del suo maestro Le Corbusier, in cui in una struttura principale vengono inserite piccole cellule che possono essere intercambiabili, senza la perdita di senso dell'opera. Questa megastruttura sarà probabilmente anche fonte di ispirazione per un progetto di Woods in terra statunitense, anch'esso rimasto sulla carta: la Lower Manhattan Expressway (LOMEX) del 1969, un'infrastruttura abitata che avrebbe dovuto collegare, tagliando trasversalmente la parte meridionale di Manhattan, l'Holland Tunnel a Ovest al ponte di Williamsburg a Est, risolvendo così il problema del traffico cittadino in quell'area, ma andando a operare

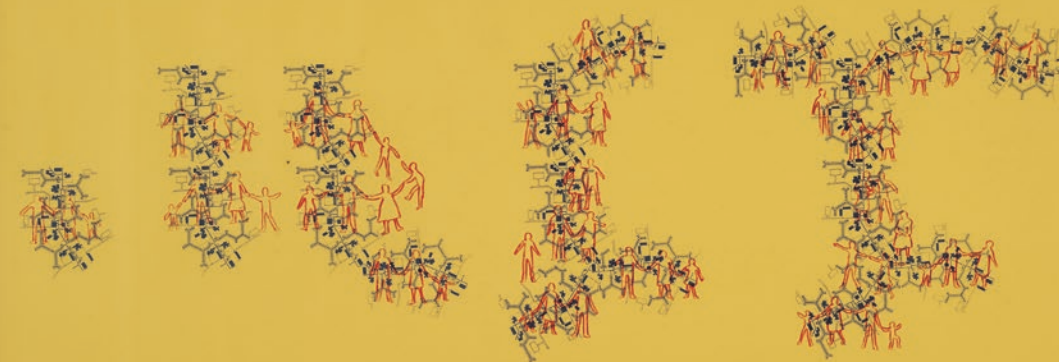
7. Da *Urban Environment – the search for system*, scritto di Shadrach Woods, firmato e datato: Parigi, gennaio 1963. In: Woods/Avery - A 8,6.

8. DE CARLO Giancarlo, *L'architettura della partecipazione*. In: RICHARDS J.M., BLAKE Richards, DE CARLO Giancarlo, *L'architettura degli anni settanta*, Il Saggiatore, Milano, 1973.

una definitiva cesura in una zona particolarmente vitale della città. Al tempo stesso questa *forma mentis* di Woods, che vede nell'organizzazione il culmine del processo progettuale, e il suo approdo ultimo nel *web*, è anche il risultato di un'educazione giovanile vissuta non lontana da Manhattan, di cui egli ammirerà sempre la grande efficienza organizzativa dei piani urbanistici.

Woods, in polemica con la società reale, è alla ricerca di una definizione di uno spazio-modello.

Le due parole chiave, i due principi teorici sui quali si basano i progetti, i due strumenti che definiscono l'organizzazione del progetto, sono *stem* e *web*, ai quali corrispondono due articoli, rispettivamente



del 1960 e del 1962 sulle riviste “Architectural Design” e “Le Carré Bleu”. La rivista francese è intimamente connessa all'attività professionale ed intellettuale di Candilis-Josic-Woods. Infatti, dal 1962 André Schimmerling, giovane architetto finlandese tra i fondatori di “Le Carré Bleu”, lavora a Parigi nello studio di Rue Dauphine, dove si realizza anche l'impaginazione. Fondato in Finlandia nel 1957 da Arne Jacobsen, Eero Eerikäinen, Reima Pietilä e André Schimmerling, questo giornale internazionale che si occupa di architettura sarà un significativo luogo di dibattito di nuovi contenuti negli anni Sessanta<sup>9</sup>.

Candilis-Josic-Woods, *Stem*. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City.

9. Negli anni Sessanta questa rivista era la “voce” di Candilis-Josic-Woods, come “Architectural Design” lo era per Alison e Peter Smithson. È stata un importantissimo veicolo di trasmissione degli scritti e dei progetti della partnership francese. Non solo qui sono stati pubblicati gli articoli *stem* e *web* di Shadrach Woods, ma i progetti per Toulouse, Caen, Fort Lamy, Francoforte, Berlino e molti altri. “Le Carré Bleu” esiste ancora oggi e le sue redazioni si trovano a Parigi e a Napoli. Le figure di riferimento della scena italiana sono

## WEB

L'architecture et l'urbanisme sont complémentaires, et ont pour objet d'organiser les lieux et les cheminements pour l'accomplissement des activités de l'homme. Le processus architectural débute par une façon de penser une organisation dans un lieu et à un moment donnés, afin d'établir un système de rapports et, finalement, aboutir à une expression plastique.

Ce processus consiste à intégrer des activités spécifiques dans la totalité du contexte social. Le résultat idéal est fonctionnel, de même que tout art doit illuminer une société et la préparer à une nouvelle étape dans la marche du progrès.

Aussi longtemps que la société a évolué dans le cadre de groupements humains perceptibles (villages et villes, classes sociales, castes et sectes), l'architecture pouvait agir dans les limites de disciplines purement visuelles. Avec le renversement de ces limites, et à mesure que l'homme évolue vers une société universelle, on ressent le besoin de découvrir un cadre évident à l'urbanisme et à l'architecture à leur nouvelle échelle. Le groupe visuel et ses disciplines restent valables mais, seuls, ne sont plus suffisants, étant donné l'échelle actuelle des rapports humains. De nouveaux systèmes architecturaux sont nécessaires pour illuminer ces rapports. L'approche ne peut rester plus longtemps uniquement visuelle; nous devons faire appel à la totalité de nos sens, de nos facultés intellectuelles et affectives pour élaborer une architecture conforme à nos aspirations.

Aujourd'hui l'espace est entier et la société universelle. Ces réalités doivent se refléter dans nos plans et dans nos bâtiments.

La redécouverte d'un espace entier et continu est la contribution principale des arts plastiques modernes (peinture, sculpture, architecture), au phénomène social du XXe siècle. Le monde est un : une surface continue entourée d'un espace continu.

L'espace total et la société universelle sont interdépendantes; l'un engendre l'autre.

Pour refléter ces réalités d'espace total et de société universelle dans nos plans et dans nos bâtiments, et pour résoudre ces problèmes d'espace et de société à notre échelle actuelle, nous essayons d'établir des systèmes qui puissent réunir les activités entre elles et qui soient compréhensibles. La compréhension est acquise par la perception des éléments composants du système, étant donné que le système dans sa totalité ne peut jamais être assimilé. Nous tâchons de découvrir des processus qui nous amèneraient à la réalisation de notre société aussi sûrement que les groupes visuels ont donné une expression nette aux sociétés qu'ils reflétaient. Pour cela il semble évident que nous devons nous passer de l'usage des symboles et des monuments, car le siècle a rejeté ces supports de l'autorité. Evidemment si l'on reconnaît l'existence de l'autorité, ce ne peut être qu'à l'assentiment de tous, et alors elle n'a besoin ni de formalisme ni d'allégories pour s'imposer.

Architecture and planning, which are each a part of the other, are concerned with the organization of places and ways for the carrying-out of man's activities. The architectural process begins with a way of thinking about organization in a given place-time, then establishes a system of relationships and, finally, achieves plastic expression.

This process has its object the integration of specific activities into a total social context. Ideally the result is functional, in the same way that all art must be : it illuminates a society and prepares it for the next step along the way of its progress.

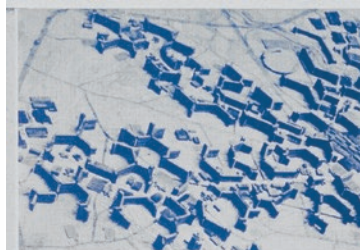
As long as societies were evolving within the limits of perceivable human groupings (villages and towns, classes, castes and sects), so long could architecture operate within the limits of purely visual disciplines. With the breakdown of these limits and as man evolves towards a universal society, the need is felt to discover a clear framework for planning and architecture at the new scale. The visual group and its disciplines continue to operate but are no longer adequate to the scale of human relationships to-day. New systems of architecture are required to illuminate those relationships. The approach can no longer be only visual; we must call upon the whole range of sense, intellect and emotion to elaborate an architecture consonant with our aspirations.

To-day space is total and society is universal. These realities must be reflected in our planning and building.

The rediscovery of continuous total space is the chief non-technical contribution of modern art and architecture to the social phenomena of the XXth Century. The world is one : a continuous surface surrounded by continuous space.

Total space and universal society are interdependent; the one engenders the other.

In order to reflect these realities of total space and universal society in our planning and building, and to deal with these problems of space and society at to-day's scale, we try to set up systems (intellectual frames) which can relate activities to each other and which can be understood. The understanding must come through the perception of the parts, as the whole system can never be seen. We try to discover processes which will lead us to the realization of our society as surely as the visual groups gave clear expression to the societies which they served. In this search, it seems clear that we must dispense with the use of symbols and monuments, for the century has cast aside these crutches of authority. Indeed if authority can be said to exist it can only be through consent and has no need of formalism or of allegories to impose itself.



Proposition pour un quartier neuf de Bilbao, Espagne, prévu pour 100.000 habitants. La coupe démontre comment le système linéaire d'association est étendu aux logements pour former une circulation collective continue.

Proposal for a new quarter of Bilbao, Spain, for 100,000 inhabitants. The section shows how the linear system extends into the dwelling groups, making a continuous collective circulation.

Georges Candilis, Alexis Josic, Shadrach Woods.



Dans le "Carré Bleu" 3.1961, nous avons illustré les éléments d'un système pour l'organisation d'un nouvel habitat à grande échelle. L'essence du système est une association linéaire des activités qui sont le prolongement du loisir : boutiques, écoles, services sociaux, etc... Le système est étendu aux groupements de logements de manière à former une circulation collective continue.

Dans une organisation, l'idée de continuité (indispensable pour qu'aucun de ses éléments ne soit dissocié ni assujéti à priori à une super-densification) est essentielle à l'idée que nous nous faisons des systèmes qui peuvent être adaptés à une société en évolution vers l'universel. Les chaînes de relations et de circulations doivent être continues, cycliques, et tendre vers l'infini.

Quand nous pré-déterminons des points d'intensité maxima - centres - cela veut dire que nous stratifions un état d'activité et de relations, présent ou futur. Nous perpétons un environnement où certaines choses sont centrales, d'autres non, sans pour cela avoir aucune compétence pour décider avec certitude que telle chose appartient à telle catégorie. Nous compromettons ainsi le futur.

Si nous nous imposons une discipline dans le cadre d'un système continu, nous pouvons articuler des fonctions entre elles, sans risquer d'arriver aux résultats chaotiques que nous obtenons lorsque nous cherchons uniquement l'articulation de la fonction sans établir préalablement une hiérarchie complète. En effet, c'est seulement à l'intérieur d'un tel cadre qu'une fonction peut s'articuler. Les composants d'un système s'identifient à partir du système. S'il n'y a pas d'ordre, il n'y a pas d'identité, mais seulement un chaos d'éléments disparates animés par une rivalité sans objet.

Le but de toute synthèse est de créer un tout qui soit plus grand que la somme des parties, et cela est possible seulement dans la mesure où l'on peut garantir formellement le bien-fondé de la classification de toutes les fonctions.

Point = concentrique (statique, fixe)  
Ligne = centre linéaire (une mesure de la liberté)  
"Web" = non central initialement, poly-centrique au fur et à mesure de sa vie (une mesure plus grande).

In Carré Bleu 3.1961, we illustrated parts of one system for the organization of new housing development at a large scale. The essence of the system is a linear association of those activities which serve the housing : shops, schools, social services, etc... The system extends into the housing groups so as to form a continuous collective circulation.

The idea of continuity in the organization so that no parts of it are in danger of isolation and none are subject to an a priori over-densification is essential to our thought about what systems can be suitable to the evolving total society. Chains of relationships and circulations are continuous, cyclical and tend towards the infinite.

When we predetermine points of maximum intensity - centers - it means that we are freezing a present or projected state of activity and relationships. We perpetuate an environment where some things are central and others are not, without however, any competence for determining which things belong to which category. The future is thus compromised.

Given the discipline of a continuous system frame, functions may be articulated without the chaotic results which we obtain when we pursue only the articulation of function without first establishing a total order. Indeed it is only within such a frame that function can be articulated. The parts of a system take their identity from the system. If there is no order, there is no identity but only the chaos of disparate elements in pointless competition.

The purpose of any putting-together, to create a whole which is greater than the sum of the parts, is only possible if we can guarantee a whole - a total synthetic order of all the functions.

Point = concentric (static, fixed)  
Line = linear centric (a measure of liberty)  
Web = non-centric initially, poly-centric through use (a fuller measure).

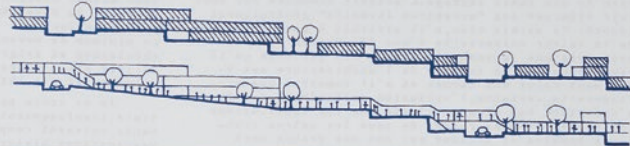
In questa pagina e nelle due seguenti:

Web, articolo di Shadrach Woods pubblicato su *Le Carré Bleu* nel 1962. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City.



Organisation d'un complexe de travail et de logements sur une pente. Les "Stems" parallèles sont des circulations mécanisées pour piétons (escaliers mécaniques, tapis roulants). On voit dans la coupe l'indépendance totale des circulations piétons par rapport aux circulations voitures, rendue possible par le dénivellement du terrain.

Organisation of a working-dwelling complex on a hillside. The parallel stems are mechanized pedestrian circulation (escalators, travelators). As shown in the section the slope allows complete independence of pedestrian and automobile circulation.



Quoique nous ne sachions pas où la recherche d'un système en urbanisme nous conduira, nous pouvons dès maintenant déterminer certaines des conditions auxquelles ces systèmes devront répondre. Parmi celles-ci, les conditions primordiales que nous pouvons dégager sont que :

Les systèmes seront tels que l'homme puisse, à travers eux, contribuer à la création de son propre environnement et par là même améliorer l'environnement total. Cette condition persiste à toutes les échelles, qu'il s'agisse de l'homme en général ou d'un homme en particulier. C'est la raison d'être des systèmes.

Les systèmes ne se limiteront pas aux trois dimensions habituelles, ils auront également une dimension temps.

Les systèmes seront suffisamment flexibles pour permettre leur extension et des transformations intérieures au cours de leur existence.

Les systèmes resteront ouverts vers l'intérieur comme vers l'extérieur, qu'il s'agisse de systèmes moindres intérieurs, ou de systèmes plus importants extérieurs.

Les systèmes feront preuve, à leur commencement, d'une intensité d'activité également répartie, de manière à ne pas compromettre l'avenir.

L'étendue et le caractère des systèmes seront évidents, ou tout au moins constatables à partir de la compréhension des parties des systèmes.

Nous avons le sentiment que le "web", mot par lequel nous voulons exprimer l'idée du "stem" à un degré plus élevé, peut nous procurer un moyen d'approcher du but dans le cas des systèmes, et à partir de là nous permettrons de découvrir une vérité poétique en architecture. (Il est ridicule et puéril de rechercher les formes ou les volumes du passé, car leur réalité s'est achevée avec leur société, et ne se retrouvera jamais).

Le "web" n'est pas essentiellement un système de circulation, mais un système d'environnement. C'est le moyen d'établir une hiérarchisation à grande échelle, qui par son existence rend possible une expression individuelle à très petite échelle.

Although we do not know where the search for system in planning will lead, we can already recognize some of the conditions to which these systems will conform. Among these are, principally :

The systems will be such that man can, within them, contribute to the creation of his own environment, and in so doing, ameliorate the total environment. This condition holds at all scales, from man in general to each particular man. It is the reason for the systems.

The systems will have more than the usual three dimensions. They will include a time dimension.

The systems will be sufficiently flexible to permit growth and change within themselves throughout the course of their lives.

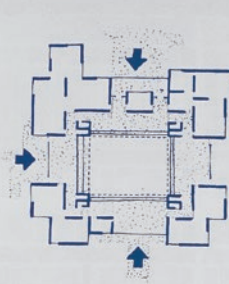
The systems will remain open in both directions, i.e. in respect to smaller systems within them as well as in respect to greater systems around them.

The systems will present, in their beginning, an even over-all intensity of activity in order not to compromise the future.

The extent and character of the systems will be apparent, or at least ascertainable, from the perception of parts of the systems.

We feel that Web, by which word we mean to designate Stem to the next degree, may provide a way to approach the search for systems and, hence, for a true poetic discovery of architecture. (It is ridiculous and infantile to seek out the forms or techniques of the past, for their moment has gone with their society and can never return).

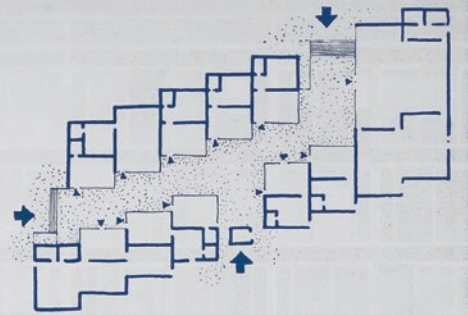
Web is not primarily a circulation system, but an environmental one. It is a way to establish a large-scale order which, by its existence, makes possible an individual expression at the smaller scale.



Le centre social et le centre commercial pour un ensemble de logements à Marseille. Le bâtiment n'est pas considéré comme un morceau d'architecture mais comme un environnement auquel l'homme et ses activités peuvent contribuer.

The social and shopping centers for a housing development in Marseille. Typical stem buildings where the object is not a piece of architecture but an environment to which man and his activities can react positively.

Candilis, Josic, Woods.



Dans le système de circulation on se propose de trouver des cheminements pour piétons et de les associer, sans pour cela infliger une fatigue supplémentaire aux piétons, aux routes pour automobilistes. Nous essayons de rétablir l'échelle humaine dans l'urbanisme. En rapport avec la vitesse, dont l'unité de mesure est la distance, l'échelle humaine est le piéton qui parcourt à peu près 4kms en 1 heure. Cette vitesse doit être en accord avec celle des automobiles et autres dispositifs mécaniques. Si l'échelle humaine veut survivre, elle doit soumettre toutes les autres échelles à l'endroit où elle veut subsister. (Un piéton sur une autoroute est tout aussi ridicule qu'une automobile dans la casbah). Une des dimensions du "web" doit être le temps passé à aller d'un point à un autre, aux différentes vitesses classées depuis l'homme à pied jusqu'à l'homme en automobile. La mesure de la distance est le temps.

Le "web" doit être un système hautement flexible dans un monde d'une grande mobilité. Aux échelles auxquelles les urbanistes travaillent aujourd'hui, il n'est pas possible de concevoir un plan de grande étendue basé sur des rapports spatiaux ou d'une composition définie. Même dans le cas où la première partie d'un tel plan serait réalisée, elle modifierait les conditions qui détermineraient la seconde partie, et par un effet rétroactif, le plan tout entier. Le "web" décentré, aux pôles extrêmes mobiles, cherche à répondre à ce processus de vie.

La flexibilité est garantie par l'uniformité de l'intensité initiale des activités sur le "web", de telle sorte qu'il puisse être accroché à n'importe quel point, et qu'il puisse lui-même s'accrocher aux systèmes plus importants à n'importe quel endroit. Ces liaisons déterminent des points de très grande intensité mais la flexibilité première reste toujours, et les points de densité qui surviennent à mesure que le "web" en vivant devient poly-centrique, gardent leur caractère de mobilité.

Paris, Août - Décembre 1962.

Shadrach Woods

In its circulation, it intends to find ways for men on foot to associate without inflicting hardship on other men in machines. It seeks to re-establish the human scale in planning. In relation to speed, the measure of which is distance, the human scale is the pedestrian who moves at about 4kms/h. This speed must be accorded with that of automobiles and other mechanical devices. If the human scale is to survive, it must subjugate all the other scales in the places where it is to be conserved. (A pedestrian on a thruway is just as ridiculous as an automobile in the casbah). The web must have, as one of its dimensions, the time spent going from point to point, as those various speeds which range from man on foot to man in machine. It is clear that the measure of speed is distance and the measure of distance is time.

Web must be a highly-flexible system in a rapidly changing world. At the scales at which architect-planners are operating to-day, it is not possible to conceive of any long-range plan based on fixed spatial or compositional relationships. Even as the first part of such a plan is realized, it modifies the conditions which govern the second and, by continuous feedback, the whole plan. The non-centric, open-ended web seeks to respond to this life process.

Openness is guaranteed by the initial even intensity of activities over the web, so that it can be plugged-into at any point and can itself plug-in to greater systems at any point. These connections provoke points of greater intensity but the original flexibility always remains and the points of density which occur, as the web becomes poly-centric through use, retain a non-fixed character.

Nella volontà di superare una visione statica della città proposta dal Movimento Moderno, e i principi compositivi che l'hanno regolata, viene offerta da Woods la possibilità di una svolta attraverso una visione dinamica dell'organizzazione che superi l'antica disciplina della composizione architettonica ed urbana. In una raccolta molto significativa di progetti, che sono quelli che erano stati presentati al congresso Ciam/Team X di Otterlo del 1959, Woods pubblica su "Architectural Design" una densa disquisizione teorica in cui codifica il termine *stem*, come un sistema di strutturazione del progetto, che permette di mettere le parti in relazione tra di loro e al tempo stesso come un generatore di habitat<sup>10</sup>.

Sebbene l'articolo pubblicato da Woods su "Architectural Design" possa essere considerato il manifesto della sua teoria basata sullo *stem*, esiste un altro articolo, intitolato *Urbanism* che Candilis, Josic e Woods pubblicano nel 1961 su "Le Carré Bleu". Questo tema viene presentato attraverso una riflessione teorica di contestualizzazione, ma soprattutto attraverso progetti che cercano di concretizzare questo pensiero. A differenza del testo del 1960, qui vengono introdotti i progetti per il concorso per l'ampliamento della città di Caen-Herouville, di Toulouse Le-Mirail e di Amburgo, tutti del 1961 ai quali lo studio stava lavorando. La questione di fondo è come (e perché) progettare per accomodare le funzioni necessarie all'interno della società di massa, società in continuo cambiamento e come provvedere ad un ambiente costruito che soddisfi il fruitore. «*The Stem idea is an attempt, not to reject new forms and return to old ones, but to choose among possible forms that one which best adapts to modern exigencies. The necessity for such a choice resides in the pitiful inadequacy of any modern alternative. There is no modern, i.e. different and new, form of urban association. There are only schematics for dissociation and dispersal. The challenge of finding an urban form suitable and adequate for the twentieth-century man has not been met but eluded by discarding any comprehensible form of association. This is why it was felt necessary to re-examine the choices available in the second half of our century, and the stem proposal for urban extension was made*»<sup>11</sup>.

Luciana De Rosa e Massimo Pica Ciamarra. La rivista continua a mantenere una qualità alta per i contenuti proposti e per gli autori coinvolti e ad essere un importante punto di riferimento per il dibattito internazionale sull'architettura e l'urbanistica. La rivista nasce bilingue (francese ed inglese), a cui si aggiunge una terza lingua: l'italiano.

10. «*Stem is [...] the generator of habitat. It provides the environment in which the cells may function*». WOODS Shadrach, *Stem*, in "Architectural Design", n. 3, 1960.

11. WOODS Shadrach, *The man in the street*, op.cit.

La prima preoccupazione di Woods non è quindi la ricaduta formale del suo progetto, ma l'organizzazione. La forma è solo una conseguenza del processo di organizzazione. Conoscitore degli scritti dell'architetto-matematico Christopher Alexander<sup>12</sup>, e della sua grammatica formata da *patterns*, afferma che lo *stem* fornisce un metodo per dare ordine alla crescita e per organizzarla in una forma dinamica, adattabile al cambiamento, e soprattutto comprensibile dai cittadini<sup>13</sup>.

Un documento che illustra la teoria dello *stem* è lo '*stem collage*', assemblato da Waltraude Schleicher su indicazione dello stesso Shadrach Woods, e poi esposto alla Triennale di Milano del 1968 alla mostra sul "Grande Numero" e più volte pubblicato. Gli elementi che compongono il *collage* sono innanzitutto ritagli di fotografie raffiguranti persone, e paesaggi urbanizzati, in cui si mostra come gli agglomerati urbani siano nati sempre lungo una via di comunicazione. Assai manifesta inoltre è la consapevolezza della presenza dell'automobile e della necessità di un suo percorso esclusivo, distaccato da quello del pedone. Una conseguenza è la linearità dello *stem*. Una linea non ha dimensione e può cambiare direzione<sup>14</sup>.

La pratica dello *stem* sottende la ricerca di tracce presenti sul territorio, elementi di lettura del contesto in cui il progetto deve andare ad inserirsi. I progetti presentati in questo articolo riguardano grandi ampliamenti urbani (Toulouse Le-Mirail era ad esempio un progetto per 100.000 nuovi abitanti, su una popolazione totale della città che all'inizio degli anni Sessanta contava 300.000 abitanti) ed erano pensati in zone che andavano ben oltre la corona periferica della città. Il rapporto con il contesto, sempre piuttosto problematico

12. Sulla grammatica dei patterns: ALEXANDER Christopher, ISHIKAWA Sara, SILVESTEIN Murray, *A pattern language. Towns, Buildings, Construction*, Oxford University Press, New York, 1977; ALEXANDER Christopher, *Houses generated by patterns*, Center for environmental structures, Berkeley, 1969.

13. «*Order must be comprehensible, pattern of growth must include a pattern comprehensible to the citizens. Stem provides a method of ordering growth, of organizing it in a non-formal, or informal, dynamic way, adaptable to change and completely comprehensible to the citizens*». WOODS Shadrach, *The man in the street*, op.cit., p. 173.

14. «*Montage of Stem idea which reveals the preoccupation with people and their daily activities that lies behind this attempt to rationalize the urban design process by reintroducing as: 1) the comprehensible ordering of urban space for commercial and individual activities, and 2) the acceptance of change in both function and form of these activities over long the short cycle of time, as the generators of plans for large-scale developments... Thus the Stem is linear: a line has no dimension and can change direction at will... This is essentially a pedestrian way of circulation. Motor and pedestrian are irreconcilable, hence they are segregated*». WOODS Shadrach, *The man in the street*, op.cit.

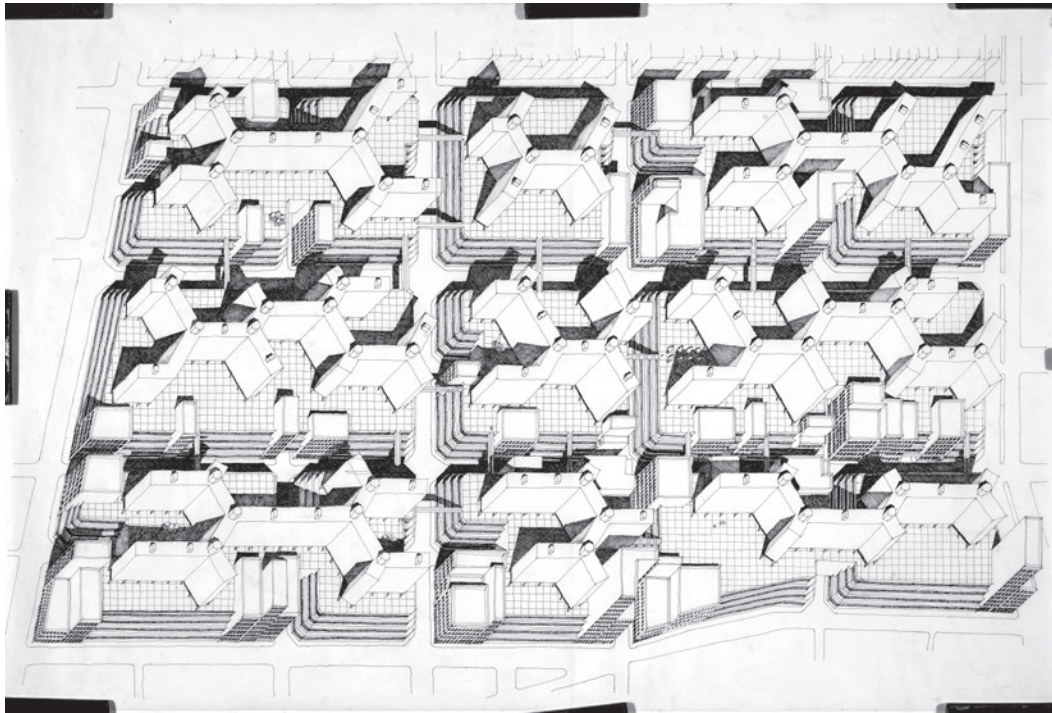
per i progetti di Candilis-Josic-Woods, era in questi casi interpretato leggendo le tracce presenti sul territorio (presenza di storiche arterie di comunicazione, corsi d'acqua, caratteri topografici, etc.). Esistono progetti in cui Candilis-Josic-Woods sono chiamati a lavorare all'interno della città costruita, della città storica. Si possono citare due esempi molto differenti tra loro: il caso del centro storico di Francoforte (1963) e quello del quartiere di Bonne Nouvelle a Parigi (1967). Il primo caso è esemplificazione del *web concept*, il prototipo che regolerà l'organizzazione su cui si baserà il progetto per la Libera Università di Berlino. Inteso come una città in miniatura, come una riproposizione del labirintico centro storico medievale in chiave contemporanea in cui l'unica circolazione possibile era quella pedonale, questo progetto redatto da Candilis-Josic-Woods e Schiedhelm, negli assi e nei nodi che definiscono la sua maglia cerca una relazione con il contesto storico circostante, anche se in maniera troppo rigida, e ricerca la connessione con quei pieni ancora manifesti dopo i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale che avevano distrutto il centro di Francoforte. Se una sorta di connessione con il tessuto storico esistente è ricercata in quest'ultimo progetto, diversa attitudine è dimostrata per il quartiere di Bonne Nouvelle a Parigi, progettato Candilis-Josic-Woods e Pfeufer<sup>15</sup>.

A questo punto è necessaria una precisazione: Joachim Pfeufer, classe 1935, architetto e disegnatore di grande talento, è stato uno storico collaboratore dello studio di Parigi in Rue Dauphine dall'inizio degli anni Sessanta, e ben oltre, poiché seguirà Woods anche a New York nel 1968. Sua è la mano riconoscibile in molti disegni di progetti dello studio Candilis-Josic-Woods. Pfeufer incontra Candilis e Woods a Otterlo in occasione dell'ultimo CIAM, e da qui inizierà un grande, fruttuoso e a volte teso sodalizio.

Tornando a Bonne Nouvelle a Parigi, che è una esemplificazione dello *stem concept*, si propone un diradamento del tessuto, disegnando un isolato che non riconosce i bordi della città storica, ma propone una diversa occupazione del suolo, che nel risultato, anche se su scala diversa, ricorda Toulouse Le-Mirail. Anni dopo Woods insieme a Myles Weintraub cerca di superare i limiti di questo progetto e propone una soluzione per il quartiere manifatturiero di Soho a Manhattan (1969) che, pur adottando ancora lo *stem concept* e la sua successiva esemplificazione nella forma a Y, cerca di mantenere il

Pagina a fianco:  
Shadrach Woods  
e Joachim Pfeufer,  
Berlino, 1965. Per gentile  
concessione, Shadrach  
Woods Collection,  
Avery Drawing and  
Archives, Columbia  
University, New York  
City (Woods 02).





Shadrach Woods, Proposta per la riqualificazione del quartiere di SoHo, Manhattan, 1969. (Disegno di Roger Cumming). Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (Woods 02).

filo dell'isolato storico, e, dopo un meticoloso rilievo delle fabbriche esistenti, preserva gli edifici in ghisa di questo quartiere (*cast-iron buildings*) dalla distruzione<sup>16</sup>. Quasi alla fine della sua carriera Woods dimostra una nuova sensibilità nei confronti della città storica e della sua tutela.

Il tema della strada, e della mobilità, fonda la riflessione sia sullo *stem* che sul *web*.

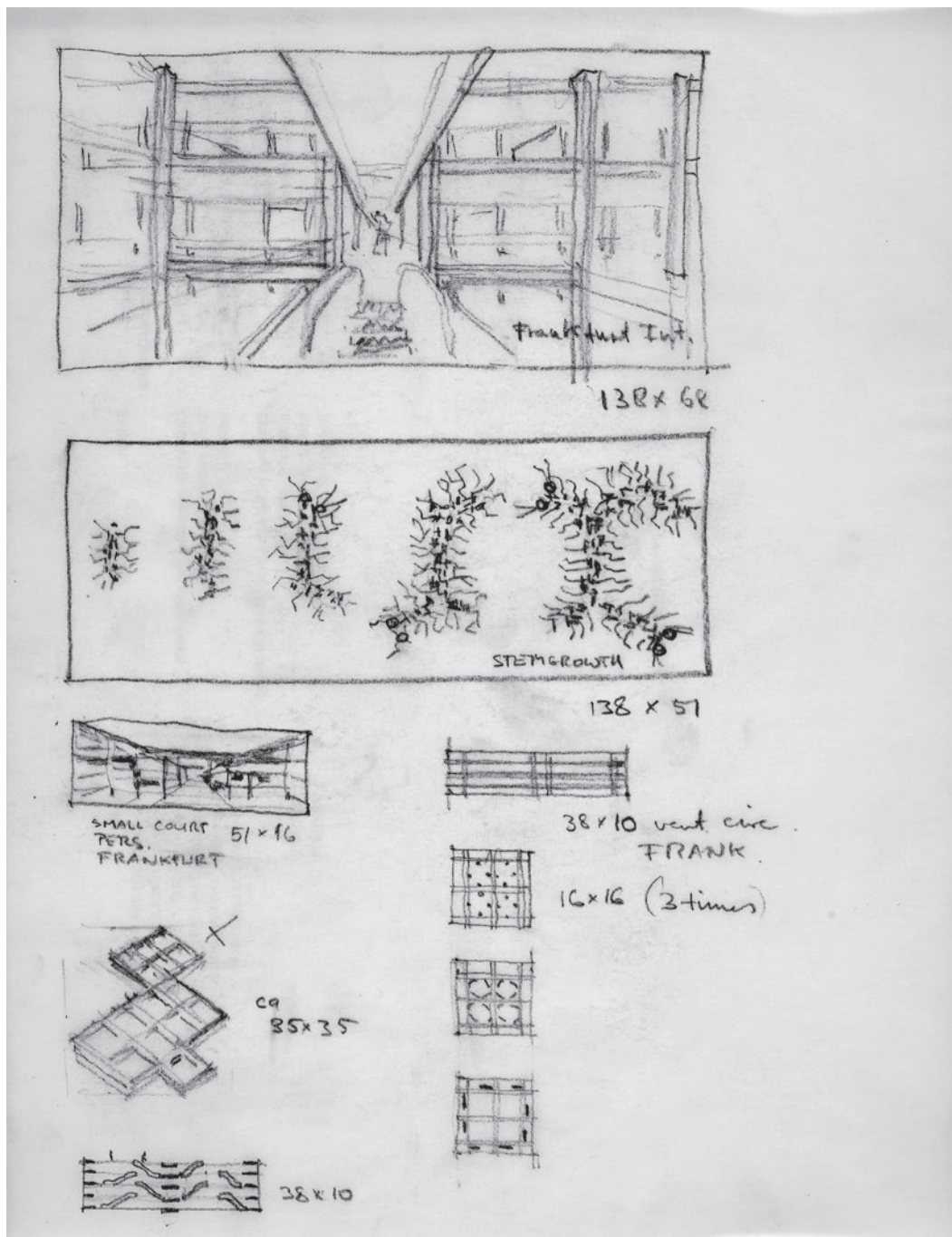
Oltre ad essere nel titolo della sua pubblicazione più significativa, questo tema è una delle *idée-fixe* di Shadrach Woods. Da una propaganda "contro la strada" di Le Corbusier, ad una nuova attenzione a favore di questa e della necessità di far emergere la sua vitalità e le sue componenti sociali promossa dagli Smithsons, Woods chiaramente si allinea alla via intrapresa dai colleghi inglesi, che già in tal senso si erano espressi nel 1952 con il progetto per Golden Lane a Londra.

16. All'archivio Woods a New York City è conservato un meticoloso rilievo fotografico redatto dall'architetto italiano Giorgio Cavaglieri, a cui molto probabilmente Shadrach Woods si era rivolto quando era stato incaricato del progetto per Soho. In: Woods/Avery - 03(temp). Giorgio Cavaliere (1911-2007), architetto di origine veneziana che si laurea al Politecnico di Milano, giunge a New York City nel 1939. Dedica tutto il suo lavoro (progetti e scritti) prevalentemente alla tutela e al restauro di edifici della città di New York.

La strada, era scomparsa nei sogni di città del Movimento Moderno in favore di grandi vie per una comunicazione rapida ed efficiente, ma soprattutto motorizzata; l'intento di Woods e della generazione di architetti a cui appartiene, quindi, è quello di un suo riscatto e di una sua rivitalizzazione. Un altro autore che ha fornito un contributo importante alla riflessione sulla strada nella metà del secolo scorso è Bernard Rudofsky. In *Streets for People* (1969) raccoglie criticamente una serie di esempi, per ricordare che la strada deve ritornare ad essere una realtà a misura d'uomo (di pedone), un luogo di scambio e di incontro. Inoltre, Rudofsky rimarca che i «trionfi dell'architettura occidentale» non sono celebrati dai singoli edifici, ma dalle strade e dalle piazze<sup>17</sup>. In comune con Woods, Rudofsky sostiene il *man made environment*, e la strada come luogo di azione (incontri, scambi, manifestazioni, etc.). Al tema della strada, in anni di crescita della società e di ricerca e sviluppo dell'industria automobilistica, è strettamente connesso il tema della velocità. Come progettare a scala di edificio, quartiere, città tenendo in considerazione fondamentale due diverse velocità: quella del pedone e quella dell'automobile? Quest'ultima entra prepotentemente nella realtà progettuale di Woods e dei suoi contemporanei, senza mai essere accettata, anzi, venendo sempre aspramente criticata. Iniziano così molti ragionamenti sulla divisione dei traffici, sulla velocità, sulla raggiungibilità dei luoghi, sulla percezione degli spazi. «La mobilità ha molte facce», scrive Woods. «In termini di tempo significa comprendere la quarta dimensione»<sup>18</sup>. La velocità è il risultato del rapporto tra spazio e tempo: così come lo spazio è componente sostanziale del progetto, così

17. RUDOFSKY Bernard, *Streets for People, a primer for Americans*, Van Nostrand Reinhold Company, New York, 1969. L'autore, in polemica con la trasformazione della strada nella realtà urbana contemporanea americana, si rivolge al lettore per ricordare i fondamenti della strada e i risultati a cui dovrebbe mirare. Della strada americana Rudofsky critica soprattutto l'uniformità, alla quale contrappone l'eterogeneità, la stratificazione e l'uso che ne fanno le persone, per esempio, della strada italiana.

18. «For mobility also has its several faces: in terms of five hundred or one thousand kilometers per hour. In terms of time it means the appreciation of the fourth dimension, i.e., change on a time cycle that can be appreciated by one man (ten to twenty years). In terms of industry it means rapid mass distribution (consonant with mass-production). In terms of people it means the unquestioning rootlessness of the non-agricultural population». Scritto inedito di Shadrach Woods, firmato ed allegato ad una lettera a Joachim Pfeufer e Val Woods (la lettera è datata Sat, 27/1, senza anno, ma è menzionato un incontro con Hans Hollein a New York prima della Triennale di Milano, quindi si potrebbe affermare che l'anno sia il 1968. Inoltre, in alto a destra in ogni foglio c'è una nota scritta da Val Woods che indica che la lettera è stata ricevuta il 30/1/1968). Lo scritto è intitolato *More about the story of O (as in organization)*. In: Woods/Avery - A 06,2.



lo è anche il tempo. Contro una concezione statica della città contemporanea realizzata attraverso principi di composizione, Woods si interroga sulle possibilità e necessità di un'organizzazione dinamica. La quarta dimensione affascina e tormenta Shadrach Woods, sia dal punto di vista della progettazione degli spazi (per esempio, la maglia di organizzazione dell'Università di Dublino è di *one minute walking*, cioè l'utente impiegherà solo un minuto per andare da un nodo all'altro della maglia), sia per quanto riguarda un discorso più ampio sul cambiamento e sull'adattabilità possibili dei suoi sistemi nel tempo. Questo tipo di riflessione sul tempo non è nuova, il nostro autore era a conoscenza, ed ammiratore, per esempio, delle teorie di Buckminster Fuller sulla quarta dimensione<sup>19</sup>.

Come sottolineato dalle parole degli articoli *stem* e successivamente *web*, l'organizzazione deve essere dinamica, per poter provvedere ad un ambiente per una società in continua crescita ed evoluzione. Inoltre, organizzazione significa azione, intesa come l'atto di portare un ordine, che però non è mai raggiungibile in toto, proprio perché il cambiamento è continuo<sup>20</sup>.

Discostandosi dall'interpretazione di Avermaete<sup>21</sup>, che riconosce il passaggio da *stem* a *cluster* nelle opere di Candilis-Josic-Woods, il documento riportato qui di seguito, attribuito a Shadrach Woods, propone una visione opposta: da *cluster* a *stem*. Se il cluster è un ter-

19. All'archivio Woods a New York City sono presenti documenti che attestano la conoscenza e l'ammirazione di Woods per l'opera di Fuller. Inoltre negli ultimi anni della sua vita (primi anni Settanta) Woods aveva comprato un terreno negli East Hamptons per costruire una casa di vacanza per la famiglia. Qui propone un progetto (inedito, denominato *QL Dome*) costituito da due cupole geodetiche. Il progetto, bocciato con grande rabbia di Woods dalla commissione edilizia, rimarrà sulla carta. Inoltre, secondo diverse testimonianze, i due autori si conoscevano.

20. «If organizations are dynamic, as they must be in order to persist, thrive and grow, how to conceive of them in the static terms of design? We create or influence organization for the present since urbanism is and can only be a present concern. [...] Organization, then, contains a dynamic idea, or rather springs from a dynamic idea. Organization means action: the act or [sic] ordering which can never be accomplished since that which we would order is constantly changing. Organization is more of a intention in many ways than an act. [...] Urbanism, which is the organization of our physical environment for the best accommodation of our activities, this need for dynamic organization is clearly demonstrated in all our cities, where activities are constantly changing, not only in their nature, but also in their relationship to each other, leads us to seek forms of organization, systems, which present the character of adaptability [...]. We developed linear systems (*Stem*) as well as non-directional ones (*Web*). But whether they are uni-directional stems or bi-directional webs, their purpose is to organize a field (similarity to irrigation systems) for the practice of urbi-culture-the growing of cities». Da: *More about the story of O (as in organization)*. In: Woods/Avery - A 06,2.

21. Capitolo quarto (*Urbanism: reconceptualizing another modern tradition*) di: AVERMAETE Tom, op. cit.

Disegni preparatori per i pannelli espositivi per la mostra *Il Grande Numero* alla Triennale di Milano, 1968. Il secondo disegno dall'alto mostra il processo di crescita dello *Stem*. (Disegni di Joachim Pfeufer). Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (Feld 09-9.08).

mine introdotto da Alison e Peter Smithson, come una sorta di aggiornamento linguistico del vocabolario per una nuova architettura, lo *stem* è un passaggio successivo, è un arricchimento del cluster: è cluster e nozione di mobilità<sup>22</sup>.

La naturale evoluzione dello *stem* si realizza, secondo Woods, nel *web*, che a differenza dello *stem* non è lineare, ma prevede una griglia come matrice per il sistema, ed «è una rete di *stem*». Indipendentemente dai due termini scelti «forse utili per gli urbanisti», «la cosa importante è che si traducano in parole urbane comprensibili e coerenti»<sup>23</sup>.

---

22. In nota si è scelto di riportare un intero scritto di Woods su questo tema: «Cluster was originally introduced as a throwaway term by the Smithsons to replace other word (city, village, neighborhood) which were too loaded with significance from the past. Since its introduction cluster has become for us, of TEAM X, a loaded term too. It expresses the organic growing ideal in planning and is accepted as a goal. In a Botanical analogy cluster is the bunch of grapes on the cluster of berries. It's the berries. But cluster, as an ideal, cannot be achieved simply through geometric or plastic arrangement of additive elements. As in botany the stem is necessary to make a cluster. CIAM approached this problem when it considered "core" as an indispensable element in the urban complex. However the "core" is an indispensable element in the urban complex. However "core" as defined by CIAM is static, more of a place or space than a thing. This leads to architectural symbolism, valid perhaps up to the last war. In the society which has evolved since it is no longer possible to consider "core" in this sense. In fact the idea of "core" in our mobile civilization is completed by the idea of "stem" (which includes all that was in "core" but introduces the notion of flexibility and change). We may say that "stem" is core plus mobility. - "Stem", then, differs from "core" in that it is mobile, not static; open, not close; active, not symbolic. It is the basic urban structure, consonant with the scales of speed today (100 km per hour and 1 km per hour) and our mobile reality: the 20 year time cycle. - The effect of "stem" on planning: Le Corbusier said that in planning one proceeds logically, as in nature, from the cell (molecule) to the whole (crystal or mountain). In application the idea of "stem" is exactly the opposite. One proceeds to the "stem" to the cell. Planning is no longer a procession from cell to building to Plan Masse. In fact the idea of Plan Masse is no longer possible in the habitat of the mobile civilization. One must plan now only the "stem" (using, of course, the CIAM diagnostic formulae: climate, economy, technique, etc) and, from this stem, grow the cell which can grow from it. Planning proceeds from stem to cell and Stem incorporates mobility. What can be the built form for the core? Stem characteristics: 1 flexibility for growth + change 2 volume or space 3 mobility (échelle) 4 architecture? 4 is to say, should stem be classed as an architectural entity? In planning the concept is more clear because the architectural problem is most posed. We can easily indicate stem on a plan of zoning. It is harder to give it form. For, by definition stem should remain formless, indeterminate. We can link this to the study of habitat évolutif: determined and flexible elements. The servants (Louis Kahn) of habitat are the determined elements, the served are flexible, in the cell. Specifically what I am looking for is the architectural expression of organic stem. It is important to note that in our mobile time, it is unlikely that the planner will see the cells grow on the stem; it is rather that, no sooner the stem designed than a builder (in France or England the State, in The States a capitalist) will arrive and force prefabricated cells on to it. However I feel that the stem can resist, that unsuitable cells will soon die, or change, and the incorporated flexibility of the stem will enable it to function in spite of high pressure, super-rapid building of unsuitable cells. In any case these cells will be built, the stem therefore as a ... What form can the stem take?». Scritto su fogli trasparenti, scritto a mano con pennarello sottile, senza data e senza firma, attribuito a Woods. In: Woods/Avery - A 08,6. Documento inedito.

23. «A web is a network of stems, a stem is ultimately part of web and may serve many smaller webs. The terminology is insignificant, however useful it may be to urbanists. The

Da Mileto a Manhattan, dalla città antica a quella contemporanea, la griglia ha dimostrato di essere, oltre ad uno strumento per pensare – «*La grille est un outil à penser*» sosteneva Le Corbusier – anche un valido ed efficace sistema operativo di pianificazione. Il ragionamento di Woods sul tema della griglia vede i suoi esordi con la presentazione del gruppo GAMMA Group (Groupe d'Architectes Modernes Marocains) al congresso di Aix-en-Provence nel 1953. Sia Woods e Candilis, che gli Smithsons, John Voelcker, e gli altri membri della futura famiglia del Team X, in occasione di quell'incontro dimostrano di aver compreso i limiti delle categorie introdotte da Le Corbusier nella sua griglia per i CIAM, e della necessità di integrazione con altre funzioni, e soprattutto con nuove discipline. La griglia è per Woods indefinita per natura, ed è una possibilità che esiste<sup>24</sup>. Su questo punto l'autore insiste definendo la griglia, che è un sistema, come una struttura intellettuale. «*An intellectual grid for people*» è anche parte del testo scritto da Woods nel 1973 in risposta ai compagni del Team X. È uno strumento intellettuale, quasi come un filtro, presente nella mente di chi progetta.

*I really feel I must decline*

*To clutter the streets with overdesign*

*A door that is more than a door is a bore (except in the Dutch).*

*An unroofed space with grass, trees,*

*Lightwell?, Courtyard?, wait and see!*

*The intellectual grid is all in your head.*

*But people (& pipes) need direct routes, instead*

*of so much indeterminate art,*

*in which building is clearly to be the last part.*

*Enough pretentious ... & fraud & perversity.*

*A modest recommendation:*

*when next in Berlin, go and see the university.*

*Shadrach Woods, 1973.*

L'articolo *Web* è una sintetica e densa disquisizione teorica, che funziona similmente al testo sullo *Stem* presentato due anni prima. Le

---

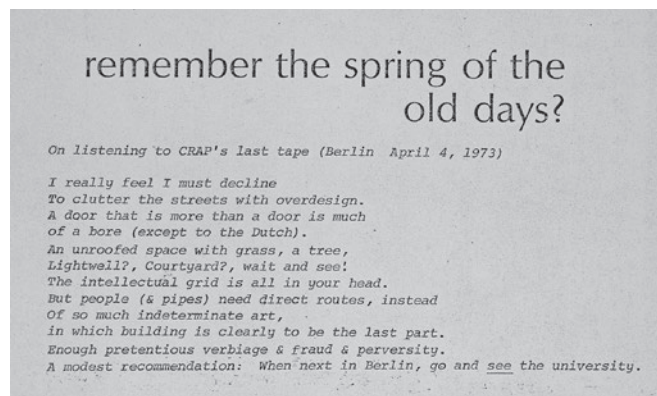
only important thing is that both these terms translate into comprehensible, human-scaled, coherent urban words». WOODS Shadrach, *The man in the street*, op. cit.

24. Da *More about the story of O (as in organization)*. In: Woods/Avery - A 06,2.



immagini presentate riguardano il centro commerciale di Tolosa, per il quartiere Le-Mirail, di cui Candilis-Josic-Woods avevano vinto nel 1961 il concorso per l'ampliamento della città, e l'altra è un raro schizzo dello stesso Woods che illustra il *web*<sup>25</sup>.

Woods non è il solo ad approdare a risultati di questo tipo. Spesso infatti, è difficile distinguere, e forse non è da farsi, l'operato di un singolo dal contesto culturale in cui lavora. A risultati strutturalisti *gridiformi* simili, ma mai radicali come quelli di Berlino, sono giunti anche contemporanei di Woods, come, per esempio, Aldo van Eyck nel 1960 con l'orfanotrofio di Amsterdam, Kisho Kurokawa con il progetto *Agricultural City* del 1960, Cedric Price con il progetto del *Fun*



Poesia di Shadrach Woods per gli amici del Team X, 1973. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (Feld 02-8.45).

*Palace* del 1961, Giancarlo De Carlo con l'Ospedale di Mirano del 1967, o ancora Herman Hertzberger con l'edificio per uffici Central Beheer del 1968. Se secondo Frampton il progetto di Francoforte è uno dei «prototipi più interessanti sviluppato dal Team X»<sup>26</sup>, questo è anche il prototipo per la Libera Università di Berlino. In un'ottica strutturalista, Manfred Schiedhelm, autore di questo progetto insieme a Shadrach Woods, così descrive l'unico esempio di *web* costruito: «Una parte essenziale del concetto è che l'edificio non è più considerato un monumento, ma uno strumento utile per poter sostenere diversi cambiamenti di programma. La potenzialità dello "strumento" dipende dall'inventiva degli studenti e del personale che modificano l'edificio a seconda del cambiamento dei loro bisogni»<sup>27</sup>.

25. Molto probabilmente è la proposta dello stesso Woods, di sua mano (attr.) per il concept dell'università di Bochum (concorso del 1962), che però non verrà mai presentato ufficialmente perché prevarrà la proposta (di Josic o Candilis) per un edificio ancora basato sullo *stem*. Da conversazione dell'autore con Val Woods, Connecticut, 2012.

26. FRAMPTON Kenneth, *Storia dell'architettura moderna*, op. cit.

27. SCHIEDHELM Manfred, *Free University Berlin*, in "Architectural Design", n. 1, 1974. Testo in lingua originale: «An essential part of the concept is that the building is no longer regarded as a monument but as a useful instrument for carrying out a variety of ever changing programmes. The potential of the 'instrument' depends on the inventiveness of the students and staff who modified the building to suit their varying needs».

### *What U Can Do, Architecture at Rice, 1970*

L'attività editoriale di Candilis-Josic-Woods, e dello stesso Woods, sono molto intense dalla fine degli anni Cinquanta fino all'inizio degli anni Settanta. I loro articoli compaiono su numerose riviste internazionali di settore, come "L'Architecture d'Aujourd'hui", "Le Carré Bleu", "Progressive Architecture", "Techniques et Architecture", "Perspecta", "Architectural Design", "The Architectural Forum" e "Domus". Esistono anche delle monografie sull'opera del "triumvirato del grande numero", in cui sono presenti i loro progetti accompagnati da testi scritti dagli stessi architetti: *Candilis-Josic-Woods: Building for People*; *Candilis-Josic-Woods: A Decade of Architecture and Urban Design* del 1968; *Toulouse Le-Mirail. Le naissance d'une ville nouvelle* del 1975. Woods pubblicherà, sempre nel 1968, ma questa volta con Joachim Pfeufer, in occasione della XIV Triennale di Milano, *Urbanism is Everybody's Business*. Sempre il nostro autore, in un periodo successivo a quello parigino dello studio associato, contribuirà alla serie "Architecture at Rice" pubblicando nel 1970 *What U Can Do*. La summa del pensiero woodsiano in materia di architettura città e società è raccolta nella complesso testo *The Man in the Street*, curato da Alexander Tzonis e pubblicato postumo nel 1975. Qui di seguito si porterà l'attenzione su due pubblicazioni, *What U Can Do* e *The Man in the Street*, nell'intento di indagare come il nostro autore costruisca la sua teoria urbana all'interno delle pubblicazioni, e come queste dipendano, e al tempo stesso, siano funzionali al progetto. La collana intitolata *Architecture at Rice* consiste in una serie di studi e di investigazioni promossi da questa Scuola di Architettura di Houston, Texas, nella convinzione che la condivisione di pensieri e progetti giovi all'educazione dei giovani architetti. *What U Can Do* è il titolo del contributo pubblicato nel 1970 da Shadrach Woods, che alla Rice è *visiting professor*, dove la "U" sta sia per *Urbanism*, ma sottende anche un coinvolgimento del lettore. Per Woods il mezzo sono l'architettura e l'urbanistica, il fine è l'impegno sociale, e questo è molto chiaro fin dal titolo, ma viene comunque ribadito più volte all'interno del libro: «U è anche urgenza, tutti sono interessati dall'urbanistica, che è interesse di tutti». Questa sintetica pubblicazione sugli intenti dell'architettura e dell'urbanistica viene redatta dall'autore dopo *Urbanism is everybody's business* del 1968, il catalogo per l'intervento alla Triennale di Milano del 1968 che aveva come tema Il Grande Numero, e contemporaneamente egli lavora anche a *The Man in the Street*, che però verrà pubblicata solo postuma nel

1975. La prima pagina del piccolo libro per la Rice contiene una spiegazione necessaria per i suoi studenti, di una parola chiave usata molto spesso dall'autore: *urbanism*, citazione che qui di seguito viene riportata in lingua originale: «*Urbanism is a French word, and although my partially Anglo-Saxon heredity rebels at borrowing words from such Latinate sources, I have not yet found a good English or American equivalent. The English have a discipline called town-planning, which is something like urbanism; The Americans have city-planning which is not like it. In some places, 'Urban Design' is used to render the approximate meaning of the content of 'urbanism'.*»<sup>28</sup>.

Il compito dell'*urbanism* e dell'architettura è innanzitutto l'organizzazione: questo concetto è ribadito agli studenti sempre nella prima pagina, che insieme alla definizione di *urbanism* e al titolo ha già contestualizzato il suo operato, dichiarato il suo intento e coinvolto il lettore con urgenza. Woods però ricorda ai suoi studenti che prima di ogni ragionamento possibile in termini di progetto della città si debba considerare quei legami intangibili, imponderabili che sono le relazioni tra gli uomini che nelle città vivono. Quindi, ancora una volta il nostro autore rivolge l'attenzione all'utente, al fruitore, all'"uomo della strada" prima di tutto. Come in *Urbanism is everybody's business* si conferisce grande importanza al ruolo comunicativo della fotografia, alla sua carica evocativa e al tempo stesso di denuncia sociale. Inoltre, molte immagini utilizzate nella pubblicazione per la Triennale di Milano, come i *collages* realizzati dal gruppo Woods-Pfeufer, o ritagli di giornale, sono qui riproposte.

### ***The man in the street*, Penguin, 1975**

'*The man in the street*', è letteralmente l'uomo comune, l'uomo della strada, a cui Woods dedica la sua ultima e più corposa e completa pubblicazione. Edita da Alexander Tzonis<sup>29</sup>, apparsa tre anni dopo la sua morte, è, come dicevamo, la *summa* del suo pensiero. Qui vengono raccolti molti tra i suoi progetti più interessanti (Frankfurt,

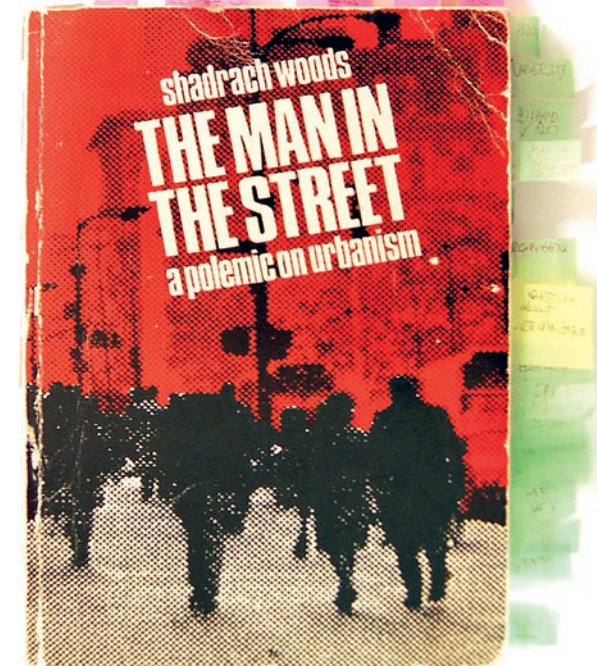
28. «*This is intended to be an elucidation of what I believe are the purposes of urbanism, and architecture, today. I shall be concerned not only with what I think is happening in cities of the West but also with what I think could and should be programmed in them for the immediate future. I shall be concerned with what I think urbanism is, which means defining its characteristic scope and purpose: What U Can Do, in other words.*». Da WOODS Shadrach, *What U Can Do*, op. cit.

29. Alexander Tzonis (1937). Architetto e critico di fama internazionale, è legato da un rapporto di amicizia e di stima a Shadrach Woods, che molto probabilmente incontra alla facoltà di Architettura di Yale all'inizio degli anni Sessanta.

Karlsruhe, Bonne Nouvelle, Soho), e vengono ribadite alcune sue *idées fixes*. Ancora una volta una pubblicazione è una dichiarazione di fede nei confronti di "uno dei migliori risultati mai raggiunti dalla civiltà": la città. E l'ambito di interesse è dichiaratamente il contemporaneo, nelle sue manifestazioni e nella sua complessità. Per il futuro Woods propone una città aperta e cosmopolita, la cui organizzazione possa essere flessibile ed accogliere il cambiamento. La sua è una visione realistica, mai utopica della città. Egli è perennemente alla ricerca di uno strumento che possa provvedere all'organizzazione, e poi alla realizzazione, di un ambiente positivo e fecondo per la crescita e lo scambio per l'uomo comune che vive in città, prevenendo il caos. Nello stile asciutto e sintetico che caratterizza i suoi scritti emergono alcune frasi monito come: «*L'urbanism è l'ordine del mondo costruito*»; «*L'urbanism è la scienza e l'arte di costruire per favorire le relazioni sociali*»; «*Le Corbusier disse ai suoi studenti di architettura, "Voi non siete artisti, voi siete organizzatori"*». Nonostante la fiducia nell'*urbanism* sia apparentemente incontrastabile, l'autore è consapevole della limitatezza degli strumenti dell'architetto-urbanista che agisce in un contesto economico e sociale con i suoi strumenti e può, comunque, avere un impatto limitato nella società, e aggiunge come in questo senso gli architetti urbanisti «*dovrebbero essere chiamati rivoluzionari, o almeno agent-provocateurs, per la loro attività che sottolinea le urgenze delle ingiustizie delle disposizioni istituzionali che governano la vita delle masse urbane*»<sup>30</sup>.

All'interno dei cinque capitoli (*Urbanism and Urban Revolution; Inner City Renovation; Growth of Cities, The Planning of Regions around*

30. Testo in lingua originale: «*We work within a given social, economic and political context and our designs are necessarily conditioned by those systems... In this sense urbanists might be called revolutionaries, or at least agent-provocateurs, for their actions and inactions give substance and urgency to the inequities of the institutional arrangements which govern the lives of the urban masses.*».



*The Man in the Street*, di Shadrach Woods. Copia dell'autore. Fotografia di Federica Doglio.

and in between Cities; *The Global City*) Woods affronta i seguenti temi: priorità nel progetto della città, forze trainanti i cambiamenti della città contemporanea, il grande numero, qualità e quantità, spazio pubblico e spazio privato, rapporto con la città storica, mobilità, università, progettazione partecipata. Quest'ultimo, più precisamente definito da Woods come la progettazione che si avvale anche di un contributo che viene dal basso, è indagato soprattutto nei progetti in territorio statunitense, come, per esempio, Frederick Douglass Circle o Cooper Square a Manhattan. Woods è convinto della necessità di un coinvolgimento della popolazione e auspica una crescita della consapevolezza di sé e una determinazione delle comunità coinvolte nei processi di progettazione. Il rapporto con la storia non è sempre stato facile per Woods. Nel capitolo *Inner City Renovation*, citando il caso della demolizione delle Halles a Parigi, così si esprime a proposito della difficile scelta che è chiamato a fare l'urbanista: che cosa conservare e perché, spiegando come «una gran parte del lavoro dell'urbanista debba proprio essere spesa nella conservazione dei valori urbani, e per questo si debba giudicare con grande attenzione cosa tenere e cosa no». Woods si interroga sulla necessità della conservazione degli edifici di Baltard del mercato centrale di Parigi, o su cosa renda il Louvre così sacro, nella speranza di poter preservare entrambi per far sì che siano testimoni ai cittadini del loro passato<sup>31</sup>. La conclusione dell'intervento registra il dissenso dell'autore nei confronti di chi ha operato questa scelta: smantellare *les Halles*. Se da questo intervento la linea di Woods sembra chiara, la sua proposta per un'area attigua (il progetto Bonne Nouvelle) che per nulla dialoga con la città storica getta il lettore nel dubbio. Vivendo

---

31. Il caso a cui Shadrach Woods fa riferimento è quello delle *Halles* nel primo *arrondissement* di Parigi. È lo scenario nel 1971 di una corposa operazione di demolizione di un antico mercato e di costruzione di un moderno centro commerciale. Luogo importante per l'identità della città di Parigi (*Le Ventre de Paris* di Emile Zola racconta questi spazi), fa nascere interessanti interrogativi sulle scelte che regolano la conservazione di brani della città storica. Testo in lingua originale: «... we would say that a great part of the urbanist's effort should be spent in the conservation of essential urban values, and to this end he should judge carefully what should stay and what should go. There are always many priceless cultural, historical and even monumental resources in the city which should be maintained at all costs. The dilemma, as always, is one of choice. Should the buildings by Baltard (the central market in Paris) be maintained and rehabilitated? And if not, what makes the Louvre (a mediocre collection of buildings) so sacred? Do we lose or gain more, in conserving the Louvre and demolishing the Halles than in doing opposite (or in demolishing both)? It is clear, to any urbanist, that history and historical markers (or monuments) in the form of building are an important part of that sentiment. We would hope to conserve both the Louvre and the Halles, because both may speak to the citizens of past performance».

a Parigi per molti anni Woods si è spesso interrogato sulle modalità di intervento dell'architetto-urbanista nella città storica, studiando un percorso che sia differente dagli interventi Hausmaniani, visti dal nostro autore come una militarizzazione del territorio che non dialoga con la storia. Le scale a cui l'*urbanism* può operare sono diverse, locale, *in situ*, regionale, fino ad arrivare alla sfera globale. Qui egli per la prima volta introduce il tema della città globale, dalla scala molto vasta. Questa realtà interessa sia la città che la campagna, che l'integrazione delle loro problematiche<sup>32</sup>.

L'uso delle immagini in quest'ultima opera è molto simile a quello di *What U Can Do*, in cui accanto ad immagini nuove, ne compaiono altre già presenti nelle due precedenti pubblicazioni. Quale il centro per Woods? La città. Quale il centro della città? Gli uomini e le loro attività. «Le città non sono solo, o non sono solamente definite dal loro *milieu* fisico, e ancora meno dai loro piani. Esse riflettono la preoccupazione dei loro cittadini e il loro carattere è determinato non dalle loro geometrie, ma dalle attività che quelle geometrie servono. In un mondo in cambiamento, è normale e naturale che le città, le loro popolazioni e le loro attività conducano il cambiamento»<sup>33</sup>.

Mi piace concludere questa parte con queste parole: «La più grande risorsa sono le persone»<sup>34</sup>.

---

32. «The whole world is a city, and urbanism is not only the organizing of a local physical environment for the best accommodation of people's activities and tranquillities; it is also the equitable and efficient allocation, use and replenishment of the world's city health». WOODS Shadrach, *The man in the street*, op. cit.

33. WOODS Shadrach, *The man in the street*, op. cit.

34. Ibidem.

**La rappresentazione del progetto: diagrammi, architettura e fotografia**  
«*Structure is cohesion: how things fit together, or rather, how they keep each other together*» (Herman Hertzberger)<sup>1</sup>

## I PROGETTI

Lo schema diventa edificio. Questo è un pensiero frequente quando si guardano i disegni di Candilis-Josic-Woods e successivamente le loro realizzazioni. L'esempio più celebre in questo senso è quello di Toulouse Le-Mirail, quartiere costruito come espansione di Tolosa all'inizio degli anni Sessanta, in cui il modello di concorso poco differisce dall'intervento realizzato. La sinteticità del tratto a cui corrisponde anche una sinteticità del contenuto sono caratteristiche proprie della rappresentazione e dei progetti del gruppo. Molto probabilmente questa sinteticità ha anche un altro significato. Può essere letta come una conseguenza del loro modo di intendere il progetto che fa della parsimonia uno dei suoi valori fondanti, oppure come un altro legame alla sintesi dello strutturalismo. A questo si ricollega, come già precedentemente detto, il tema dell'*overdesign*, caro a Woods. Egli infatti si scaglierà sempre ferocemente contro il progetto troppo definito, troppo disegnato e troppo ricco, che non lascia spazio a possibili modifiche nel tempo. Questa forte convinzione accomuna Candilis-Josic-Woods nel primo periodo dello studio associato, mentre sarà propria dell'operato di Woods per tutta la sua vita professionale. Il nostro autore crede nella necessità di fornire una cornice spaziale minima.

In Rue Dauphine tra gli associati disegnava prevalentemente Josic, che ha un tratto molto riconoscibile. Un'altra mano riconoscibile è quella di Joachim Pfeufer, che manterrà sempre un tratto deciso e nervoso, con un uso di colori forti che forse ricorda la produzione espressionista. È bene ricordare però che in questo studio sono transitati davvero molti architetti, e secondo la filosofia delle studio, nessuno firmava mai i disegni.

Tornando alla sinteticità della rappresentazione, esistono però delle eccezioni, come per esempio i disegni di Alexis Josic, abilissimo disegnatore, come si è detto, mano inconfondibile nel gruppo. I suoi celebri disegni per Fort Lamy<sup>2</sup> o per Bagnols-sur-Cèze<sup>3</sup> si collocano

sempre nella linea della schematicità, ma con una propensione alla cura del tratto e all'estetica del prodotto. Shadrach Woods invece, ad eccezione del periodo di apprendistato da Le Corbusier in cui si dilettava anche con murales<sup>4</sup>, non prendeva quasi mai una matita in mano. Era più abile con le parole. Col tempo i tratti dei suoi disegni sono diventati piuttosto grezzi ed imprecisi.

In uno studio professionale come quello di Rue Dauphine degli anni Cinquanta e primi Sessanta il ritmo e la mole di lavoro, tra progetti in costruzione e concorsi, erano sicuramente molto incessanti e corposi. La comunicazione del progetto avviene in una prima fase attraverso schemi e diagrammi. L'origine di questi diagrammi realizzati da architetti è piuttosto complessa, e non è compito di questo scritto richiamare la sua storia, ma risulta significativo ricordare le astratte raffigurazioni delle Città Giardino di Ebenezer Howard del 1899, o gli schemi di Kevin Lynch nel suo celebre testo *The Image of the City*<sup>5</sup>. Un'altra caratteristica dei lavori di Candilis-Josic-Woods è il progetto per catalogo.

Sin dai tempi di "Operation Million", i tre iniziano a ragionare seguendo la logica dell'abaco, proponendo diverse tipologie componibili e scomponibili a seconda della necessità.

Anche i progetti di Caen o di Toulouse funzionano allo stesso modo. A seconda del montaggio di diverse tipologie collegate orizzontalmente tra loro (da cui nasce la forma a Y), nascono così diverse possibilità di aggregazione.

Un altro aspetto molto significativo nella rappresentazione del progetto in Candilis-Josic-Woods è la fotografia. In una stagione lontana dalla finzione delle odierne rappresentazioni tridimensionali la fotografia è uno strumento fedele alla realtà, oggettivo e coerente con l'operato del gruppo. Sull'aggettivo "oggettivo" ci sarebbe molto da dire. C'è chi sostiene che la fotografia non sia mai oggettiva, perché mediata attraverso uno sguardo-filtro di chi vuole dire espressamente qualcosa. Nel nostro caso la fotografia era spesso scarica di quelle componenti sociologiche di cui si faceva portatore invece, per esempio, il lavoro di Nigel Henderson per gli Smithsons. Gli scatti delle

*décennie d'architecture et d'urbanisme*, op. cit.

4. Shadrach Woods dipinse all'Unité di Marsiglia ai tempi dell'apprendistato da Le Corbusier tre murales (1949). Le fotografie di questi murales sono documenti straordinari che testimoniano la sua capacità nel disegno e l'influenza del suo maestro Le Corbusier.

5. Vedasi "The Socio-Diagram" in MUTHESIUS Stefan, *The Postwar University. Utopianist Campus and College*, Yale University Press, New Haven-London, 2000, pp. 88-89

1. HERTZBERGER Herman, *Open Systems*, in VALENA Tomáš with AVERMAETE Tom, VRA-CHLIOTIS Georg (edited by), op. cit.

2. Disegni di Alexis Josic per Fort-Lamy pubblicati in "Le Carré Bleu" n. 1 del 1965.

3. Disegni pubblicati in: CANDILIS George, JOSIC Alexander, WOODS Shadrach, *Une*

opere costruite di Candilis-Josic-Woods sono scatti di architettura. È sicuramente un modo privilegiato di comunicazione del progetto, per un gruppo che ha avuto la fortuna di costruire davvero molto. All'epoca dello studio di Rue Dauphine a Parigi i nostri architetti collaborano spesso con la coppia di fotografi Vera Cardot e Pierre Joly<sup>6</sup>, ma Woods collabora anche con Marc Garanger<sup>7</sup>, e con l'artista-fotografa Vera Spoori. Inoltre, all'archivio Woods sono presenti tracce di collaborazioni con altri fotografi afferenti alla sfera parigina, come Roger-Viollet<sup>8</sup> o con l'agenzia internazionale Magnum<sup>9</sup>. Già Le Corbusier credeva nelle grandi potenzialità dello strumento della fotografia e lo dimostra nelle numerosissime collaborazioni con Lucien Hervé<sup>10</sup>.

Anche all'interno del Team X la fotografia ricopre un ruolo importante ed è una pratica diffusa: oltre alle collaborazioni già elencate con Candilis-Josic-Woods, si ricordano Nigel Henderson con Alison e Peter Smithson, Sandra Lousada<sup>11</sup> fotografa professionista (moglie di Brian Richards, altra anima anglosassone del gruppo) che ritrae, per esempio, le architetture di Van Eyck, e Karen Axelrad<sup>12</sup> è

6. Vera Cardot (1920-2003) e Pierre Joly (1925-1992) sono stati fotografi di architettura. Il fondo Cardot-Joly è conservato dal 1997 al Centre Pompidou a Parigi. Woods probabilmente incontra la coppia di fotografi all'Unité d'Habitation a Marsiglia, dove Cardot e Joly hanno realizzato diversi scatti.

7. Marc Garanger, fotografo e cineasta francese, nato nel 1935. La sua fotografia impegnata, di denuncia sociale, si è spesso occupata del Nord Africa. Si ricorda in particolare la serie *Femmes Algérinnes*.

8. Roger-Viollet a 6 Rue de Seine, Parigi. Ancora oggi esiste l'insegna di questo storico negozio di fotografia, ma non c'è più il laboratorio. Esiste la collezione delle fotografie di Roger-Viollet ([www.roger-viollet.fr/collections.aspx](http://www.roger-viollet.fr/collections.aspx)).

9. Fotografie dell'agenzia Magnum sono conservate all'Archivio Woods tra i documenti utilizzati per l'allestimento della Triennale di Milano del 1968.

10. Lucien Hervé (1910-2007). Fotografo francese di origine ungherese. Lavora regolarmente per Le Corbusier, ma anche per molti altri architetti quali Oscar Niemeyer, Richard Neutra, Alvar Aalto, Kenzo Tange o Marcel Breuer. Vedasi l'interessantissimo volume di recente pubblicazione sul lavoro di Lucien Hervé per le Corbusier: SBRIGLIO Jacques, *Le Corbusier & Lucien Hervé. A dialogue between architect and photographer*, Getty Publications, Los Angeles, 2011.

11. Sandra Lousada, fotografa professionista, moglie di Brian Richards, partecipa a diversi incontri del Team X. Le opere di Van Eyck da lei fotografate sono pubblicate su "Architectural Design". La sua carriera inizia negli anni Sessanta. Non è specificatamente una fotografa di architettura. Il suo lavoro è stato esibito internazionalmente. Vive e lavora a Londra. Il suo sito è [www.sandralousada.com](http://www.sandralousada.com).

12. Karen Axelrad Schiedhelm (1947) americana di nascita e tedesca di adozione, architetto di formazione, fotografa professionista, partner dello studio Schiedhelm & Partner dal 1978 e moglie di Manfred Schiedhelm.

un'altra fotografa professionista. Mentre l'unico esempio piuttosto noto di collaborazione tra architetti e fotografi è quello di Smithsons-Henderson, è interessante scoprire come questi legami non fossero unici nel caso inglese, ma fossero diffusi e sentiti nel Team X, e soprattutto per Candilis-Josic-Woods, ove artisti e professionisti si alternavano proponendo visioni differenti.

### Prototipi

La carriera professionale di Shadrach Woods ricopre un arco temporale di venticinque anni, dall'apprendistato presso l'Atelier di Le Corbusier in Rue de Sèvres a Parigi iniziato nel 1948, fino alla sua morte nel 1973. In un percorso che nasce dal seme del Movimento Moderno per poi deliberatamente cercare un distacco e un superamento, quello di Woods, caratterizzato da una ricerca teorica e da un'attività pratica molto dense, può essere letto attraverso alcuni termini chiave. Il primo potrebbe essere "prototipo".

Per casualità, o per consapevole scelta, dal 1948 al 1973 la sua ricerca nel campo dell'architettura e dell'*urbanism* saranno costellati da pochi, interessantissimi e straordinari casi di quelli che possono essere definiti prototipi. Nuovi modi di pensare, di progettare, che hanno dato vita a progetti chiave nella storia dell'architettura del XX secolo.

La parola *prototipo* è un prestito linguistico dal mondo dell'industria, ed è legata al tema della riproducibilità meccanica. Il prototipo segna un orientamento predefinito e consolidato nel campo della ricerca, ed è la fase che precede l'industrializzazione. Nello slittamento di significato dal mondo tayloristico a quello della costruzione questa parola si arricchisce di un ulteriore significato, legato più alla sfera della sperimentazione nel linguaggio architettonico. Il prototipo in architettura è il primo tipo di un possibile futuro.

L'Unité d'Habitation di Marsiglia (1945-52), i progetti nordafricani per l'habitat realizzati dall'ATBAT (1951-1954), e la Libera Università di Berlino (1963-1973) sono tre prototipi che segnano la



Le Corbusier, *Unité d'Habitation*, Marsiglia. Fotografie di Federica Doglio, 2011.

Lettera di Shadrach Woods a Le Corbusier a proposito della visita di Pablo Picasso al cantiere dell'Unità d'Habitation a Marsiglia, 1949. Per gentile concessione, © Fondation Le Corbusier, Parigi (A3-5-25).

A3-5-22

Marseille le 15-10-49

Monsieur Le Corbusier,

Je vous envoie par Candilis les exemplaires les plus intéressants des photos prises sur le chantier lors de la visite de Picasso. Je profite de cette occasion pour vous envoyer aussi les photos des deux premiers coupe-feu que j'ai peints.

Les photos 13/18 sont prises par Hoelsli, celles de 13/13 par Miriam.

Mes salutations respectueuses à vous ainsi qu'à Mme. Le Corbusier.

S. Woods

formazione, crescita, e approdo della sua breve carriera professionale. Appena entrato all'Atelier di 35, Rue de Sèvres lavora per poco tempo alla fabbrica Duval at Saint-Dié, e poi è subito mandato da Le Corbusier all'Unité (*Unité d'habitation de grandeur conforme*)<sup>13</sup>. I tre anni trascorsi quotidianamente all'interno di quello che è senza

13. Dalla memoria di André Wogenschky ecco l'elenco dei collaboratori al progetto di Marsiglia: «I principali disegnatori che componevano questa équipe erano: Afonso Andreini, Roger Aujame, Edith Aujame, Badel, Barnes, Candilis, Carellas, Chatzidakis, Creveaux, Doshi, Fenyó, Gardien, Gonzales de Leon, Genton, Hanning, Hirvela, Hoeli, Kennedy, Kondracky, Kujawski, Lemco, De Looze, Maisonnier, Masson, Mazet, Nicolas, Perriand, Preveral, Provelengios, Rosemberg, Rottier, Sachimnidis, Salmona, Samper, Seralta, Soltan, Vaulik, Wogenschky, Woods, Xenakis, Yosisaka, Zalewski». Da: WOGENSCKY, André, *L'Unité d'habitation di Marsiglia*, in BROOKS H. Allen, op. cit.



Pablo Picasso al cantiere dell'Unité d'Habitation di Marsiglia, 1949. Da destra: George Candilis, Pablo Picasso, Shadrach Woods, Le Corbusier. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (Field 9-9.27).

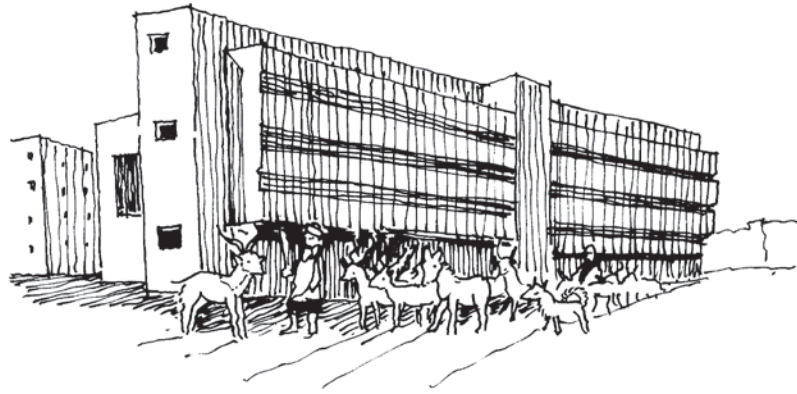
dubbio un prototipo per un nuovo modo di abitare, influenzano la sua futura carriera di architetto e urbanista interessato alle tematiche del Grande Numero e vedono attuarsi importanti lezioni a stretto contatto con il suo maestro.

Tra il 1948 e il 1949 Shadrach Woods scrive spesso a Le Corbusier da Boulevard Michelet a Marsiglia, cantiere dove era stato mandato ad affiancare Georges Candilis, e tra queste lettere si trova anche quella in cui si racconta della visita al cantiere da parte di Pablo Picasso<sup>14</sup>.

Inoltre, sempre a Marsiglia, Woods incontra Jean Prouvé<sup>15</sup>, ingegnere

14. «Monsieur Le Corbusier, je vous envoie par Candilis les exemplaires les plus intéressants des photos prises sur le chantier lors de la visite de Picasso. Je profite de cette occasion pour vous envoyer aussi les photos des deux premiers coupe-feu que j'ai peints [...]». Documento A3-5-22, Fondation Le Corbusier, Parigi. Lettera datata Marsiglia, 1949. Lettera inedita. Esiste inoltre un documento, scritto da Shadrach Woods, che collega Le Corbusier e Picasso, che vengono accomunati dalla loro volontà di 'demolitori' dell'architettura e dell'arte che li ha preceduti: «L'évolution de l'architecture: Le Corbusier est-il un commencement (Ville Savoye, Ville à Garches) au joue-t-il le rôle de Picasso dans la peinture, dans l'œuvre de démolition froid, efficace et inexorable? Je pense qu'avec Le Corbusier l'architecture grand A, telle qu'elle existait avant le XX siècle, disparaît et que l'œuvre de Le Corbusier en architecture consiste surtout dans cette magnifique savant et iconique démolition de l'architecture. Comme dans la peinture avec Picasso qui nous fait avec chaque toile la démolition de la futilité le la peinture d'hier ainsi Le Corbusier, en ressuscitant des formes anciennes ou récentes, démolie l'architecture. Et les architectes, comme les peintres, sont obligés de se poser la question "Et après?" Car dans le chemin de L.C. (et de Picasso) il n'y a que le passé grotesque». In: Het Nieuwe Instituut/TTEN - TTEN0006 - 54.

15. Jean Prouvé collaborerà con Candilis-Josic-Woods per lo studio di alcune soluzioni costruttive per facciate di edifici realizzati nell'ambito del concorso "Operation Million", come Blanc Mesnil nel 1957/8. Di Prouvé l'idea per una facciata indipendente realizzata to-



ATBAT Afrique,  
Nid d'Abeilles,  
Casablanca, Marocco,  
1953. Disegno di  
Piergiorgio Tosoni.

francese con il quale nascerà un sincero rapporto di stima e di amicizia e una proficua collaborazione che culminerà nel 1963 con la realizzazione della facciata in corten della Libera Università di Berlino, altro prototipo.

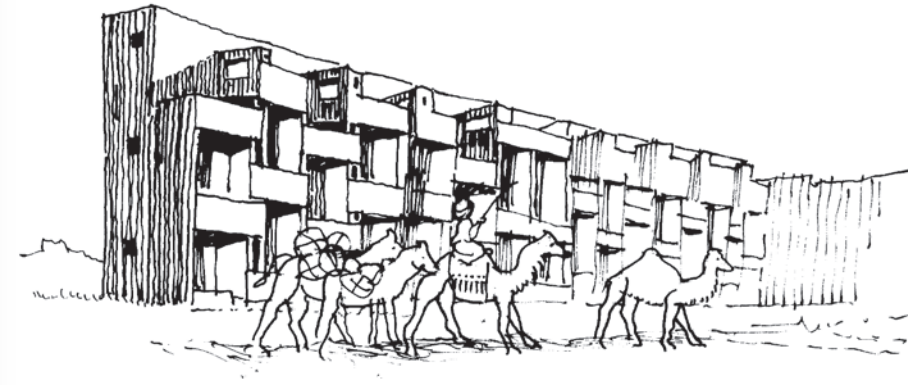
Il cantiere di Marsiglia, che avrebbe ospitato 1600 persone in un unico edificio, si concluderà nel 1952, suscitando l'entusiasmo personale del Ministro francese della Ricostruzione, M. Eugene Claudius-Petit<sup>16</sup>.

Dall'esperienza vissuta all'Unité Woods e Candilis (che insieme ad Alexis Josic nel 1955 a Parigi firmeranno un contratto per la costituzione della partnership Candilis-Josic-Woods)<sup>17</sup>, costruiranno un bagaglio compositivo e costruttivo del quale cercheranno di liberarsi, ma spesso con difficoltà. La predilezione per progetti su larga scala, legati soprattutto al tema dell'abitare, le strade interne (che poi evolveranno nelle *streets-in-the-air* utilizzate da loro stessi a Toulouse-Le-Mirail nel 1961, o da Alison e Peter Smithson in Golden Lane a Londra nel 1952), o la tipologia del duplex adottata in molti progetti (come nello stesso edificio dove i tre associati vivono a Parigi in Rue Mathurin Regnier), o ancora la continua riflessione per un nuovo modo di abitare per il nuovo uomo nell'epoca del grande numero, sono alcuni segni indelebili lasciati dalla prima esperienza da architetto.

talmente in corten per la Libera Università di Berlino. Tra i concorsi invece si ricorda quello del 1962 per il progetto per una stazione sciistica nella valle di Belleville in Francia (gruppo di lavoro: Georges Candilis, Alexis Josic, Shadrach Woods, Charlotte Perriand, René Suzuki, Waltraude Schleicher, Joachim Pfeufer, Jean Prouvé).

16. PAWLEY Martin, *Architecture versus Housing*, Studio Vista, London, 1971, p. 73.

17. In: Woods/Avery - F 03,3.35.



ATBAT Afrique,  
Carrières Centrales,  
Casablanca, Marocco,  
1953. Disegno di  
Piergiorgio Tosoni.

La costruzione di «questa complessa megastruttura»<sup>18</sup> ha richiesto l'ausilio di numerosi tecnici, come l'Atelier des Bâtitseur, diretti da André Wogensky. Questo consolidato gruppo interdisciplinare dell'ATBAT, con il quale Woods lavora a Marsiglia appunto, registra dal 1951 un distaccamento, ATBAT Afrique (Candilis, Woods, Piot<sup>19</sup>, Bodiansky<sup>20</sup>), che inaugura un interessante periodo di sperimentazione in Marocco, Algeria e Tunisia, in cui si occupa della realizzazione nel contesto nordafricano di un habitat collettivo in accordo con il clima, la cultura e il contesto locale, proponendo una soluzione all'emergenza delle bidonvilles. In queste colonie francesi il gruppo propone prototipi per un futuro possibile per l'abitare all'epoca del grande numero in un contesto musulmano. Una testimonianza piuttosto ruvida e forte di questi luoghi, di come sono approdati al XXI secolo, è quella della fotografa Yto Barrada<sup>21</sup>. Il suo lavoro di documentazione di alcuni spazi urbani di Casablanca (nel 2013) ci aiuta a comprendere come la plasticità dell'architettura pensata da Candilis in Carrières Centrales, o in Sémiramis, sia oggi completamente scomparsa, resa impercettibile dal tamponamento di quelle logge, o dalla trasformazione di quell'architettura. Le ragioni che hanno mosso gli abitanti vanno ben oltre la ricerca di maggiore spazio abitabile, quanto invece vanno verso il recupero di spazi legati alla tradizione musulmana, in cui la casa è introversiva, e di una negazione di un modello imposto in una visione di modernità forse

18. FRAMPTON Kenneth, *Le Corbusier*, Thames and Hudson, New York, 2001.

19. Henry Piot, ingegnere francese, collaborerà fino al 1968 con Candilis-Josic-Woods.

20. Vladimir Bodiansky, ingegnere russo (1894-1966).

21. Yto Barrada (Parigi, 1971). Fotografa e artista franco-marocchina.



Fotografie di Yto Barrada. "View of buildings in the cité verticale", Carrières centrales, Casablanca, agosto 2013. Per gentile concessione, Collection Centre Canadien d'Architecture / Canadian Centre for Architecture, Montréal, Commissioned by the CCA. © Yto Barrada



troppo ardita. Le fotografie di Yto Barrada mostrano anche come Casablanca sia cresciuta negli ultimi sessanta anni e questi due edifici siano oggi inseriti all'interno di un fitto tessuto costruito. Questi scatti sono sicuramente un'occasione di riflessione tra la visione di una città dei progettisti e l'effettivo uso dei luoghi da parte degli abitanti.

Tornando ai primi anni Cinquanta, se un primo approccio alla questione dell'orientamento solare era stato manifestato a Marsiglia, è in Nord Africa che il tema viene affrontato con maggior attenzione, e diventa parte integrante della strategia progettuale adottata dal gruppo.

ATBAT Afrique pone le basi per una strategia progettuale che caratterizzerà l'operato del futuro studio Candilis-Josic-Woods, molto spesso tenuto a confrontarsi con il tema dell'habitat per il grande numero.

L'attenzione al clima e al risparmio energetico non si manifesta in quegli anni solamente in questo laboratorio di idee in Nord Africa: a Londra all'Architectural Association (AA), nel 1954 nasce ad opera di Maxwell Fry, Jane Drew e Otto Königsberger un nuovo programma di studi denominato *Tropical Architecture*, il cui obiettivo è lo sviluppo di un'architettura efficiente dal punto di vista energetico e del risparmio delle risorse. Inoltre, nel continente africano, contemporaneamente a Woods, Candilis, Bodiensky e Piot in Marocco e Algeria, negli anni Cinquanta conducono in Nigeria ricerche sul tema dell'abitare Maxwell Fry e Jane Drew.

Il tema dell'habitat nordafricano viene presentato ufficialmente nel 1953 ad Aix-en-Provence al IX Congresso Internazionale di Architettura Moderna (CIAM) con il lavoro del Gruppo di Architetti Moderni Marocchini (GAMMA) di cui fanno parte Candilis, Woods, Bodiensky, Ecochard e Piot. La griglia proposta dal gruppo presenta una naturale evoluzione del contesto urbano marocchino da un'aggregazione spontanea a un disegno preciso che struttura il futuro habitat musulmano, attraverso l'uso di tipologie quali la casa a patio, per la città di Casablanca dove si registra per motivi economici una grande affluenza di popolazione. Lo studio e le sperimentazioni in Nord Africa saranno sempre presenti anche all'interno del TEAM X, nato dalle ceneri dei CIAM, che nella figura di Van Eyck troveranno spesso riferimenti alla cultura dei Dogon.

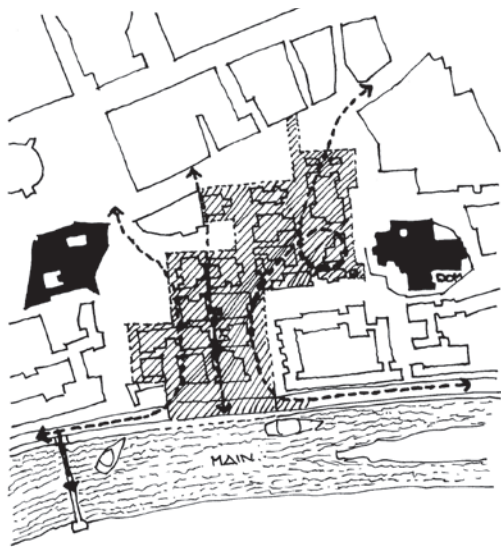
Quella del Nord Africa sarà una sperimentazione nella direzione della realizzazione di prototipi per possibili soluzioni future in materia di habitat a basso costo, e rappresenterà un bagaglio fondamentale per l'esperienza successiva di Candilis e Woods del concorso francese di "Operation Million".

Nel 1963 Candilis-Josic-Woods partecipano al concorso per la Libera Università di Berlino, che dovrà sorgere nel quartiere residenziale di Dahlem a sud ovest della città. Sebbene i tre associati lavorassero sempre a stretto contatto, uno solo era sempre il responsabile in carica per ogni progetto. Sono molti i racconti sulle dure critiche e gli scontri che nei diversi anni (1955-1968) di costituzione dello studio di Rue Dauphine a Parigi si sono susseguiti tra gli stessi Candilis, Josic e Woods. Oltre alle controversie per il progetto di Toulouse Le-Mirail guidato da Alexis Josic celebre è quella per Berlino, che trova Woods responsabile e Candilis in disaccordo. Nel 1971 Shadrach Woods è in carica per il concorso per Caen-Hérouville, mentre pochi mesi più tardi, sempre nel 1971, Alexis Josic guida il concorso per Toulouse Le-Mirail, che si basa sulle riflessioni teoriche e sullo *stem* di Caen. Woods in questo caso accusa Josic di aver fatto sue le riflessioni di Caen e di averle trasposte letteralmente sul caso di Tolosa, avendo costruito la schematizzazione dello stem, non



Libera Università di Berlino. Shadrach Woods in cantiere. Fotografia senza data. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (Feld 05).





In alto: Candilis-Josic-Woods. Concorso per la ricostruzione del centro di Francoforte, 1963. Disegno di Piergiorgio Tosoni.

In basso: Libera Università di Berlino. Intervento completato nel 1973. Fotografia di Claudia Fea, 2015.

avendo indagato e sviluppato maggiormente il tema nel sito di Le-Mirail.

Per Berlino il team di progetto per il concorso del 1963 è formato da Shadrach Woods, il tedesco Manfred Schiedhelm<sup>22</sup>, l'italiano Armando Barp, l'inglese John Greig e da Peter Sulzer, Sean Mulcahy, Uta Steigenberger-Handle. Candilis sarà sempre profondamente contro la proposta di Woods, che si sviluppa dal tema del *web*, e dal concorso del 1963, sempre firmato Woods, Schiedhelm, Pfeufer, per la ricostruzione del centro di Francoforte. Sebbene la Libera Università di Berlino sia conosciuta come un progetto di Candilis-Josic-Woods, è più corretto attribuirlo unicamente a Woods e a Schiedhelm, che diventa partner nel 1965 dello studio associato nella sua sede berlinese, ma su questo torneremo in seguito. La scelta di Woods di stabilire un ufficio a Berlino nel 1965 è nata sia dalla necessità di seguire il cantiere, ma è stata anche l'occasione di un distacco da Parigi, da Josic e da Candilis.

Kenneth Frampton definisce come prototipo la matrice della Libera Università di Ber-

lino, che è la griglia, o *web*, nata appunto dal progetto per il concorso per la ricostruzione del centro di Francoforte del 1963.

L'università stessa diviene un prototipo una volta realizzata e un edificio di culto nella cultura degli anni '70 tra Europa e Stati Uniti. Definito come uno dei più radicali edifici del secolo scorso<sup>23</sup>, esprime il culmine della ricerca dei suoi autori nella direzione di un sistema efficiente e flessibile, che prescinde da una ricaduta formale, su cui si dovrebbe basare l'architettura. Da una parte c'è chi pensa che il progetto di Berlino perda la forza della sua matrice di Francoforte, poiché avulsa da un contesto storico di riferimento, e dall'altra chi

22. Nel 1966 diventerà associato dello studio Candilis-Josic-Woods-Schiedhelm con sede a Berlino in 2 Magdeburger Platz, e sarà l'incaricato a seguire tutto il cantiere di Dahlem.

23. ABECROMBIE Stanley, *BerlinFreeUniversity*, in "Architecture Plus", Jan-Feb 1974, pp. 32-45.

crede che la proposta di Francoforte sia stata troppo dura e severa nei confronti del contesto storico.

### La Non-Scuola di Villefranche

Una delle maggiori riflessioni degli ultimi undici anni della vita di Woods, dal 1962 al 1973<sup>24</sup>, riguarda quello che egli stesso definisce «l'Architettura dell'Educazione»<sup>25</sup>, attraverso la quale cerca di capire come le università debbano essere ripensate e riprogettate.

La Non-Scuola di Villefranche, un radicale esperimento nel campo dell'educazione concepito nel 1966 da Woods e dall'artista Fluxus Robert Filliou è un punto nodale di questa questione. La *non-scuola*, una scuola senza muri, è incentrata sull'abolizione delle classi e dei curricula accademici tradizionali per andare nella direzione di una non specializzazione del sapere e di una maggiore integrazione tra città e scuola.

Come molti altri intellettuali che insegnavano all'università negli anni Sessanta, Woods si trova al centro del vortice del cambiamento. Come l'architettura, anche l'insegnamento stava cercando nuovi modelli: si pensa ad una riformulazione, non ad una soluzione per antichi problemi. Le rivolte studentesche degli ultimi anni Sessanta e dei primi Settanta stavano profondamente cambiando la mentalità e gli atteggiamenti della società in materia di politica e di cultura. La crisi di Cuba (1962), la guerra in Vietnam (1963-1975), il movimento per i Diritti Civili (1968), lo scandalo Watergate dell'amministrazione Nixon (1972), la crisi petrolifera globale (1973) hanno portato gli studenti negli Stati Uniti prima, e poi in tutto il mondo occidentale, a denunciare con forza un sistema politico, economico e sociale che non funzionava, e che necessitava una riformulazione. Centrale in questi cambiamenti era l'enfasi sugli sforzi collettivi e su un modello educativo basato sul pluralismo, sull'accettazione della complessità di valori diversi e di prospettive divergenti.

Quando nel 1968 viene occupata dagli studenti la University Hall,

24. Woods non aveva mai pensato alla carriera universitaria, fino a quando Paul Rudolph nel 1962 gli propone la posizione di *visiting critic* alla Facoltà di Architettura di Yale. Lettera di Paul Rudolph a Shadrach Woods, datata 25 Maggio 1961. In: Woods/Avery - W 02. Si racconta che Paul Rudolph, per amore del dibattito, a volte portato all'esasperazione, prediligesse invitare a Yale personaggi di spicco della scena internazionale del design con cui si trova in disaccordo. Da: intervista dell'autore a Don Watson (allievo di Shadrach Woods a Yale, classe 1962), New York, gennaio 2012.

25. WOODS Shadrach, *The Education Bazaar*, in "Harvard Educational Review", n. 4, 1969.



Copertina di "Harvard Educational Review", n.4, 1969. Copia dell'autore. Fotografia di Federica Doglio.

la sede più rappresentativa dell'Università di Harvard, in seguito alle proteste per la guerra in Vietnam, il dibattito in quella sede investe anche il tema dell'educazione e delle università<sup>26</sup>.

Questo dibattito sull'educazione, come abbiamo detto, interessa moltissimo Shadrach Woods, come professore, come architetto, come intellettuale e come individuo che nutre simpatia per gli studenti e che sostiene le loro rivolte. Proprio ad Harvard Woods fa una serie di conferenze, tra cui la celebre «The Education Bazaar»<sup>27</sup>, dove delinea molte delle sue posizioni e teorie

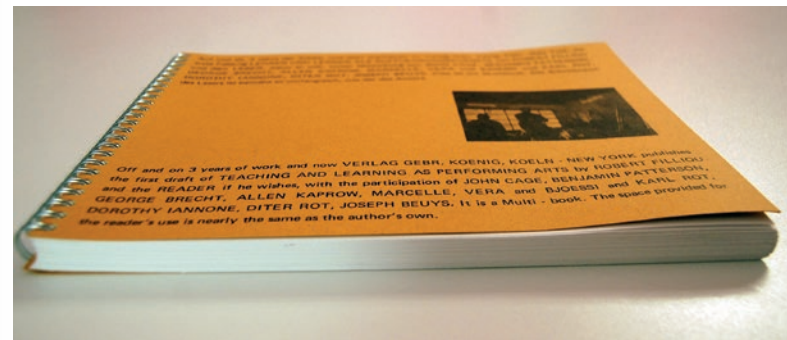
proprio sul tema dell'educazione in generale, e a livello universitario in particolare. Il testo di questa conferenza viene successivamente pubblicato sul numero quattro di «Harvard Educational Review», sempre nel 1969, dove vengono raccolti alcuni contributi davvero straordinari. Infatti, qui si trovano scritti di Aldo Van Eyck, Giancarlo De Carlo, Herman Hertzberger (oltre a James Ackerman, Peter Prangnell, Saul Steinberg, Robert Coles, Maurice Smith, Robert Goodman, Topper Carew): un'importante vetrina del Team X all'interno di una prestigiosa università americana.

Il testo di Woods è organizzato in quattro paragrafi così nominati: *the gap, the removal of barriers, the city as a school; the school as the city, man or animal?*, e corredato da immagini (una serie di schemi per il progetto di concorso dell'università di Dublino del 1964, e uno schema del concorso per l'espansione della città di Caen del 1961).

Questa lezione, per la ricchezza dei contenuti espressi, è probabilmente la più significativa, tra quelle dell'autore che ci sono pervenute, sul tema dell'educazione. Il tema dell'integrazione dell'università nella città, il processo educativo, la liberazione delle barriere del passato, la *non-scuola* sono alcuni dei temi più importanti qui trattati. Inoltre, l'autore chiaramente esprime l'obbiettivo di questo suo intervento: «[...] è di suggerire possibili direzioni per l'educazione in

26. ALOFSIN Antony, *The Struggle for Modernism, Architecture, Landscape Architecture and City Planning at Harvard*, Norton & Company, New York-London, 2002.

27. Conferenza tenuta alla Graduate School of Design (GSD) di Harvard nel 1969 e pubblicata, sempre nello stesso anno in "Harvard Educational Review".



"Teaching and Learning as Performing Arts", di Robert Filliou. Copia dell'autore. Fotografia di Federica Doglio.

generale e per l'architettura dell'educazione in particolare. Queste possono essere riassunte nell'idea del Bazaar dell'Educazione, della Città come Educazione»<sup>28</sup>.

In questo testo compare per la prima volta la *non-scuola*.

Esiste una seconda versione di «The Education Bazaar», firmata, senza data, e mai pubblicata, che si può trovare presso il Fondo Woods alla Columbia University di New York City. Questo testo è stato redatto molto probabilmente tra il 1968 e il 1970<sup>29</sup>, e deve moltissimo alla pubblicazione «Teaching and Learning as Performing Arts» dell'artista Fluxus Robert Filliou.

Shadrach Woods ha avuto l'occasione di conoscere Robert Filliou grazie a Joachim Pfeufer, artista architetto e urbanista, collaboratore dello studio Candilis-Josic-Woods a Parigi tra il 1960 e il 1968. Inoltre, Pfeufer collabora anche con Filliou al progetto del Poipoidrom<sup>30</sup> dal 1963, e sarà quindi responsabile del primo contatto tra Woods e il mondo Fluxus. Il Poipoidrom sarà una fonte di ispirazione per il progetto di allestimento di Woods e Pfeufer per la Triennale di Milano del 1968 dal tema *Il Grande Numero*.

La relazione personale ed intellettuale tra questi tre personaggi, Woods, Filliou e Pfeufer, può essere ricondotta Villefranche-sur-Mer,

28. Testo originale: «It is our purpose in this writing to suggest possible directions for education in general and for the architecture of education in particular. These can be summed up in the idea of an Educational Bazaar, of the City as Education». Traduzione in Italiano a cura dell'autore di questa pubblicazione.

29. Woods stava probabilmente lavorando a questa versione prima dell'aprile 1969 quando ha pronunciato la conferenza ad Harvard. Infatti il testo contiene citazioni dell'Aprile 1968. Inoltre, il testo deve molto alla pubblicazione di Robert Filliou del 1970 *Teaching and Learning as Performing Arts* (Verlag Gebr.Koenig, Koeln-New York, 1970).

30. Per avere maggiori informazioni sul complesso ed affascinante progetto del Poipoidrom di Pfeufer e Filliou si rimanda alle pagine del sito web scritto e costruito dagli stessi autori: <http://www.artpool.hu/Fluxus/Filliou/Poipoi3e.html>

un piccolo villaggio francese della Costa Azzurra, luogo di ritrovo tra il 1965 e il 1968 di molti artisti che gravitavano attorno all'esperienza Fluxus. Questi artisti erano parte di un gruppo che «ha messo in discussione ogni preconetto sull'idea di arte, la funzione dell'arte, e il ruolo dell'artista nella società»<sup>31</sup>, promuovendo una *non-arte*.

Fluxus è stata spesso intesa, anche dagli stessi artisti, come una *non-arte*. Quale è il significato, e quali sono le radici di questo modo di intendere l'arte?

Gillez Deleuze nel suo testo sullo strutturalismo ricorda come questo sia differente dalla filosofia dell'assurdo, ove essenzialmente è il senso a mancare. È proprio «una sovrapproduzione, una sovradeterminazione di senso, sempre prodotto in eccesso dalla combinazione dei posti nella struttura»<sup>32</sup> a caratterizzare lo strutturalismo. Ritengo che l'affermazione di Deleuze «il non-senso non è affatto l'assurdo o il contrario del senso, ma ciò che lo fa valere e lo produce circolando nella struttura»<sup>33</sup> possa essere una chiave di lettura molto interessante, e forse inedita, dell'esperienza Fluxus. E quindi, a questo sentire fa riferimento il progetto della *non-scuola* di Villefranche.

Proprio a Villefranche-sur-Mer, Robert Filliou e l'amico artista Georges Brecht, insieme alle loro due compagne, stabiliscono e *La Cédille Qui Sourit*, uno spazio sperimentale, un laboratorio artistico, dove artisti Fluxus facevano confluire le loro opere, le più differenti tra loro, in una sorta di centro di creazione permanente. Usando un termine Fluxus, questo luogo è stato definito anche un *non-shop*. È importante ricordare che la *Cédilla* è uno dei tasselli dell'ambizioso progetto di Filliou che comprendeva anche *The Eternal Network* e *The Centre of Permanent Creation*, e al tempo stesso voleva trasformare Villefranche in un centro per le arti.

Woods era solito trascorrere del tempo in questo villaggio della costa meridionale francese durante la breve vita della *Cédilla*, e i suoi diari lo testimoniano<sup>34</sup>. Questo *non-shop* infatti sarà aperto dal settembre del 1965 all'ottobre del 1968.

31. Testo in lingua originale: «Challenged preconceived notions about art, the function of art, and the role of the artist in society». Traduzione in Italiano a cura dell'autore di questa pubblicazione.

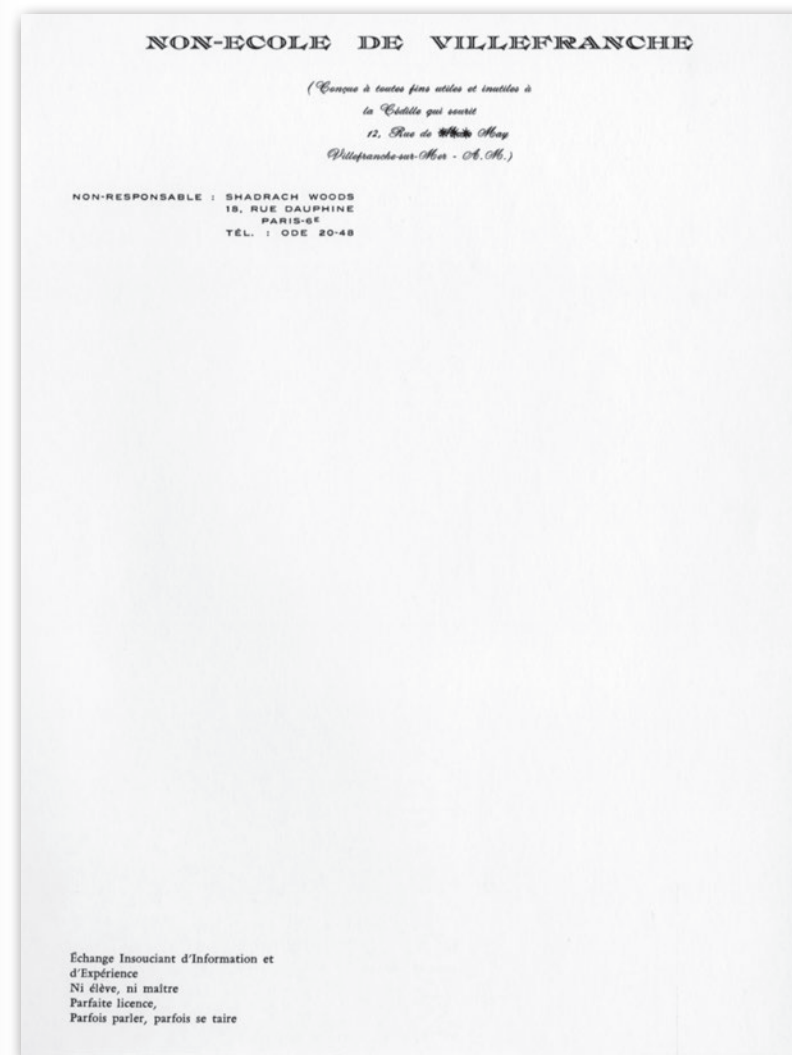
32. DELEUZE Gilles, *Lo strutturalismo*, Rizzoli, Milano, 2004 (prima edizione italiana, Rizzoli 1976).

33. Ibidem.

34. In: Woods/Avery - A 06,2.

Proprio da questa esperienza, e dalle successive frequentazioni a Parigi, Woods ha modo di conoscere Filliou, e sarà assai influenzato dalla sua opera, soprattutto riflettendo sull'importanza delle pratiche artistiche all'interno del processo educativo.

Come si legge nel testo *Teaching and Learning as Performing arts*, la *non-scuola* viene ideata da Woods, Filliou, insieme a Pfeufer, Brecht e Walfard nel 1966 a Villefranche-sur-Mer. Purtroppo esistono solo alcune fonti primarie su questo progetto: la carta intestata, su cui compaiono i nomi appena citati, una dichiarazione della filosofia della scuola, e la descrizione di un workshop che si voleva tenere a



Carta intestata della Non-Ecole di Villefranche, 1966. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (Feld 09-9.17).

Villefranche, probabilmente come inizio di questa esperienza<sup>35</sup>.

Un altro importante principio della *non-scuola* è l'idea della non-specializzazione, che avrebbe dato agli studenti la possibilità di aprirsi a diverse discipline, e li avrebbe aiutati ad adattarsi alle mutevoli condizioni del mercato del lavoro. John Cage, la cui opera lascia molte tracce nell'universo Fluxus, credeva nell'obsolescenza del sapere, e sosteneva una radicale reimmaginazione di uno sperimentalismo interdisciplinare. L'apprendimento alla *non-scuola* non si basava sulla trasmissione di informazioni, ma venivano offerte infinite possibilità per problematizzare una questione, che veniva affrontata in modo da guidare lo studente nella direzione dei propri interessi e delle proprie inclinazioni personali.

Inoltre, nella *non-scuola* si sperimentano nuovi modi di insegnamento, superando l'antica divisione tra studenti e professori, ma aprendosi ad un fluire continuo nello scambio della conoscenza, anche abolendo le classi e i curricula accademici.

La sua direzione amministrativa era stata pensata come fissa, mentre la direzione spirituale sarebbe stata soggetta a cambiamento e sarebbe stata assegnata a personaggi di levatura internazionale.

Woods sperava di poter riformulare l'università partendo dalle riflessioni maturate durante l'esperienza della *non-scuola*.

Sebbene questo poetico e radicale esperimento nel campo dell'educazione non sia mai stato realizzato, ci sono testimonianze della volontà di applicare questo metodo a livello universitario, e un di queste è rappresentata dal ricordo di allievi di Woods ad Harvard nel 1968, che ricordano un approccio non-accademico del suo professore, e vicino alle linee guida della *non-scuola*.

Inoltre, sempre indagando le influenze della *non-scuola* sull'opera di Woods, egli, forte di questo esperimento di degerarchizzazione dell'istituzione scolastica, tenta di 'dare forma' a questo processo, come vedremo, attraverso il progetto degli spazi della Libera Università di Berlino. Ancora una volta il nostro autore cerca una ricaduta reale per una profonda disquisizione teorica.

## Università

L'origine del complesso universitario è centro europea, se si pensa alle università italiane del XVI secolo o ad altri esempi come quelli

35. In: Woods/Avery - F 09,9.17 (carta intesta della *non-scuola*); Woods/Avery - F 08,8.55 (workshop a Villefranche).

francesi della Sorbona, olandesi come Leyda, o tedeschi ricordando Halle o Goettingen. Il modello di autosufficienza e decentramento proprio della tradizione anglosassone del XIII secolo viene esportato negli Stati Uniti tra il XVII e il XVIII secolo, dove i nuovi campus presentano una più rigorosa applicazione di questo modello, contrapposto però ad una maggior apertura verso una tolleranza ideologica e verso interessi scientifici e tecnologici. Questi modelli nella seconda metà del secolo scorso presentano punti di crisi e di rottura, dovuti ad una accresciuta domanda degli studenti, a disequilibri politici e a cambiamenti di natura urbanistica (espansione dei nuclei urbani nei quali si trovano)<sup>36</sup>.

Come riportato da Castels, nel corso degli anni sessanta, la domanda di occupazione orientata all'industria è aumentata, trasformando la percezione dell'istruzione universitaria, che non veniva più considerata una realtà elitaria accessibile da pochi studenti, ma stava gradualmente diventando un'istituzione più aperta e meritocratica.<sup>37</sup>

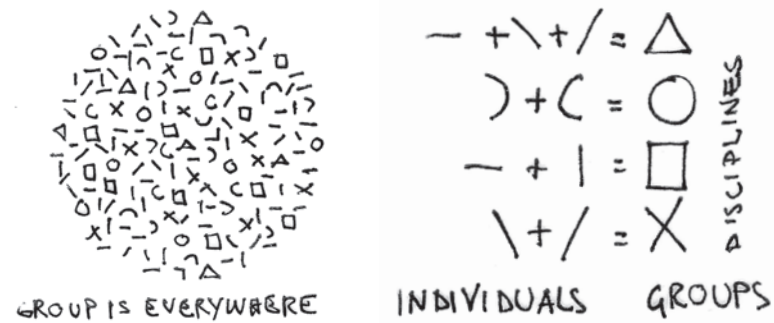
Inoltre, ricordando le parole di De Carlo, «La Facoltà di Massa era omologa all'Architettura per il Grande Numero»<sup>38</sup>.

In questa sezione si richiamano, per meglio comprenderli, alcuni concetti importanti per il progetto in generale, e per quello dell'università in particolare, in un contesto che è quello degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Quindi, i caratteri teorici sui quali si fonda il progetto dell'università potrebbero essere così elencati: organizzazione (corale, spaziale e del contenuto delle diverse discipline), riformulazione (in seguito ad una riflessione nata dalle contestazioni studentesche nel mondo occidentale), degerarchizzazione (rimozione delle barriere tra gli individui, ma anche tra gli spazi),

36. Vedasi il primo capitolo della pubblicazione: DE CARLO Giancarlo, *Pianificazione e disegno delle università*, Edizioni Universitarie Italiane, Venezia 1968. In materia di interessanti studi a livello internazionale su modelli di università si ricorda il libro sopra citato di De Carlo, con il gruppo di redazione formato da Luciana De Rosa, Franco Mancuso, Giuliano Viti, Piergiorgio Semerano (IUAV), e il testo di Stefan Muthesius, che presenta interessanti riferimenti e comparazioni tra diversi modelli internazionali di complessi universitari, anche se affrontati più dal punto di vista storico (MUTHESIUS Stefan, *cit.*).

37. CASTELLS Manuel, *op. cit.*

38. DE CARLO Giancarlo, *La piramide rovesciata*, De Donato, Bari, 1968. In un'altra pubblicazione di De Carlo si trovano i dati di questa trasformazione da facoltà d'*élites* a facoltà di massa: «Il segno macroscopico di questo passaggio è dato dall'enorme incremento degli studenti iscritti, che negli USA sono passati da 250.000 nel 1900 a 4.800.000 nel 1965, in Francia da 30.000 nel 1900 a 323.000 nel 1965, in Giappone da 470.000 nel 1965 a 700.000 nel 1967, in Inghilterra da 216.000 nel 1963 a 400.000 nel 1967». Da: DE CARLO Giancarlo, *Pianificazione e disegno delle università*, *op. cit.*



concentrazione e connessione (università come luogo di incontro, contro la segregazione degli individui), comunità (università intesa come una città e al tempo stesso come un gruppo, quasi che gli edifici vogliano essere plasmati dal desiderio di formare una comunità ideale), non specializzazione (contro la iper-specializzazione del sapere). Alla base di questi concetti c'è una nuova attenzione alla relazione tra l'individuo e la collettività, che è propria della cultura del tempo, influenzata dai principi dello strutturalismo. Come scrive Hertzberger, «Il principio della reciproca interdipendenza dell'individuo e della comunità è la vera essenza dello strutturalismo»<sup>39</sup>.

L'apprendimento possiede una connotazione spaziale già nella nostra mente, prima ancora della costituzione degli spazi prettamente scolastici, e «imparare vuol dire creare ordine e coerenza nella mente, formare delle strutture dove non ce n'erano» come sottolinea Herman Hertzberger, nella pubblicazione *Space and Learning*<sup>40</sup>.

Proprio per questo motivo Woods insiste molto sulla necessità di provvedere ad una cornice spaziale minima che favorisca l'incontro e lo scambio tra studenti ed insegnanti, una sorta di "non-finito" contemporaneo.

39. HERTZBERGER Herman, *Open Systems*, op. cit. Testo originale: «The principle of the reciprocal interdependence of the individual and the communal is at the very heart of structuralism». Traduzione in italiano a cura dell'autore di questa pubblicazione.

40. HERTZBERGER Herman, *Space and Learning*, op. cit. Si riporta in nota l'intera parte della pubblicazione da cui è stata tratta questa riflessione: «Whatever the essence of learning may be, these links taking shape in the brain are paths that one might regard as three-dimensional, much like streets in a town, broad or narrow and branching out into alleyways where (according to an illustration by Freud) the most distant memories are housed. And as we learn more and the input increases, our brains don't get fuller but in fact gain space, a view of oneself, insights, prospects. This increased space in the brain can be looked upon an increase in the number of associations, thereby forging new links between centers. To learn is to create order and coherence in the mind, to form structures where there had been none. Making space is applying structure where emptiness or chaos once prevailed. Learning, then, is a way of creating space in one's head; space for other aspects, ideas, relations, interpretations, associations. So learning is perhaps the finest imaginable approach to the concept of space».

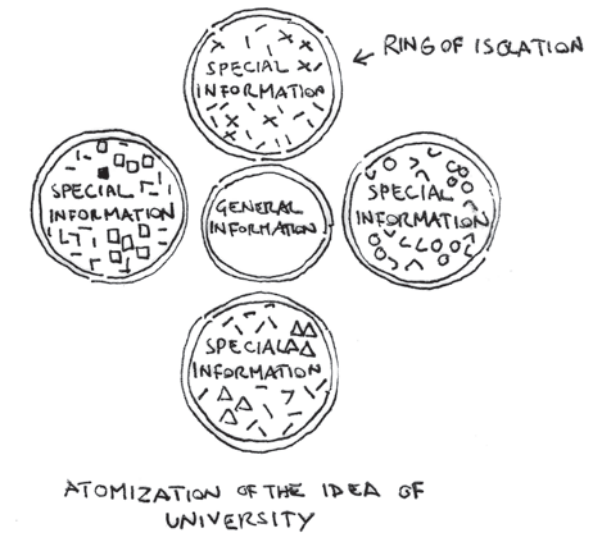
Per quanto possa sembrare scontato, è importante ricordare che le università sono prima di tutto spazi di conoscenza, e Woods lo rimarca con forza: «Le università sono luoghi di insegnamento e di apprendimento, di estensione e discussione della conoscenza. Hanno l'obbligo morale, come custodi del sapere, di essere di esempio al resto della società»<sup>41</sup>.

In Europa, negli anni Sessanta e Settanta una tendenza in atto è sicuramente quella megastrutturale, che trova nell'università dell'Essex di Kenneth Capon (1963) e in quella della East Anglia di Denys Lasdun (1963) due casi esemplari. In direzione opposta ad una spiccata monumentalità, di cui un esempio potrebbe essere l'italiana Università della Calabria di Vittorio Gregotti (1973), va proprio il progetto della Libera Università di Berlino di Woods e Schiedhelm (1963).

Negli Stati Uniti, con una colta eredità di edifici universitari di metà del Novecento come quelli di Walter Gropius e Josep L. Sert per Harvard, e nella metà degli anni Sessanta progettisti come Paul Rudolph ed Edward Durell Stone si misurano con edifici per facoltà di architettura a Yale e ad Albany.

In un confronto con i sistemi organizzativi woodsiani quali lo *stem* e il *web*, esistono due casi degli anni Sessanta molto interessanti. Il primo, che richiama l'organizzazione lineare dello *stem* in pianta, ma con una deriva megastrutturale nella tridimensionalità, è il progetto dell'Università dello Zambia di Julian Elliott, Anthony City, Douglas Yetton (1965-1967). Invece, un'organizzazione modulare con una riflessione per la componente temporale si ritrova nel progetto di Ove Arup per l'Università di Tecnologia di Loughborough (1966).

Il tema del progetto dell'università, così sentito ed approfondito



41. In: Woods/Avery - F 08,6.20B. Testo in lingua originale: «Universities are places of teaching and learning, of extension and dissemination of knowledge. They have a moral obligation, as the custodians of knowledge, to set standards of performance for the rest of society».

nella seconda metà del secolo scorso<sup>42</sup>, oggi meriterebbe di essere ripreso, ristudiato alla luce della nostra contemporaneità in un'ottica di progetto futuro.

### Concorso per l'Università di Bochum (1962)

La fondazione di una nuova Università nella Ruhr viene decisa dal Parlamento della Renania e Nord-Westfalia nel luglio 1961 e l'anno successivo viene bandito un concorso, aperto a tutti gli studenti e i professionisti residenti nell'area, ai quali si aggiungono studi internazionali su invito. La Ruhr appare all'inizio degli anni Sessanta una regione in grande sviluppo, ma senza un'istituzione per l'educazione universitaria che la rappresenti appieno. La nuova università avrebbe dovuto accogliere i numerosi studenti della società di massa ed inaugurare una nuova stagione per l'università tedesca: doveva insomma essere un nuovo modello. Per la Germania e per coloro che partecipano al concorso è un'importante occasione di dibattito sul futuro dell'università<sup>43</sup>. Tra i membri della famiglia del TEAM X partecipano Candilis-Josic-Woods e Jaap Bakema, mentre tra gli altri gruppi internazionali invitati compaiono i nomi, per esempio, di Walter Gropius e Arne Jacobsen.

La superficie totale dell'area è di cinquecentoquaranta ettari e la nuova università avrebbe dovuto ospitare dieci mila studenti.

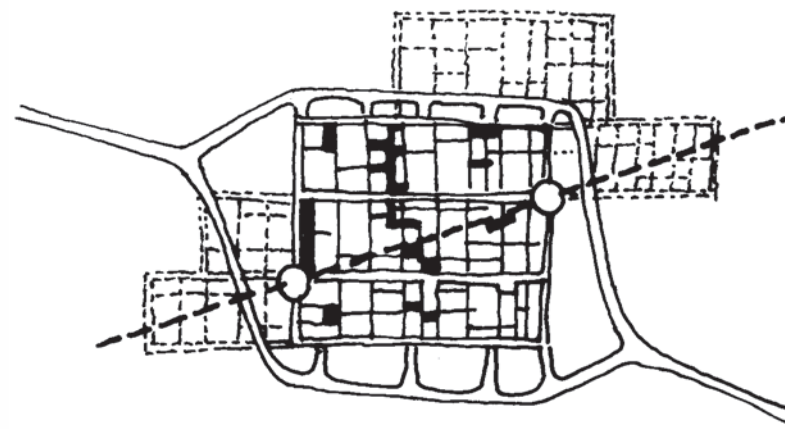
La scelta di Candilis-Josic-Woods è di concentrare gli edifici in un'area specifica del sito di progetto, limitando così l'uso del suolo e preservando l'oasi verde che li esisteva, proponendo comunque un progetto a bassa densità, con due piani fuori terra e alcune presenze di edifici più alti, fino ad un massimo di quattro piani fuori terra. L'università si adagia sul naturale pendio del terreno e sfrutta le curve di livello ricordando compositivamente un'altra esperienza del gruppo, lo *ski resort* per Belville, progettato insieme a Charlotte Perriand e Jean Prouvé sempre nel 1962. In questo senso Tom Avermaete ha definito il progetto per Bochum un «paesaggio artificiale» che cerca di valorizzare la topografia del terreno e le caratteristiche del sito<sup>44</sup>.

La concentrazione degli edifici e il conseguente ridotto consumo di

42. Nel 1968 Joseph Rykwert sul n.18 di "Zodiac" in un articolo così si esprime: «The universities as institutional archetypes of our age».

43. DE CARLO Giancarlo, *Pianificazione e disegno delle università*, op. cit.

44. AVERMAETE Tom, *University of Bochum competition, 1962 Candilis-Josic-Woods*, in RISSELADA Max, VAN DEN HAUVEL Dirk (edited by), *TEAM 10. 1953-1981*, op. cit.



Proposta di Shadrach Woods per il concorso per l'università di Bochum, Germania, 1962. Disegno di Piergiorgio Tosoni.

suolo, ha sia un significato che oggi definiremmo ecologico, ma trova anche la sua motivazione nel modo di intendere l'università come luogo di incontro e di scambio. L'università è un luogo di aggregazione. Questo incontro tra studenti, professori e le diverse discipline è l'essenza dell'università stessa. Candilis-Josic-Woods, come De Carlo o Hertzberger e altri loro contemporanei provvedono alla realizzazione di una cornice spaziale e temporale in cui questo fluire di scambi ed incontri possa avvenire.

La via principale, l'asse centrale che struttura ed organizza il progetto è esclusivamente pedonale, secondo la logica dello *stem*, ricordando anche in questo progetto la necessità fondamentale di separare i diversi flussi di traffico. Per quanto riguarda la mobilità su scala più ampia, i progettisti pensano a sistemi di connessione veloce alle reti ferroviarie di cui è dotata la zona della Ruhr, sempre per favorire il trasporto pubblico, rendendo obsoleta l'automobile.

Oltre agli edifici delle diverse facoltà sono anche previste case per trecento studenti e campi gioco e spazi per il tempo libero. È significativo ricordare un'esperienza precedente del gruppo, piuttosto lontana nel tempo, risalente all'epoca dell'ATBAT Afrique nel 1953, in cui Candilis e Woods progettano una casa per studenti in Marocco, a Rabat. L'organizzazione è anche qui lineare, anche se in una stagione pre-*stem*, e risente delle ricerche sulla sistematicità del progetto che il gruppo portava avanti nelle sperimentazioni in Nord-Africa all'inizio degli anni Cinquanta. Accanto ad un'organizzazione modulare delle stanze minime per gli studenti, i progettisti disegnano un ampio spazio pubblico di socialità, caratterizzato da un fronte principale in cui il verde si insinua nei tagli di facciata.

Tornando a Bochum in questa sede si intende proporre una

prospettiva alternativa. Infatti, esiste molto probabilmente un'altra proposta redatta dal gruppo Candilis-Josic-Woods per l'università della Ruhr. Sebbene tutti i progetti venissero firmati dalla partnership, era sempre solo uno degli associati a seguire il progetto e ad essere il responsabile. Shadrach Woods però propone un'altra soluzione, alternativa a quella di Alexis Josic, che non verrà mai presentata al concorso e mai pubblicata come tale<sup>45</sup>. È una proposta che, se effettivamente reale, preannuncia la direzione perseguita da Woods nei progetti successivi per Francoforte e Berlino, a partire dal 1963. A conferma di ciò, lo schizzo di Woods per questa proposta alternativa appare nell'anno successivo all'interno del suo articolo sul *web*. Candilis-Josic-Woods però non vincono il concorso. L'incarico verrà affidato ad uno dei più famosi studi della Germania Orientale: Hentrich, Petschnigg and Partners (HPP) di Düsseldorf e il cantiere inizia nel gennaio del 1964. Il progetto vincitore presenta un'organizzazione lineare su due fronti e denuncia una rigidità, ma al tempo stesso monumentalità di impianto<sup>46</sup>.



Shadrach Woods,  
Schemi per il progetto  
dell'Università. Disegno  
di Edoardo Riva.

### Libera Università di Berlino (1963-1973)

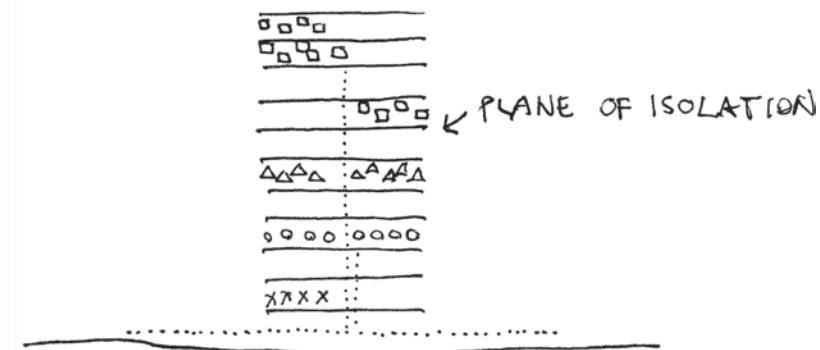
Un'interessante visione della cornice culturale in cui le idee per la Libera Università di Berlino sono nate è presentata da uno dei suoi protagonisti, l'architetto Manfred Schiedhelm, che contestualizza questo progetto all'interno delle nuove ricerche allora in atto sulla musica, sull'arte, sul teatro e sulla società più in generale: «Era il tempo delle nuove idee di Ornette Coleman and John Cage, di Jackson Pollock, Eugene Jonesco e Martin Luther King. Era l'inizio degli anni Sessanta, [...] tutto sembrava senza fine, e persino le stelle sembravano raggiungibili. Parigi, ancora la Parigi di Henri Miller, ma sul punto di perdere la sua posizione nel mondo dell'arte. La Francia,

45. La possibilità di una soluzione alternativa a quella di Josic per Bochum da parte di Woods emerge in una conversazione con Val Woods, compagna di Shadrach Woods e al tempo stesso storica collaboratrice dello studio in Rue Dauphine. Val Woods ricorda il disegno, me lo descrive e ricorda la possibilità che sia stato successivamente pubblicato su *Le Carré Bleu*. Dopo svariate visite in archivio ritrovo il disegno (senza data e senza firma) e lo mostro a Val Woods che conferma la teoria. Qui di seguito tra le immagini viene riproposto lo schizzo che aggiunge un tassello in più alla vicenda del concorso di Bochum.

46. MUTHESIUS Stefan, op. cit.

comunque, stava ancora producendo i suoi famosi oggetti tecnologici, le Citroën D.S. E i Caravell. Ed è all'interno di questo contesto che le idee della Libera Università di Berlino si sono sviluppate». Oltre a questo, Schiedhelm insiste sulla necessità di quel tempo di dare nuove risposte a vecchi problemi, usando la storia come fonte di ispirazione per lo sviluppo di un linguaggio proprio di una nuova epoca<sup>47</sup>.

Nel 1963 la proposta presentata da Candilis-Josic-Woods è dichiarata vincitrice del concorso indetto per la Libera Università di Berlino, nuovo polo universitario voluto per la Germania Ovest. Il



gruppo di progetto è formato da: Shadrach Woods, il capogruppo, il tedesco Manfred Schiedhelm, l'italiano Armando Barp, l'inglese Jonathan Greig, un giovane architetto polacco e una giovane architetto giapponese<sup>48</sup>.

47. Da: *Memories of Berlin Free University* di Manfred Schiedhelm. Documento dattiloscritto, firmato e datato 1982 conservato all'archivio del Het Nieuwe Instituut di Rotterdam (Het Nieuwe Instituut/ TTEN - TTEN0006). Testo in lingua originale: «It was the time of Ornette Coleman and John Cage singing their new ideas, of Jackson Pollock, Eugene Jonesco and Martin Luther King. It was the beginning of the sixties, the Beatles not yet born but the rage of waste already on the way. Everything seemed endless, without boundaries even the stars seemed at reach. Paris, still then the Paris of Henri Miller, but about to lose its position in the Art world. France, however, still producing its famous technological objects as the Citroën D.S. and the Caravells. It was within this context and time that the ideas for the Berlin Free University were developed. [...] There were a lot of ideas floating around all accompanied by the hope of giving contemporary solutions to the existing problems. To use classicism as a method was unthinkable. History was a source of experiences which could be transformed into the language of the time. History was not a pawn-shop then».

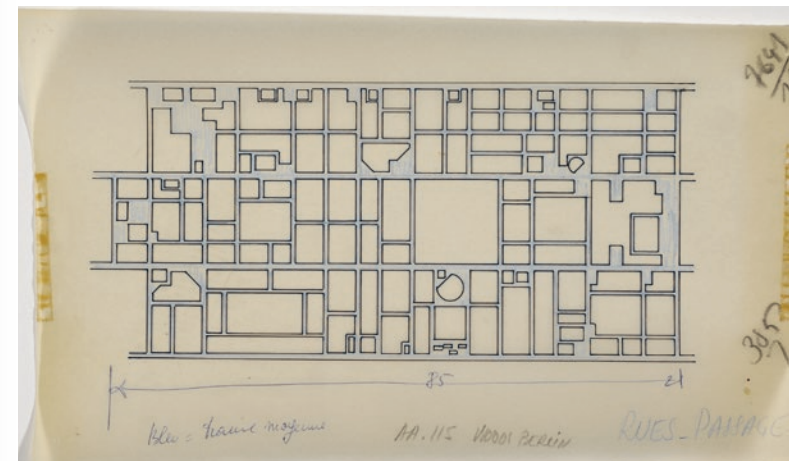
48. Curiosa è anche la reazione di Candilis, per nulla d'accordo con l'esito al quale la proposta era giunta, alla notizia della vittoria del concorso: «At the end we won. Woods had left for America and Candilis was furious we had won. I think he never forgave me for that. But clever enough some weeks later a picture of the F.U. Was the theme of his Christmas card. It is a strange world». Da: «*Memories of Berlin Free University*» di Manfred Schiedhelm. Documento dattiloscritto, firmato e datato 1982 conservato all'archivio del Het Nieuwe

Sull'esito del concorso Anne Kockelkorn è il primo studioso a far emergere un fatto assai significativo: il motivo che ha spinto la giuria di questo concorso a preferire il progetto firmato Candilis-Josic-Woods sugli altri, con un voto unanime, poiché il progetto ha il pregio di aver dato risalto ad un «ordine umano», piuttosto che ad un «ordine meccanicistico»<sup>49</sup>. Inoltre, la Kockerkorn individua nella Free University, finanziata dal Governo Statunitense e dalla Ford Foundation, un'antagonista all'altro polo universitario, la Humboldt University. La costruzione di questa università è anche da leggersi come una necessità di investimento culturale, una sorta di strategia di anti-isolamento in una Berlino divisa dal muro costruito nel 1961. Nel 1970 all'interno della pubblicazione dei *papers* di Melbourne sul futuro dell'architettura e dell'urbanistica, Peter Blake cita il progetto dell'amico e collega Shadrach Woods per l'Università di Berlino, attribuendogli il merito dell'intero progetto, all'interno di un intervento basato su tre aspetti dell'architettura contemporanea degli anni Sessanta: l'influenza della Pop-Art, l'influenza delle nuove tecnologie, l'influenza dei processi di cambiamento e di crescita sull'architettura. La citazione del progetto della Free University di Berlino di Shadrach Woods si inserisce nel terzo caso, ed è una descrizione dell'intervento in cui si sottolinea l'importanza della sua struttura, che avrebbe mantenuto la sua coerenza e forza anche dopo successivi interventi<sup>50</sup>.

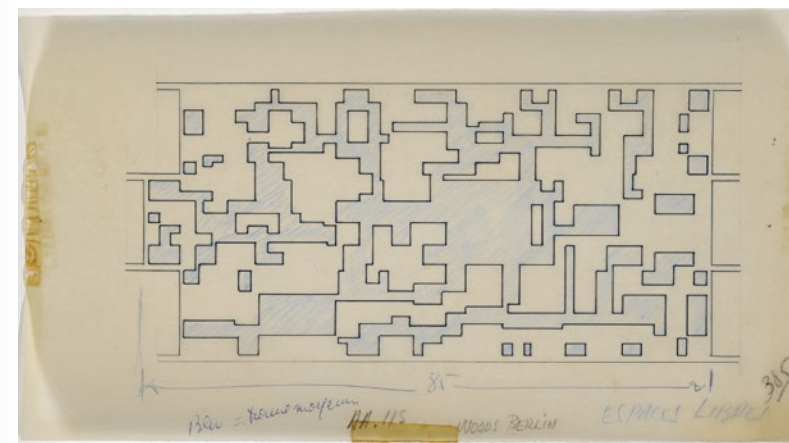
Instituut di Rotterdam (Het Nieuwe Instituut/TTEN – TTEN0006-54).

49. In: KOCKELKORN Anne, *Urbanisation of architecture. Free University Berlin, 1961-2005*, in VALENA Tomáš with AVERMAETE Tom, VRACHLIOTIS Georg (edited by), op. cit. (p. 157). «The jury report the praised the "human order" of the project, as opposed to a "mechanistic order"».

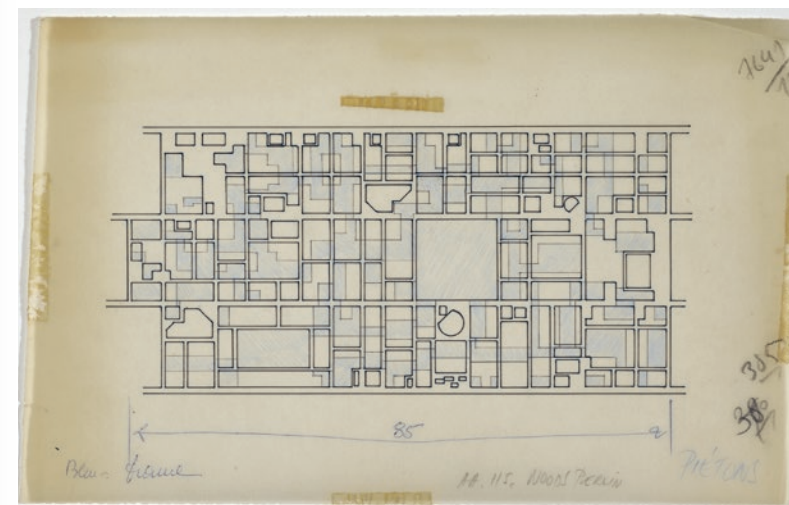
50. Il Royal Australian Institute of Architects, Victorian Chapter, ha organizzato una serie di conferenze annuali sul tema "L'Architettura degli anni settanta". Nel 1973 sono stati pubblicati in Italia dal Saggiatore nel 1973 i primi tre interventi (J.M. Richards del 1969, Peter Blake del 1970, Giancarlo De Carlo nel 1971). Qui di seguito vengono riportate le parole di Blake tratte da: BLAKE Peter, *Le nuove forze*, in RICHARDS J.M., BLAKE Peter, DE CARLO Giancarlo, op. cit. «Shadrach Woods, uno dei progettisti di Le Mirail, ha vinto anche il concorso per il campus della Libera Università in Berlino Ovest. Il suo progetto, che ora è già quasi terminato nella prima fase, è una risposta astratta a un programma astratto; ancora più astratta di quella che, insieme ai suoi colleghi, aveva già dato per il programma di Le Mirail. Lo schema della Libera Università non è altro che una griglia a tre livelli di strade pedonali espresse con un linguaggio del tutto dialettale. La struttura è in acciaio auto-ossidante, ed è rivestita di pannelli di acciaio e vetro. Sulla struttura si innestano moduli e capsule contenenti aule, laboratori, uffici, biblioteche, eccetera. Woods si rendeva conto che questo campus avrebbe richiesto molto tempo per essere costruito e ancora più tempo per crescere; sapeva quindi che molti, molti altri architetti vi avrebbero inserito i loro interventi man mano che se ne fosse presentata la necessità; e sapeva anche che alcune inserzioni iniziali potranno essere eliminate e sostituite col mutare delle esigenze. Ma la griglia base, il reticolo che ha funzionato così bene per tanto tempo nelle città americane



Candilis-Josic-Woods-Schiedhelm, Concorso per la Libera Università di Berlino, 1963. Trama dei percorsi (in azzurro). Disegno di Manfred Schiedhelm. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (Feld 05).



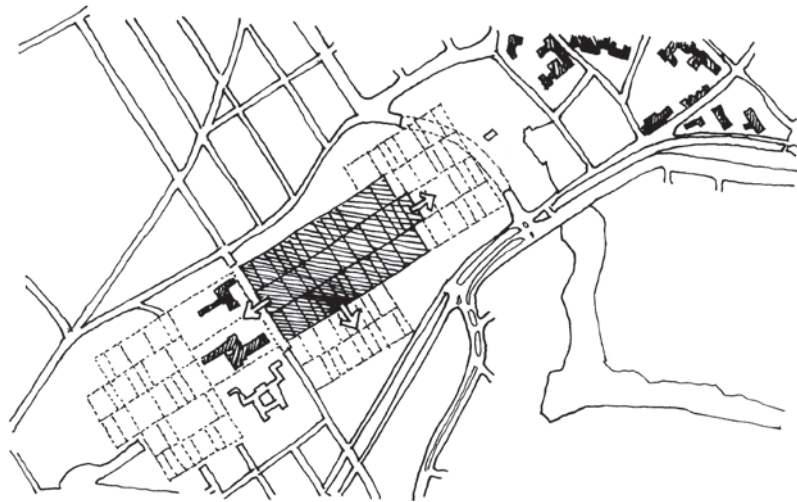
Candilis-Josic-Woods-Schiedhelm, Concorso per la Libera Università di Berlino, 1963. Gli spazi liberi (in azzurro). Disegno di Manfred Schiedhelm. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (Feld 05).



Candilis-Josic-Woods-Schiedhelm, Concorso per la Libera Università di Berlino, 1963. Sovrapposizione dei due disegni precedenti. Disegno di Manfred Schiedhelm. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (Feld 05).



Candilis-Josic-Woods-Schiedhelm, Possibilità di estensione del modello, concorso per la Libera Università di Berlino, 1963. Disegno di Piergiorgio Tosoni.



«I would prefer to call the spatial system in the Free University a flow-system» mi confessò Manfred Schiedhelm durante una nostra conversazione telefonica<sup>51</sup>.

Questa definizione genera un interessante riflessioni sulle qualità spaziali dell'Università di Berlino. Sebbene il *web* nel 1963 per Woods e Schiedhelm avesse un significato profondamente diverso dal web concepito all'epoca dello sviluppo della società dell'informazione, esistono dei punti di contatto con la lettura fornita da Manuel Castells nella sua *La nascita della società in rete* del 2002, dove sostiene la trasformazione da *spazio dei luoghi* a *spazio dei flussi*<sup>52</sup>.

Priva di termini legati alla sfera della composizione architettonica tanto contestata da Woods, potrebbe essere questa una contemporanea lettura della Free University di Berlino, fatta quaranta anni dopo? Uno spazio che da Castells è così definito: «Lo spazio dei flussi è l'organizzazione materiale delle pratiche sociali di condivisione del tempo che operano mediante flussi. Per flussi intendo sequenze

---

e australiane, rimarrà».

51. Da intervista telefonica dell'autore a Manfred Schiedhelm, giugno 2011.

52. Manuel Castells (1942) è un sociologo di origine spagnola internazionalmente noto per le sue ricerche in materia di comunicazione e società dell'informazione. Tra i suoi scritti più importanti: *The Information Age trilogy* (1996-98), *Communication power* (2009). La seguente citazione è tratta da un testo della trilogia *The Information Age* (tradotto in italiano): CASTELLS Manuel, op. cit. «Ritengo che, a causa della natura della nuova società, basata sulla conoscenza, organizzata intorno a reti e parzialmente costituita da flussi, la città informazionale rappresenti non una forma ma un processo, contraddistinto dalla dominazione strutturale dello spazio dei flussi».



Poitiers, 1962.  
Da destra: Manfred Schiedhelm, Costa Coultentianos, Waltraude Schleicher, Shadrach Woods. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City. Fotografia di Marc Garanger.

di scambio e interazione finalizzate, ripetitive e programmabili tra posizioni fisicamente disgiunte occupate dagli attori sociali nelle strutture economiche, politiche e simboliche della società. Le pratiche sociali dominanti sono quelle radicate nelle strutture sociali dominanti. Per strutture dominanti intendo quegli aspetti organizzativi e istituzionali la cui logica interna svolge un ruolo strategico nel dare forma alle pratiche e alla coscienza sociali della società in generale»<sup>53</sup>. Parafrasando le parole di Alexander Tzonis, la necessità della cattura dei flussi in una cornice spaziale e temporale è, ed è sempre stata, un'ossessione per artisti, architetti ed urbanisti<sup>54</sup>.

Il tema della dimensione temporale del progetto, affrontato precedentemente, in una visione non-euclidea verso una quarta dimensione, è quindi uno dei cardini di questo progetto, che ha radici nell'opera di Buckminster Fuller come nelle teorie di Henri Bergson.

In questo *groundscraper*, l'organizzazione orizzontale, la ricerca della flessibilità come de-gerarchizzazione degli spazi, la concentrazione contro la segregazione, sono principi alla base dell'organizzazione del progetto, nell'intento di fornire una cornice spazio-temporale di scambio e di incontro per i fruitori dell'università.

---

53. CASTELLS Manuel, op. cit.

54. «Capturing movement within the spatial framework of design has always been and continues to be a sought after goal and an obsession of artists, architects, and urbanists alike». In: TZONIS Alexander, LEFAIVRE Liane, *Beyond Monuments, Beyond Zip-a-tone. Shadrach Woods's Berlin Free University, a Humanist Architecture*, in TZONIS Alexander, LEFAIVRE Liane (edited by), *40 Years Carré Bleu. From Shadrach Woods to the new generation*, in "Carré Bleu", n.4, 1998 (special issue).



Sebbene Woods fosse il teorico del gruppo Candilis-Josic-Woods, durante la sua breve vita professionale non rinuncerà mai ad una riflessione molto attenta sulla costruibilità dei progetti, attitudine dimostrata nelle architetture realizzate nel secondo dopoguerra in Europa e Nord Africa e nei programmi per i laboratori di progettazione di cui era titolare all'università. Da questa sensibilità nasce, sin dai tempi dell'*Unité d'Habitation* di Marsiglia, la collaborazione con Jean Prouvé, che culminerà con la progettazione della facciata prefabbricata totalmente in corten dell'Università di Berlino, dopo la significativa e piuttosto sconosciuta fase dell'ampliamento del convento di St-Julien de l'Ars di Poitiers (1961-1965). A Poitiers, come per molti altri progetti, ricordiamo la collaborazione dell'architetto Waltraude Schleicher<sup>55</sup>, incontrata al congresso di Otterlo nel 1959, e divenuta un pilastro dello studio di Rue Dauphine fino al 1968, quando seguirà Shadrach Woods negli Stati Uniti e diventerà la sua compagna di vita. Architetto di grande talento, Schleicher sarà un importante testimone dello studio associato, ma anche della famiglia del Team X, di cui è stata un'assidua frequentatrice.

Tornando a Woods e Prouvé, è significativo ricordare che quello che

<sup>55</sup>. Waltraude Schleicher (1935), architetto statunitense, collabora con lo studio Candilis-Josic-Woods a Parigi dal 1960 al 1968, e con Shadrach Woods dal 1968 al 1973 a New York. Porterà avanti lo studio anche dopo la morte di Woods, collaborando con Roger Cumming a diversi progetti per Manhattan, tra cui Cooper Union Square. Insegna alle università Brown e Columbia. Compagna di vita di Woods, conosciuta come Val Woods, nel 2006, insieme alla figlia Aicha, dona l'archivio Woods alla Columbia University.



interessa Woods di Prouvé è la ricerca estetica all'interno di una riflessione sulla tecnica costruttiva. Mentre negli anni Sessanta e Settanta per la maggioranza dei nuovi edifici universitari i progettisti scelgono il cemento armato, Woods, da sempre interessato alla prefabbricazione, intende utilizzare un materiale diverso, sperimentale, nuovo in architettura, che permetta di realizzare una costruzione leggera.

La prima fase della costruzione della Libera Università di Berlino inizia nel 1965, e il cantiere sarà costellato di difficoltà gestionali e di difficoltà legate alla scelta di utilizzare un materiale assai sperimentale per la facciata: il corten. Infatti, i progettisti si scontrano con un problema di manutenzione legato alla sua ossidazione. Il corten però non compare qui a Berlino per la prima volta nel campo dell'architettura: era già stato usato da Eero Saarinen e da Kevin Roche nel Deere World Headquarters in Illinois. Nel 1967 Jean Prouvé<sup>56</sup> e la sua società francese CIMT vincono il concorso per la realizzazione della facciata di Berlino, mentre, probabilmente per ragioni politiche, l'installazione viene assegnata al gruppo berlinese Ernst Hopp<sup>57</sup>.

<sup>56</sup>. CACHOLA Peter, FLAGGE Ingeborg, *Jean Prouvé and Berlin's Freie Universität*, in GRAF Franz, REICHLIN Bruno, *Jean Prouvé. The Poetics of the Technical Object*, catalogo della mostra (Vitra Museum, Weil am Rhein 2005), Skira, Milano, 2007.

<sup>57</sup>. «The CIMT system consisted of two groups of elements: fixed horizontal bands and vertical posts. These were placed according to Le Corbusier's 'Modulor' theory of proportions at intervals of 70 of 113 centimeters, and true to the principle of the 'play and fittings' outfitted with panes of glass, closed panels, or - for both practical and design reasons - cantilevered self-like elements, where the corners were closed off with rounded 45 cm units. The panels



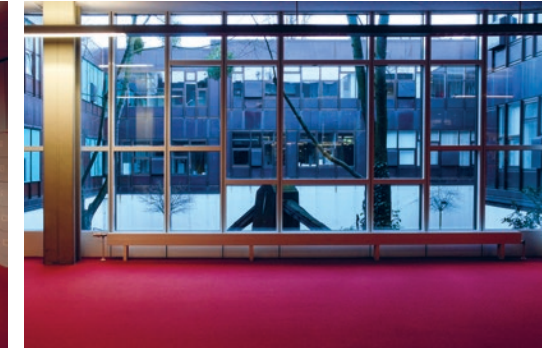
La seconda fase della costruzione dell'università (1974-1980) è portata avanti da Manfred Schiedhelm, che in verità aveva già seguito tutto il cantiere fino al 1973, poiché nel frattempo Woods si era trasferito negli Stati Uniti tra il 1968 e il 1969. La costruzione della Philologische Bibliothek nel 1997 ad opera di Norman Foster rappresenta, oltre che un tassello di discontinuità e turbamento nell'organizzazione dell'università berlinese, un'occasione perduta per un architetto di grande preparazione, sensibilità ed esperienza come era Manfred Schiedhelm, che aveva proposto nel suo progetto per la biblioteca una sua personale visione per il futuro edificio.

La potenzialità della Libera Università di Berlino risiede nella sperimentazione costruttiva, ma soprattutto nella capacità di coniugare un pensiero contemporaneo con una grande capacità organizzativa. Ritorna, quindi, la parola organizzazione, una delle idee fisse di Woods. Le Corbusier diceva spesso che «per disegnare bene ci vuole talento, per fare un bel programma progettuale ci vuole genio»<sup>58</sup>.

Oltre a rispondere a problematiche legate all'incontro, alla funzionalità, all'efficienza e alla flessibilità degli spazi questa struttura si ispira alla

were installed from the inside, to simplify any later reconstruction. Covered on the inside with steel layer surfaced with stove enamel and filled with polyurethane foam, the outside was covered with the new alloy cor-ten steel». In: ACHOLA Peter, FLAGGE Ingeborg, Jean Prouvé and Berlin's Freie Universität, in GRAF Franz, REICHLIN Bruno, Jean Prouvé. *The Poetics of the Technical Object*, catalogo della mostra (Vitra Museum, Weil am Rhein 2005), Skira, Milano, 2007.

58. Da una testimonianza di Jerzy Soltan in: SOLTAN Jerzy, *Lavorando con Le Corbusier*, op. cit.



Libera Università di Berlino. Interni.  
Fotografia di Claudia Fea, 2015.

matrice di quella che per Woods era la città per eccellenza, Manhattan appunto, e questa università funziona proprio come una città.

L'università è organizzata quindi come una città e le strade sono i corridoi. Per accentuare questa similitudine il giovane Manfred Schiedhelm avrebbe voluto vedere queste strade aperte, perché l'esperienza spaziale degli utenti fosse più vicina a quella che si fa camminando per una città dalle vie esclusivamente pedonali e piuttosto strette<sup>59</sup>.

Quest'ultima architettura costruita di Woods prima della sua prematura scomparsa, ha lasciato un segno indelebile nella storia del Novecento. Molti progettisti si sono ispirati a quello che era diventato un prototipo molto popolare. Inoltre, gli stessi Candilis e Josic tra il 1966 e il 1968 tentano di replicare il modello Berlino a Tolosa, proprio a Le-Mirail, ma il risultato non è ugualmente efficace poiché il progetto da loro costruito è più il frutto di un'espressione formale che di un raffinato processo di organizzazione<sup>60</sup>.

Una questione piuttosto dibattuta nella storia dell'architettura del secondo Novecento riguarda due progetti contemporanei: la Libera Università di Berlino di Woods e Schiedhelm (1963) e l'Ospedale di Venezia di Le Corbusier (1964).

Nel 1973 all'incontro di Berlino del Team X sul tema *matrix building*

59. Da intervista telefonica dell'autore a Manfred Schiedhelm, giugno 2011.

60. La Free University è sicuramente il progetto più conosciuto e pubblicato di Woods, ma esiste una questione sui materiali d'archivio. Sebbene si sia scritto molto, le fotografie e i disegni pubblicati non sono molti. All'archivio Woods sono conservate interessanti inedite fotografie del cantiere, ma la quantità dei disegni sul progetto non è significativa. Molto probabilmente il materiale più rilevante, e anche in parte inedito, è ancora oggi a Berlino. Dopo la morte di Manfred Schiedhelm è stato istituito il fondo Schiedhelm presso la Berlinische Gallery.

(definito successivamente da Alison Smithson *MAT-building*)<sup>61</sup> organizzato da Woods e Schiedhelm all'interno della stessa Free University il cui cantiere della prima fase è appena terminato, il progetto di Le Corbusier per l'Ospedale di Venezia e la stessa università di Berlino sono argomento di discussione. Alison Smithson nel suo articolo del 1974 rintraccia le origini del *Mat-building* nelle elaborazioni del Team X Primer (1961), e la sua formalizzazione nelle architetture costruite degli anni Settanta. Riferendosi sempre al gruppo del Team X cita due esempi: l'orfanotrofio di Amsterdam di Van Eyck (1955-1960) e la Libera Università di Berlino (1963-1973), i cui caratteri principali di riconoscibilità sembrano essere la capacità dell'edificio di permettere l'appropriazione da parte degli utenti e di ammettere il cambiamento<sup>62</sup>.

La matrice di Berlino è la medesima del progetto per Francoforte, sempre del 1963, e si sviluppa dall'idea di *web* sintetizzata da Shadrach Woods nel suo testo teorico pubblicato su «Le Carré Bleu» nel 1962. Per Francoforte, Berlino e per Venezia si tratta sempre di edifici orizzontali a bassa densità, quelli che successivamente verranno definiti *groundscrapers*.

L'Ospedale di Venezia purtroppo però, a differenza dell'Università di Berlino di Woods e Schiedhelm, non sarà mai realizzato.

Esistono diverse ipotesi, scritti scientifici o testimonianze raccontate da Julian De La Fuente, da chi realmente ha lavorato in quegli anni a stretto contatto sia di Woods che di Le Corbusier, di un collegamento tra i due progetti, di una sorta di rivalsa dell'allievo sul maestro. Questa breve parte non intende essere la risoluzione di un'intricata questione, ma, nell'intento di raccogliere diversi sguardi sul tema, prova a tracciare un percorso, fatto appunto di ricordi, di disegni e di interpretazioni critiche, su due progetti chiave del secolo scorso, in cui

61. SMITHSON Alison, *How to recognize and read a Mat-Building. Mainstream architecture as it has developed towards a mat-building*, in "Architettura Design", n. 9, 1974, pp. 573-590.

62. Manfred Schiedhelm, scrivendo di "Mat-building" cita John Cage: «The ideas of "Mat-building" had its origins in the faith in democracy. It was a means to concrete an environment for a democratic society. It was the application of the philosophy that "Everybody is in the best seat" according to John Cage. It was the idea that every activity possible could happen at any place and at any moment within that building. Once this philosophy took its physical shape of interwoven "flows" within space the game was easy and the building developed naturally». Da: "Memories of Berlin Free University" di Manfred Schiedhelm. Documento dattiloscritto, firmato e datato 1982 conservato all'archivio del Het Nieuwe Instituut di Rotterdam (Het Nieuwe Instituut/TTEN - TTEN0006 -54).

Le Corbusier e Shadrach Woods si sono rincorsi e infine incontrati<sup>63</sup>. Sebbene la questione della costruzione di un nuovo ospedale a Venezia sia stata presentata a Le Corbusier all'inizio degli anni Sessanta, essa è ben più antica. Si pensa di costruire un nuovo ospedale già all'inizio del XX secolo, dopo che quello dei SS Giovanni e Paolo era stato oggetto di consistenti ristrutturazioni durante la seconda metà dell'Ottocento. Con il nuovo Piano Regolatore Generale per Venezia del 1959, si identifica nel 1963 l'isolato di San Giobbe (nella parte ovest del quartiere Cannareggio, sito degli ottocenteschi mattatoi) come luogo adatto alla costruzione del nuovo ospedale<sup>64</sup>.

Anche la proposta di Le Corbusier, potremmo dire, è un *groundscraper*, un edificio che non si sviluppa in altezza, ma propone un modello a bassa densità con tre piani fuori terra, raggruppando i volumi (che ospitano 1150 letti) attorno a corti interne. Secondo De La Fuente, collaboratore di Le Corbusier dall'inizio degli anni Sessanta, l'Ospedale di Venezia è debitore, nella sua fase iniziale, del progetto per la città universitaria del 1925, dello stesso Le Corbusier, oltre ad essere debitore nei confronti della cultura del tempo, che è quella dello strutturalismo<sup>65</sup>.

A mio parere, la differenza sostanziale tra la concezione dell'edificio di Berlino e quello di Venezia è che il primo è un sistema organizzato su una griglia non gerarchica, policentrica, con la possibilità di ampliarsi nel tempo, mentre il secondo, pur risultando in una matrice a griglia, si sviluppa da un centro, da una cellula alla quale poi si aggrappano quelle successive. Così come l'Ospedale di Le Corbusier,

63. Ancora una volta vorrei citare Schiedhelm: «It is probably a historian's task to find out who drew which line at which moment, but I would say that the cultural context is much more important. When the time is right for a new idea, the idea will come. Everybody at the time was working on alternatives to the problematic heritage of CIAM. Ideas like the web and the mat were just in the air. You only had to stretch out your hand and grasp them...». Da intervista a Manfred Schiedhelm, Delft 2006, pubblicata in ALLARD Pablo, BAIRD George (et alii), *TEAM 10*, op. cit.

64. CAPPELLATO Gabriele, *Ospedale di Venezia* (voce), in ABRAM Joseph, BACON Marges, BAUDOUI Rémi (et alii), *Le Corbusier. Enciclopedia*, catalogo della mostra *L'avventura Le Corbusier* (Torino, Palazzina della Promotrice delle Belle Arti, 4 maggio - 10 luglio 1988), Electa, Milano 1988.

65. «The hospital had to be the result of a process that involved everything that was in the air: ideas about structures and superstructures, ideas about a big box with all these little things going inside, ideas about light, water and reflection, and so on. You see, these were in fact very different concepts, but we used them all, and at the same time. We were navigating in unknown territories, and we usually had just a very vague of where we were going». Da intervista a Julian De La Fuente, Delft 2006, pubblicata in ALLARD, Pablo, BAIRD, George (et alii), *TEAM 10*, op. cit.

anche l'Orfanotrofio di Van Eyck (1955-1960) e l'Housing Project di Piet Blom (1959), lo studio per un Agricultural village di Kisho Kurokawa (1960) e anche il Centraal Beheer head office di Herman Hertzberger (1968-1972) sono figli dello stesso approccio, sviluppato da architetti afferenti alla sfera del Team X, e di un fare architettura che ritrova nella griglia la sua matrice più riconoscibile.

Si riportano di seguito una serie di testimonianze sul tema Berlino-Venezia, e sarà il lettore stesso a interpretare la fine della storia. Kenneth Frampton dichiara apertamente il legame tra Woods e Corbu, e l'influenza del primo sul secondo: «*Regrettably, like most of his late projects, the Venice hospital remained unrealized. It is symptomatic of Le Corbusier's capacity for self-renewal that it seems to have been inspired by a design of one of his former assistant, the American architect Shadrach Woods. Like Woods's 1963 four-storey gridded proposal for the Free University of Berlin, the layered, carpet-like structure of the Venice hospital was to have been pierced by six courtyards in order to provide adequate light and air to the lower floors*»<sup>66</sup>.

Nell'intervista di Amedeo Petrilli a Julliam de La Fuente parlando di orizzontalità in architettura emerge la questione della possibile influenza del progetto di Berlino su quello di Venezia<sup>67</sup>.

Concludo con una testimonianza raccontatami da Manfred Schiedhelm nel 2011, del momento in cui Woods incontra il suo maestro a Parigi, al tempo del concorso per la Libera Università di Berlino, in cui ricorda che Woods abbia mandato a Rue de Sèvres uno dei primi schizzi della struttura dell'università. Dove si trova questo schizzo oggi?

66. FRAMPTON Kenneth, *Le Corbusier*, op. cit.

67. «Jullian De La Fuente: Ma sai, avevamo tutte quelle influenze... che è un po' il Team X, queste teorie erano nell'aria... Dobbiamo riconoscere qualche cosa... Amedeo Petrilli: La mia sensazione è che nella testa di Le Corbusier queste cose fossero sempre state lì... Un progetto che saltava sempre fuori, quando parlavamo dell'Ospedale, era quello per la città universitaria che Corbu disegnò nel 1925 [...] E per quanto riguarda la crescita degli edifici, se si osservano con attenzione i disegni e si leggono, nell'*Oeuvre complète*, le spiegazioni di Le Corbusier per il Museo a crescita illuminata... ci sono già tutte le idee che verranno poi sviluppate negli anni sessanta, cioè la flessibilità degli edifici, la possibilità di crescita nello spazio e nel tempo, un certo tipo di organizzazione. [...] Io andrei a vedere la Free University...». In: PETRILLI, Amedeo, *Il testamento di Le Corbusier. Il progetto per l'ospedale di Venezia*, Marsilio, Venezia, 1999. Amedeo Petrilli lavora nello studio di Le Corbusier al progetto dell'Ospedale di Venezia nel 1965 e racconta la sua esperienza personale in questo testo, che si conclude con un'intervista a Jullian De La Fuente.

## Concorso per l'Università di Dublino (1964)

Una volta sviluppato il modello di Berlino, che si rivela vincente, Shadrach Woods prova a proporre una sorta di "colonizzazione" di questo prototipo per altri edifici universitari. Questo è il caso di Dublino, per esempio, ma lo sarà anche per Bruxelles sei anni più tardi. Quindi, come a Berlino, Woods propone una griglia, un *web*, una struttura non gerarchica per il progetto, che, essendo policentrica, si basa su più nodi. Seguendo la logica di alcuni suoi schemi concettuali sul tema del progetto dell'università, Woods sceglie un edificio a piastra, con al massimo tre piani fuori terra, scelta che favorisce l'aggregazione delle diverse anime dell'università.



Candilis-Josic-Woods, Concorso per l'università di Dublino, 1964. Planimetria generale. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (Woods 01).

Candilis-Josic-Woods, Concorso per l'università di Dublino, 1964. Da un disegno di Joachim Pfeufer, ridisegno di Piergiorgio Tosoni.



Nel 1964 Shadrach Woods infatti racconta in una lettera all'amico Giancarlo De Carlo di doversi concentrare anche sul progetto per Dublino, nonostante il risultato sorprendente ed inatteso per il concorso di Berlino<sup>68</sup>.

Nella lezione "The Education Bazaar", che potrebbe essere definita il suo manifesto sull'educazione, l'autore cita nell'ultimo paragrafo questo progetto per Dublino, come erede del progetto di Berlino, e come insieme di spazi, strutturati su due livelli che si alternano da più tranquilli a più attivi per favorire gli incontri, momenti in cui imparare ed insegnare<sup>69</sup>.

Il progetto per University College Dublin del 1964 si avvale della collaborazione di Maurice Hogan e di Joachim Pfeufer. Il primo, di origine irlandese, incontrato in Nord Africa ai tempi dell'ATBAT, deve essere stato il referente del gruppo a Dublino; il secondo è un personaggio poliedrico incontrato già più volte in questa esperienza di ricerca sull'universo Woods, ed è colui che ha redatto i disegni per il concorso. Mentre il nome di Hogan compare insieme a quello di Woods sui partecipanti al concorso, quello di Pfeufer è assente<sup>70</sup>.

68. «Nous espérons vivement pourriez venir en Irlande à cette époque. En tout cas, pas question pour nous d'y aller plus tôt. Malgré le résultat inattendu et tellement satisfaisant du concours de l'Université Libre de Berlin, je pense quand même faire un projet pour Dublin. Surtout que je l'ai promis à un collaborateur irlandais». Dalla lettera di Woods a De Carlo del 3 gennaio 1964, scritta da St. Louis (probabilmente dalla Washington University a St. Louis, dove Woods insegnava). In: De Carlo/Iuav - ATTI /009 - 010,009.

69. «In this scheme the University needs to have been combined into a continuous building complex which is organized in a grid of enclosed pedestrian ways serving teaching and learning spaces on two levels. The ground floor of the complex gives access to the more active zones, where people meet and work in groups: the upper floor contains more tranquil areas where work is carried out individually. [...] The type of organization has also been used in the Free Berlin University extension plan in West Berlin, designed by Shadrach Woods e Manfred Schiedhelm». WOODS, Shadrach, *The Education Bazaar*, op. cit.

70. Il materiale di studio su questo progetto è piuttosto ridotto. I disegni per University College Dublin o sono andati perduti o sono conservati in un luogo diverso dall'Archivio Shadrach Woods a New York City: qui sono solamente presenti delle fotografie delle tavole

Nel bando di concorso della fine del 1963 vengono richiesti ai progettisti, oltre a specifici edifici per le diverse facoltà, e spazi pubblici e di aggregazione, anche millecinquecento alloggi per studenti. Inoltre, sempre dal bando, come afferma De Carlo, «tra le righe è chiaramente leggibile l'immagine di un'università dispersa in un paesaggio naturale da alterarsi il meno possibile», la componente paesaggistica ed ecologica risulta importante<sup>71</sup>.

L'obiettivo del concorso è quello di realizzare un sistema che risponda a due fondamentali esigenze dell'università: la flessibilità e la socializzazione. Questi due problematiche sono affrontate appieno dalla proposta presentata da Woods, Hogan e Pfeufer.

Nel 1964 partecipa al concorso per il nuovo polo universitario irlandese anche un altro architetto della famiglia del Team X, Giancarlo De Carlo. Herman Hertzberger, architetto olandese che sviluppa una ricerca personale sul tema degli spazi dell'educazione, presenza che potremmo definire tangenziale all'esperienza del Team X, come altri autori accomuna De Carlo e Woods, trovando un punto di contatto molto significativo proprio sul tema dell'università, sull'integrazione tra città ed università. «Woods, like his friend and colleague Giancarlo De Carlo, propagated not just the idea of the "educational city" with its emphasis on the Marxist notion of emancipation, but sought a contextual model for a large institute of education that might accommodate the intrinsic uncertainty resulting from the rapid changes that even then were unsteady the world, and certainly the university, by means of a far-reaching disposition for accepting change»<sup>72</sup>.

di concorso (cinque) e alcuni schemi della relazione di progetto figurano come allegato all'articolo *The Education Bazaar* sul già citato numero di "Harvard Educational Review" del 1969. Le tavole del concorso contengono piante prospetti e sezioni dell'università e una prospettiva (attribuita dall'autore a Joachim Pfeufer) che ricorda nei tratti i piani lecorbusieriani. Fotografie delle tavole di concorso per University College Dublin in: Woods/Avery - W 01. Non sono state invece svolte ricerche sul tema direttamente a Dublino. Esiste infatti la possibilità di trovare maggiore materiale presso Irish, l'Architectural Archive a Dublino.

71. DE CARLO Giancarlo, *Pianificazione e disegno delle università*, op. cit.

72. Da: capitolo sulla Free University di Berlino, in HERTZBERGER, Herman, *Space and Learning*, op. cit.

### Studio di fattibilità per la Kasetsart Univeristy Bangkok, Tailandia (1970-1971?)

Il progetto per l'Università di Kasetsart nasce dalla collaborazione di gruppi di esperti europei e statunitensi, ai quali si affiancheranno gruppi di progettisti thailandesi.

Il gruppo statunitense è composto da Haldeman & Goransson Associates di Boston, il cui vice presidente è Jerzy Soltan, e Chumpon, che è associato di Haldeman & Goransson Associates in Tailandia (dal 1970), con Bangkok Consulting Associates.

Qui compare anche la partnership Woods/Weintraub Associates, in cui oltre a Shadrach Woods e Myles Weintaub è menzionato anche Donald Watson. Quindi, da questo progetto avrebbe potuto nascere una reale collaborazione tra due partecipanti al Team X, Shadrach Woods e Jerzy Soltan, entrambi docenti in università americane.

L'unico documento esistente su questo progetto è una relazione, composta in cinque parti. È uno studio di fattibilità e al tempo stesso una presentazione dei candidati per un possibile incarico: la prima riguarda l'identificazione delle competenze necessarie allo studio, la seconda descrive l'approccio al progetto e la terza più in dettaglio gli obiettivi da raggiungere all'interno del processo di progettazione. Le ultime due parti riguardano la presentazione degli studi di architettura sopra citati, e gli eventuali collegamenti con la scena thailandese. Lo scenario di analisi descritto in questo documento prevede diversi fattori determinanti in questa prima fase di studio: i fattori economici, sociali, pedagogici e quelli relativi alle caratteristiche del luogo e alla circolazione.

In un'ipotesi di cronoprogramma, le fasi di lavoro sarebbero sei: analisi, redazione del masterplan, progetto preliminare, progetto architettonico, documenti di costruzione, addizioni.

Riguardo i professionisti coinvolti, essi stessi nella redazione del documento, insistono sulla necessità di personale altamente qualificato per questo incarico, quali Woods/Weintraub e Haldeman & Goransson erano.

Questo progetto probabilmente non è mai andato più avanti di così, ma è interessante notare come il progetto dell'università fosse centrale nell'opera di Woods anche nella sua fase americana, e come questo progetto avrebbe potuto essere l'occasione per la collaborazione di Woods e Soltan.



Shadrach Woods, Concorso per la Libera Università di Bruxelles, 1970. Planimetria generale. Per gentile concessione, Shadrach Woods Collection, Avery Drawing and Archives, Columbia University, New York City (A.11.13).

### Concorso per la Libera Università di Bruxelles (1970)

Da una lettera di Woods a De Carlo del 5 Novembre 1970, si può risalire alla datazione di questo progetto, che esiste ancora nella nebulosa dei ricordi di chi ci ha lavorato.

*«Mon cher Giancarlo, Je pense que le concours de Bruxelles etait un bel exemple de stupidité chauvine et solennelle. J'imagine que tu es du être assez emmerdé par cette affaire. J'ai installé un bureau ici et j'ai formé une association avec quelques copains. Nous n'avons pas beaucoup de boulot car le temps en Amérique n'est pas à la reconstruction mais plutôt à la destruction»<sup>73</sup>.*

La citazione del concorso per Bruxelles in questa lettera del 1970 per Giancarlo De Carlo è molto importante per stabilire la data del concorso, di cui non esistono altre tracce o altre possibilità di datazione. La proposta per il concorso per la Libera Università di Bruxelles è un progetto di Woods, Eric Pfeufer ed Ilhan Zeybekoglu che non è mai stato pubblicato, e compare quindi per la prima volta in questa ricerca<sup>74</sup>.

<sup>73</sup>. Trascrizione dell'autore di parte di una lettera scambiata tra Shadrach Woods e Giancarlo De Carlo. Lettera datata: N.Y. 11/5 70. In: De Carlo/luav - ATTI /009 - 010,009.

<sup>74</sup>. Come già affermato all'inizio del capitolo, per quanto questa ricerca vorrebbe essere un lavoro esaustivo sul tema del progetto dell'università nell'opera di Candilis-Josic-Woods

Il progetto è certamente debitore verso quello di Berlino (e di Francoforte). La griglia, il *web* elaborato nel 1963 da Woods è, oltre che una conquista, uno strumento progettuale, che ha comunque una chiara ricaduta formale, a cui il nostro autore rimarrà fortemente ancorato. Bruxelles è un esempio di un'esportazione di questo modello in un altro contesto, ma nel processo di trasposizione perde l'efficacia del suo progenitore.

Dalla relazione presente nelle tavole di concorso l'università è descritta come «un *web* di percorsi pedonali», che costituiscono la griglia, che ha un'unità di misura, come accadeva già in molti altri progetti, basata sul tempo di percorrenza: un minuto.

La mobilità più veloce e a raggio più lungo è garantita da un servizio di bus elettrici, e le automobili rimangono sempre in uno spazio periferico nell'organizzazione degli schemi della mobilità.

Esistono zone per intensa attività, ma anche altre di tranquillità.

Al centro dell'università ci sono l'uomo, le sue attività e gli scambi che regolano queste attività, e l'università, un universo sempre adattabile, è progettata per essere il luogo di sviluppo di nuove idee e di diffusione della conoscenza<sup>75</sup>.

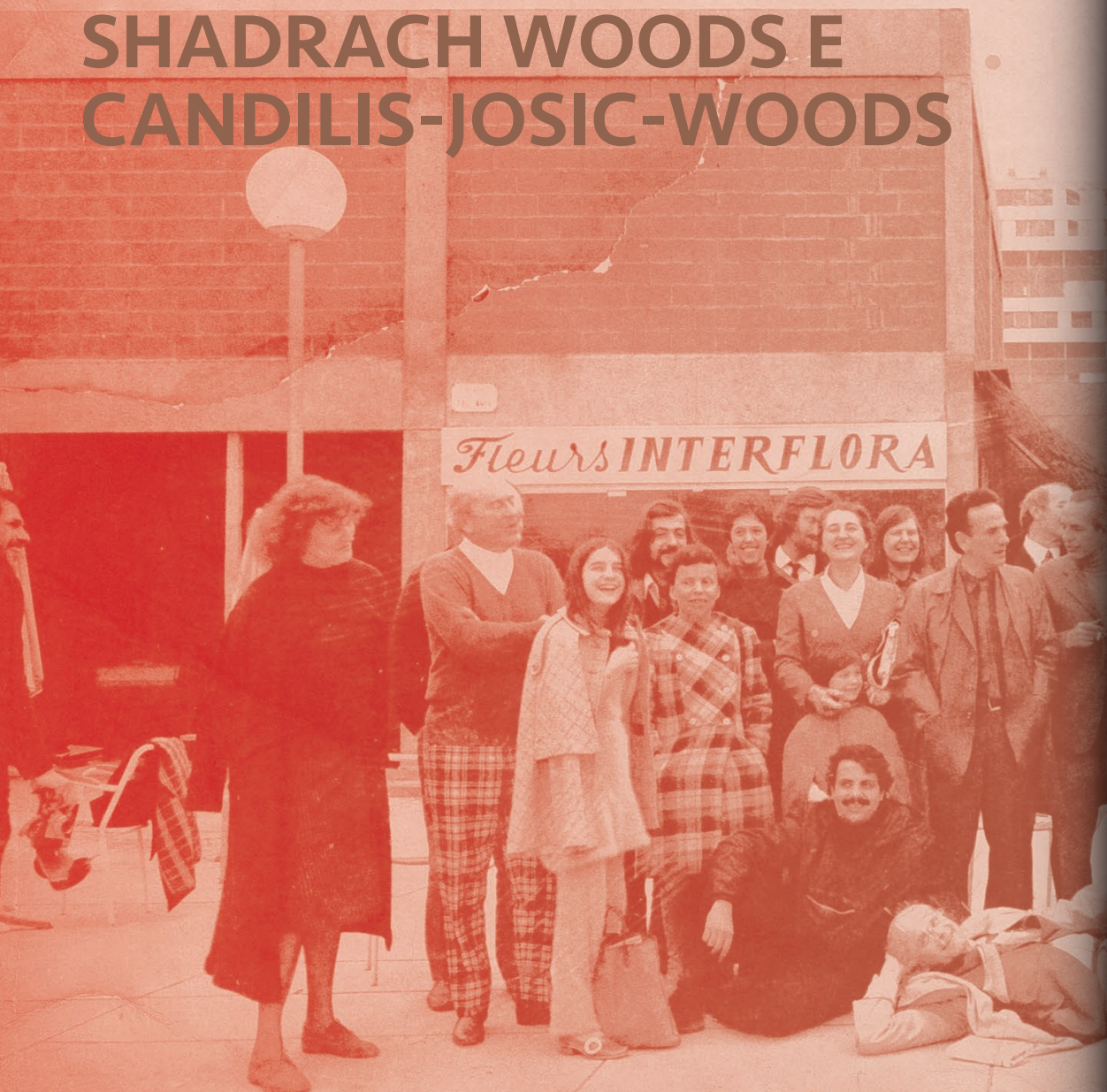
---

e di Woods successivamente, questo obiettivo non potrà essere pienamente raggiunto perché molto del materiale su questo argomento è probabilmente andato disperso. Per questo motivo si usa spesso la dicitura non proprio accademica: "più materiale possibile".

75. «The University complex is conceived as a web of pedestrian ways. The principal ways run north-south and serve those spaces where the active university function take place [...]. The secondary way run east-west as required, connecting the principal, ways and serving the more tranquil spaces, such as reading rooms, laboratories and faculty offices, where individual work is performed. The grid dimension is one minute. The entire complex follows topographical variations of the site and is generally contained in two to three principal floors [...]. Small electric buses connect the university complex to the two proposed rapid transit stations. The bus lines cross the principal pedestrian ways at the lower level, using the service roads, which are also the principal fire lines [...]. Private automobiles are restricted to the periphery of the site; exceptionally the service roads may be used for closer access [...]. The university functions as a place for exchange and testing of ideas and the extensions and dissemination of knowledge. It consists of people working individually and collectively to these ends. Its buildings provide places where those people work. By organizing a web of activities we create pockets of tranquillity. By providing a coherent and comprehensible system of circulation, change and adaption to change are easily accommodated. The university becomes a constantly renewable organism, adapting itself to inevitable changes in program and in methods of teaching and learning. Exchange between the various disciplines, a *raison d'être* of the university, is made possible, even easy, in this system without imposing any unwanted promiscuity. [...] The university member, on foot, totally autonomous, has access to all of the university». Relazione di progetto su carta intestata in: Woods/Avery - F 08.



# SCRITTI DI SHADRACH WOODS E CANDILIS-JOSIC-WOODS



Team X meeting,  
Toulouse Le-Mirail,  
1971. Sul retro: "Team  
X at Toulouse Le-  
Mirail. Easter 1971. The  
normality of the local  
shopping mall". Per  
gentile concessione,  
Collection Het Nieuwe  
Instituut (archive: TTEN  
inv.nr.: f12)



## PROPOSITION POUR UN HABITAT EVOLUTIF

Georges Candilis, Alexis Josic, Shadrach Woods

1959

1. La prima fase della ricostruzione è iniziata nel 1945 e possiamo considerarla oggi terminata. Un numero consistente di alloggi è stato costruito e dall'analisi dei risultati ottenuti possiamo concludere che il problema dell'habitat della nostra epoca è lontano dall'essere risolto. Siamo giunti piuttosto a un'impasse. Le soluzioni oggi proposte e realizzate, per quanto buone, sono caratterizzate da un conformismo sterile. All'interno della disciplina normativa e dei regolamenti esistenti, sono state esplorate tutte le possibilità e trovate tutte le astuzie possibili. Ciò nonostante, per un gran numero di famiglie, il problema della casa resta: la concezione alla base dei progetti non corrisponde né al loro modo di vivere, né ai loro mezzi economici. Le mezze misure: il miglioramento o la riduzione delle norme vigenti conducono a un'impasse. I risultati acquisiti hanno fornito la soluzione ad alcuni problemi e nessuno li vuole disconoscere, ma è indispensabile andare oltre. Se ci fermassimo a metà strada, altri problemi palesi e gravi resterebbero irrisolti.
2. Avenue Foch – XVI° arrondissement. Il premio a 600 F H.L.M. (Habitation à loyer modéré: Abitazione a basso canone, casa popolare. NdT ) A e B e ad altri alloggi economici (Logécos: Logements économiques et familiaux: Alloggi economici per famiglie. NdT)...senza contare che...
3. Migliaia di famiglie vivono in tuguri e in appartamenti ammobiliati. Non si sono adattate né materialmente, né spiritualmente alle costruzioni realizzate.
4. Ciò che più caratterizza l'architettura dei nostri tempi, è l'habitat per tutti; per la grande massa o per i grandi numeri. Che ha una sua disciplina economica e tecnica, e una sua espressione plastica e sociale. Esaminando il caso peggiore, vale a dire il caso specifico di migliaia di famiglie che vivono oggi in tuguri o in appartamenti ammobiliati e che non sono adatte né dal punto di vista materiale né dal punto di vista spirituale agli H.L.M o ad altri alloggi economici, ci avvicineremo allo

Articolo apparso in "Techniques et Architecture", n. 2, 1959.

Traduzione dal francese di Samira Zaouya

scopo principale della nostra ricerca: “l'intervento dell'architetto all'interno dell'organizzazione e degli strumenti”.

### Modo di pensare

5. Il nostro modo di pensare è diretto e brutale. L'uomo lotta da sempre per crearsi una casa. È uno degli sforzi principali della sua esistenza. È seguendo le varie fasi di questa lotta che tratteremo le linee direttrici della nostra concezione:
- Ricerca di un luogo (terreno);
  - Protezione dal freddo, dal caldo, dalla pioggia;
  - Dotazioni vitali: acqua, luce, calore, evacuazione;
  - Determinazione delle funzioni base: isolarsi, riunirsi. Sin dalla sua creazione, la casa è in continua evoluzione. E deve continuare a evolvere adattandosi alle nuove necessità ...
  - L'uomo comincia ad avere bisogno di un alloggio quando inizia a produrre (il che è in contraddizione con le sue possibilità materiali). Il futuro habitat sarà segnato dall'idea evolutiva della casa. Non si tratta di alloggi di due, tre, quattro o cinque vani, ma di alloggi per famiglie composte da tre, quattro, cinque o sei persone.
  - Dall'analisi dell'alloggio emergono due grandi famiglie di elementi:  
Gli elementi determinati;  
Gli elementi indeterminati.

#### Gli elementi determinati

- Isolamento termico e acustico;
- Impermeabilità;
- Alimentazione: acqua, gas, elettricità;
- Evacuazione;
- Illuminazione, esposizione al sole, aerazione, riscaldamento;
- Impianto sanitario.

#### Gli elementi indeterminati

- Organizzazione degli spazi;
- Separazione delle funzioni;
- Compenetrazione dello spazio interno e di quello esterno;
- Concezione spirituale e plastica;
- Cambiamento, addizione, miglioramento.

Mentre gli elementi determinati devono essere sottoposti a norme e regolamenti rigidi e precisi, gli elementi indeterminati evolvono liberamente secondo coordinate:

- Materiali (economia tecnica, urgenza e durata)
- Geografiche e climatiche;
- Sociali e spirituali.

La sintesi razionale di queste due famiglie di elementi ci guida, a seconda dello scopo da raggiungere e del programma delineato, alla soluzione.

8. Ma le norme e gli standard sono gli stessi sia per i ricchi sia per i poveri. È la scienza della vita, la biologia, a determinarli.

### CALORE UMIDITÀ – VENTI DOMINANTI RIVERBERO

#### Organizzazione degli spazi

9. Elementi determinati  
10. Elementi indeterminati  
Separazione delle funzioni – Compenetrazione interno ed esterno – Cambiamento, aggiunta, miglioramento

Che ci troviamo in Africa, al Polo Nord, a New York o in Francia, il concetto dell'“abitare” è sempre riconducibile a due funzioni: riunirsi e isolarsi. I servizi sono inoltre gli stessi sempre e ovunque: sono elementi determinati.

#### Scopi:

1. Fornire alle famiglie molto povere e disagiate, che vivono in tuguri o in appartamenti ammobiliati un habitat che corrisponda ai loro mezzi materiali;
2. Diminuire del 20-30% il prezzo di costo rispetto alle norme più basse (H.L.M “A”) senza per questo abbassare la qualità né ridurre le superfici abitabili (anzi, aumentandole);
3. Questo habitat deve consentire un'evoluzione e un miglioramento costanti. Deve creare le condizioni necessarie per una vita dignitosa, e scongiurare l'atmosfera deprimente della povertà e della miseria.

### Programma:

1. Garantire una qualità e una dimensione adeguate degli elementi determinati già citati in precedenza: isolamento termico e acustico, impermeabilità, reti di alimentazione, sistemi di evacuazione, dotazioni di base.
2. Ottenere superfici libere riparate e accessibili, illuminate e ventilate in modo razionale, in cui la famiglia possa creare la propria casa, punto di partenza;
3. Definire queste superfici rispettando le norme biologiche del numero massimo di persone che vi possono abitare invece di ricorrere a un sistema arbitrario di norme basate sul numero dei vani (1-2-3-4-5);
4. Ricercare l'economia che è alla base dell'entità razionale e armoniosa: Architettura e tecnica, invece dell'economia degli addetti al computo metrico.

### Conclusione

La soluzione consiste nello stabilire, in un complesso di cellule, la colonna vertebrale che comporta le reti del traffico, di alimentazione, di evacuazione, e le dotazioni di base. Questa colonna determina e rende accessibili spazi liberi riparati dalle pareti esterne. Questi spazi liberi, di grandezza variabile a seconda dei programmi, possono essere sistemati in modo razionale con elementi standard, e lavorati secondo le possibilità e i bisogni reali delle famiglie, indipendentemente dalle norme di separazione stabilite. Il carattere evolutivo si adatterà a seconda delle fasi di vita della famiglia.

## STEM

Shadrach Woods

1960

Nei secoli precedenti all'avvento dell'architetto-progettista di città, l'habitat era il risultato dell'interazione di cellule (case) e dell'ambiente. Negli anni successivi è diventata una progressione aritmetica da cellula (casa) ad abitazione di massa, e da ambiente a sottoprodotto di cellule. Questa unilateralità è stata forse necessaria per risolvere il problema della produzione di abitazioni in quantità imponenti, ma ha portato gli architetti e i pianificatori alla presente assurdità, che consiste nel trattare l'habitat come un mezzo di espressione di sé, un universo plastico dove gli edifici sono blocchi di costruzioni per far giocare il bambino-architetto. Il problema della produzione, almeno dal punto di vista del progetto, è stato risolto. Ogni anno maggiori e migliori cellule sono costruite e la ricerca in questo campo continua. La tecnica di progettazione di case o appartamenti è in continua progressione e, sebbene l'industria delle costruzioni rimanga arcaica, noi abbiamo raggiunto oggi una perfezione (nei limiti del prezzo e del volume imposto in molti paesi) nel progetto assai superiore a quella che pensavamo possibile quindici anni fa. La questione riguardante le cellule che sono prodotte in così grande quantità è già stata quasi invariabilmente risolta da un più o meno nuovo ingegnoso accorgimento plastico. Le cellule sono state accatastate, distribuite o divise in una variazione senza fine di sistemazioni geometriche per realizzare una serie senza fine di schemi di edifici virtualmente identici, da Stoccolma ad Algeri e da Mosca a Londra. Il risultato è la desolazione. Nulla assomiglia così ad un *plan masse* come un altro *plan masse*. Un universo di cruciverba sta saltando fuori da ogni grande città in Europa. Il processo di pianificazione, da cellula ad isolato a *plan masse*, porta solo ad un simbolismo nel campo dell'architettura. La giustificazione dell'utilizzo e della disposizione di torri, piastre, e edifici lunghi o sfalsati è solitamente basata su un certo simbolismo: le torri sono il simbolo della struttura dello schema, o dell'ingresso, o del centro. La ragione estetica puramente gratuita è raramente dichiarata e la base economica di questa pianificazione è così falsa

Articolo apparso in "Architectural Design", n. 5, 1960.

nei confronti della difesa degli interessi nazionali che, per esempio, solo la mente incasellata degli impiegati statali può accettarlo. Così allo stesso modo in cui gli architetti sono soliti nascondere tutte le espressioni di vita dietro una facciata neoclassica, ora sono ridotti a combinare l'arte plastica e gli impianti nell'intento di realizzare se stessi. Se la pianificazione continua a procedere da cellula a *plan masse*, deve rimanere sistematica (additiva), e l'occasionale isolato a torre solo serve per accentuare il suo simbolismo e la sua natura statica. L'addizione, quasi come un ripensamento, di centri commerciali o di centri civici, di scuole o di campi da gioco localizzati in spazi aperti del sito è la configurazione delle carenze in questa idea di pianificazione. Fortunatamente il centro commerciale è solitamente il centro di gravità (solitamente come simbolo presenta un isolato a torre) ma gli altri *prolongements du logis* sono spesso posizionati solo dove non starebbero bene gli appartamenti. Lo schema abitativo che inizia con un sistema additivo regolarmente finisce nel formalismo. L'idea del *cluster*, così chiara nelle cellule come negli appartamenti, che sono una cellula composta, non è presente in uno schema abitativo a scala maggiore. Il *plan masse* come sistemazione plastica o estetica di edifici o di appartamenti non funziona in una cultura in movimento. Attraverso la sua sensibilità, tende a una forma fissa, statica e immobile – una forma ottima basata sull'estetica contemporanea. Queste immagini fuggevoli sono costruite per durare cinquanta o cento anni, e in un decimo di quel tempo l'immagine è già fuori moda. Il concetto di *plan masse* è statico, la sua forma è chiusa. È una forma predeterminata, congelata ed incapace di cambiare all'interno di un *milieu* in cambiamento. Il problema dell'habitat, che è cellula più attiva, è solo risolto a metà dal *plan masse*, poiché il *plan masse* riguarda solo la cellula, e non la sua relazione con l'ambiente o l'attività. Esso conferisce una sola dimensione all'habitat. In un contesto urbano l'idea di un *plan masse* come una sistemazione plastica ed indipendente non corrisponde all'assioma di base che ogni estensione per la città sia un'estensione della città, e non possa essere considerata come un'unità autonoma, isolata dalla sua natura introspettiva dal resto della società. Sembra quindi chiaro che il raggruppamento (o la famiglia) estetico, monumentale o simbolico di cellule, nella tradizione della Grande Architettura, trascura troppi fattori dell'ecologia umana. È lo strumento sbagliato per questo lavoro. Oggi a noi interessa sempre di più, nei confronti di una

profonda trasformazione dell'economia (dalla produzione al consumo come obiettivo) e dell'etica (dalla disciplina morale alla relazione sociale), quello che chiamiamo mobilità, senza usare un termine più preciso. Per gli architetti la mobilità ha diverse connotazioni: in termini di movimento significa il passaggio da due e mezzo a sessanta, cento o cinquecento miglia all'ora. In termini di tempo significa apprezzare la quarta dimensione, ovvero il cambiamento in un ciclo temporale breve. In termini economici, porta ad una rapida distribuzione di massa, in accordo con le potenzialità della produzione di massa e del consumo di massa. Per quanto riguarda l'abitazione questo indica la semplice, incondizionata mancanza di appartenenza della popolazione urbana. Architetti e pianificatori sono interessati principalmente dalla mobilità, in tutte le sue connotazioni, inteso come uno strumento diagnostico per nuove forme. Si è constatato che il metodo più efficiente per procedere nel processo di progettazione di unità abitative sia iniziare con quegli elementi che possono essere prima determinati e definiti (ingresso, cucina, bagno, ecc.) e di raggruppare poi le camere attorno a questi servizi. Questa idea di progetto basata sulla dissociazione è oggi una pratica diffusa. Prima si determina il centro, poi si forma il *cluster*. Questo è corretto per una casa unifamiliare, come per gli appartamenti, e come processo progettuale spesso conferisce buoni risultati. *Serviti e serventi*, come li definisce Louis Kahn, sono distinti e il centro porta chiarezza e organizzazione al *cluster*. L'idea di cluster nella cellula procede dal centro. In un *plan masse* o in una città satellite il centro viene solitamente rappresentato nello schema generale da un punto fisso (un centro di gravità che deriva dalla massa), lontano dalla maggior parte delle case. Generalmente non c'è corrispondenza tra la scala del centro e la scala dello sviluppo. In vista del fallimento di uno strumento tradizionale nel campo dell'architettura, il *plan masse*, per far fronte all'accelerata creazione dell'habitat, viene proposto di riconsiderare la progettazione come un processo da *stem* a *cluster* (piuttosto che da cellula a simbolo), come nel progetto di cellule si procede dal centro al *cluster*. In questo modo sembra che una struttura di base possa essere determinata: questa struttura, o *stem*, include tutti i serventi alle abitazioni, tutti i *prolongements du logis*; attività commerciali, culturali educative, di piacere, così come strade, percorsi pedonali e servizi. Questi sono i fattori che variano da luogo a luogo e da anno ad anno, e, se presi come determinanti di uno schema, possono conferirgli

un'organizzazione e un'identità di ordine superiore rispetto a quello ottenuto solamente da una composizione plastica. Lo *stem* è considerato non solo come un collegamento tra cellule aggiunte le une alle altre, ma come un generatore di habitat. Provvede ad un ambiente in cui le cellule possano funzionare. Il disegno di questa struttura di base influenza il progetto delle cellule che serve. Se la struttura stessa incorpora, come dovrebbe, l'idea della mobilità, della crescita e del cambiamento, queste caratteristiche necessariamente interesseranno il progetto delle cellule. Mentre la base della pianificazione e del progetto di architettura è contenuta nella distinzione indicata da Louis Kahn tra *serviti* e *serventi*, nella pianificazione, il *servente* potrebbe avere una scala di validità temporale, mentre il *servito* ne ha un'altra. La validità temporale della casa è la vita della famiglia (approssimativamente venticinque anni), quella dello *stem* varia in base al *milieu* sociale ed economico. La validità del *servente*, o *stem*, è quella che la società gli conferisce. Esso varia dall'intero *stem*, e all'interno dello *stem* varia da una funzione ad un'altra. Così sembra che lo *stem* cambierà costantemente per riflettere la mobilità della società. Queste due o diverse scale di validità possono essere sovrapposte, come nella progettazione i sistemi del traffico dei pedoni e dei veicoli sono sovrapposti. La pianta dello schema delle abitazioni può essere basato, per esempio, su un modello di movimento valido oggi. In dieci anni il modello del movimento cambierà quasi sicuramente. Il piano tenderà a ristabilire una nuova validità per un nuovo modello. Questa possibilità deve essere conservata. La porta del futuro deve essere lasciata aperta. Lo *stem* è condizionato dalla mobilità. Le sue dimensioni non sono date in misure di lunghezza, ma di velocità: due miglia e mezzo e sessanta miglia all'ora. Può fornire il collegamento tra queste misure di velocità così come tra misure di validità (il ciclo di venticinque e il ciclo di cinque anni). Il processo di progettazione da *stem* a *cluster* tenderà a ristabilire la densità e la scala dell'habitat. Il principio di equiparazione dello spazio nell'occupazione di un sito dato scomparirà e lo spazio esterno può di nuovo essere piccolo o medio, così come grande e vuoto. La strada, che era stata distrutta dal combinato assalto dell'automobile e della Carta di Atene, può essere rivalutata se è considerata sia come uno spazio, sia come un percorso tra un luogo e un altro. La sua forma e il suo contenuto spaziale saranno differenti rispetto a quelli delle strade precedenti, ma l'idea della strada è connessa all'idea di *stem*.

## URBANISM

George Candilis, Alexis Josic, Shadrach Woods

1961

Concorso per un nuovo quartiere ad Amburgo. Il sito, nel quale devono essere alloggiati 20.000 abitanti, è nella parte settentrionale della città, a circa 3 miglia dal centro. È chiuso a nord, est ed ovest e, per questioni pratiche, è accessibile solo dalla strada e dalla ferrovia che tagliano il sito nella parte meridionale. Il sito digrada dolcemente verso Nord dove è presente una cintura verde attorno al cimitero. Una zona pedonale è stata creata al centro del sito per collegare l'entrata principale e la stazione ferroviaria al lago e alle zone gioco lungo il confine a nord. Le residenze sono concentrate, mentre l'accesso e il parcheggio delle automobili sono organizzati in una serie di piattaforme che formano una piazza continua servita da negozi, scuole, centri sociali e culturali, etc... Il numero delle unità abitative per famiglia è stato fornito dal programma.

Oggi noi siamo coinvolti nella produzione di massa, distribuzione di massa, consumo di massa, abitazione di massa, educazione di massa, turismo di massa. Ci occupiamo soprattutto delle relazioni tra le attività di massa. Dobbiamo definire l'uso del trasporto pubblico e privato, dalle navi spaziali alle biciclette, e dobbiamo mettere in relazione le differenti scale di velocità tra loro e con l'uomo, così come egli continua ad essere, nonostante queste meraviglie così veloci. Questi problemi sono più acuti dove la massa è più grande, cioè nelle nostre città e nelle regioni urbane. L'evoluzione rapida e costante della nostra società non permetterà la stratificazione delle città. La questione non è costruire edifici flessibili ma stabilire un ambiente nel quale possano esistere edifici appropriati alla loro funzione, ed incoraggiare l'interazione tra questi edifici e il loro ambiente. Risulta chiaro che nessuna composizione formale potrà provvedere una risposta a questo problema; per sua natura tutta la composizione formale è statica, precisa, fissa. Edifici che in passato impiegavano cinquanta anni per diventare obsoleti, ora ci impiegano cinque anni. Noi supponiamo che la tecnologia risolverà i problemi dei cinque anni della vita

Articolo apparso in "Le Carré Bleu", n. 3, 1961.

economica considerando il contesto economico complessivo. Il nostro problema è cercare un modo per permettere all'edificio di cinque anni di esistere quando e dove ne abbiamo bisogno. Il fine non è rendere l'edificio flessibile, ma rendere il contesto urbano abbastanza flessibile da favorire sia gli edifici di vita breve sia quelli di lunga durata.

Concorso per l'estensione della città di Caen. L'attuale popolazione di Caen è di 110.000 [abitanti]. L'estensione è pianificata per un incremento di 40.000. È a circa 3 miglia a nord-est dal centro di Caen. Il sito ha una pendenza del 3-5% verso est e sud-est, con una vista sulla valle del fiume Orne e del canale da Caen al mare, e verso l'industria pesante che è rivolta a est sulla sponda opposta dell'Orne. I venti dominanti provengono da ovest e da sud ovest. La concezione generale del piano e dei siti con alta o bassa densità cerca di conferire i privilegi della vista al numero maggiore delle unità abitative. Il programma specificava che il 20% delle unità abitative avrebbero dovuto essere per famiglie singole. Questa previsione è stata rispettata sebbene abbia portato ad un'occupazione estensiva del sito, più di quanto fosse auspicabile. Lo *stem* si collega all'area commerciale del quartiere esistente (verso sud-ovest), con una passerella pedonale che passa sopra la circonvallazione. Un'area di 125 acri è organizzata a nord-ovest per l'industria leggera e per l'attività artigianale. Questa zona è separata da campi da gioco da una cintura verde.

La progettazione urbana e l'architettura sono parte di un processo continuo. La progettazione [urbana] mette in relazione le attività umane; l'architettura è la dimora di queste attività. La progettazione [urbana] stabilisce il *milieu* in cui l'architettura possa manifestarsi. Entrambe sono condizionate dal clima economico, sociale, politico, tecnico e fisico. In un ambiente dato la progettazione [urbana] porterà all'architettura. La progettazione [urbana] rimane astratta fino a quando genera l'architettura. Può esistere solo attraverso i suoi risultati (edifici, percorsi, luoghi). La sua funzione è stabilire le condizioni ottimali nelle quali il presente diventa futuro. Per fare questo si devono trovare, esplorare e rendere manifeste le relazioni tra le attività umane. Infine, deve portare queste attività insieme, in modo che l'insieme della vita nella città divenga più ricco della somma delle parti.

Prima parte del concorso per una città satellite e un centro regionale vicino a Tolosa. Lo schema intende ospitare 100.000 abitanti e provvedere a un centro amministrativo e commerciale per la regione. Avrà un raggio di utenza di circa 125 miglia. Il sito è a circa tre miglia dal centro di Tolosa (la popolazione attuale è di circa 300.000 abitanti). È attraversato da nord a sud da un versante alto circa trenta-quaranta piedi che è mantenuto a parco naturale. Il centro regionale verrà istituito nel parco e il centro lineare sarà sviluppato tutt'attorno per servire l'intero schema. Si ritiene che la flessibilità implicita nello stem sia l'approccio più ragionevole nella pianificazione di un progetto di così grandi dimensioni, dove molti architetti lavoreranno simultaneamente. La pianificazione urbana e l'architettura oggi devono riflettere l'immagine di una società aperta. Si devono sviluppare nuove tecniche di pianificazione. Noi proponiamo: 1- Di distribuire servizi per tutto il settore delle residenze, invece di localizzarle in luoghi fissi dati, di portare in un luogo più attività possibili, di portare la vita in tutte le parti. Un'organizzazione lineare (una linea non ha né spessore né misura) è la riflessione più autentica di una società aperta. 2- Di definire l'uso delle automobili che, coprendo una distanza più grande in tempi più brevi, ci permette di immaginare un organismo totalmente nuovo nel quale il traffico veicolare e pedonale sono interamente indipendenti. 3- Di determinare punti di contatto tra i trasporti e gli edifici come una via verso la realizzazione della collettività e da qui verso il riconoscimento dell'individuo. 4- Di ristabilire accessi multipli a residenze collettive, per averne più di un accesso per la propria casa.

Organizzazione di uno *stem* lineare che contenga tutti i servizi, separazione del traffico automobilistico e pedonale, localizzazione dei punti di ingresso (in questo schema la tipologia di edificio usata per l'abitazione collettiva è basata sulla proposta degli Smithsonian della "Strada in Cielo" per Golden Lane). Il parcheggio delle automobili e i servizi lungo lo *stem* sono sotto la piattaforma che serve da parco gioco per la scuola. La densità del traffico è controllata dalla presenza di strade cieche. La questione importante non è "come?", ma "perché?" o "per cosa?" La progettazione urbana, come l'architettura, deve aiutare la società a conseguire i suoi fini, a rendere la vita nelle comunità più ricca possibile, ad aspirare ad un'utopia nel presente. Noi non abbiamo problemi con il passato,

fatta eccezione se viene utilizzato per compromettere il futuro. – Il passato può guidarci ma le tecniche del passato (la composizione) sono di poca utilità – . Le tecniche del presente e i significati del presente devono essere usati per aprire più porte possibili verso il futuro.

## WEB

Shadrach Woods

1962

L'architettura e la progettazione [urbana], che sono ciascuna parte dell'altra, riguardano l'organizzazione di spazi e modalità di realizzare le attività dell'uomo. Il processo dell'architettura inizia con un modo di pensare l'organizzazione in un luogo dato, poi stabilisce un sistema di relazioni e, infine, acquisisce un'espressione plastica.

Questo processo ha come oggetto l'integrazione di attività specifiche in un contesto sociale generale. Idealmente il risultato è funzionale, nello stesso modo in cui tutte le arti dovrebbero esserlo: illumina una società e la prepara per il prossimo traguardo lungo la via o il suo processo.

Finché le società si sono evolute all'interno di concentrazioni percepibili di persone (villaggi e città, classi, caste e settori), così l'architettura ha potuto operare entro i limiti delle discipline puramente visive. Con il superamento di questi limiti e poiché l'uomo si sta evolvendo verso una società universale, si registra la necessità di scoprire una struttura semplice per la progettazione e l'architettura ad una nuova scala. I gruppi visivi e le discipline ad essi connesse continuano ad operare, ma non sono più adeguati alla scala di relazioni dell'oggi. Sono necessari nuovi sistemi per l'architettura per rendere manifeste queste relazioni. L'approccio non può più essere visivo; noi dobbiamo richiamare tutti i sensi, l'intelletto e le emozioni per elaborare un'architettura consona alle nostre aspirazioni.

Oggi lo spazio è totale e la società è universale. La nostra progettazione e il nostro edificio devono riflettere queste realtà.

La riscoperta di uno spazio totale continuo è il contributo principale non tecnico dell'arte e dell'architettura moderne al fenomeno sociale del ventesimo secolo. Il mondo è uno: una superficie continua circondata da uno spazio continuo.

Articolo apparso in  
"Le Carré Bleu", n. 3,  
1962.



Lo spazio totale e la società universale sono interdipendenti: l'uno genera l'altro.

Per riflettere queste realtà dello spazio totale e della società universale nella nostra progettazione e nel nostro edificio, e per occuparsi di questi problemi di spazio e di scala della società contemporanea, noi cerchiamo di stabilire un sistema (una struttura intellettuale) che possa mettere in relazione le attività e che possa essere compresa. La comprensione deve passare dalla percezione delle parti, poiché l'intero sistema non può essere percepito. Cerchiamo di scoprire processi che ci conducano alla realizzazione della nostra società, come sicuramente le città e i villaggi (sic: gruppi visivi) hanno dato chiara espressione delle società che hanno servito. In questa ricerca, risulta chiaro come dobbiamo liberarci dell'uso di simboli e monumenti, in questo secolo che ha abbandonato i simboli dell'autorità. Indubbiamente, se l'autorità esiste, può esserlo solo attraverso il consenso e non ha nessun bisogno di formalismo o di allegorie per imporsi.

In *Le Carré Bleu* 3.1961, noi illustriamo parti di un sistema per l'organizzazione di un nuovo ampliamento residenziale su grande scala. L'essenza del sistema è un'associazione lineare di quelle attività che servono le residenze: negozi, scuole, servizi, etc... Il sistema si estende nei gruppi di residenze fino a formare una circolazione collettiva.

L'idea della continuità dell'organizzazione, così che nessuna parte risulti isolata e nessun elemento sia a priori iper-densificato, è essenziale per il nostro pensiero sui sistemi che siano appropriati alla nostra società in evoluzione. Le catene di relazioni e le circolazioni sono continue, cicliche e tendono all'infinito.

Quando noi predeterminiamo punti di massima intensità – centri – significa che stiamo congelando uno stato presente o futuro di attività e di relazioni. Noi tramandiamo un ambiente dove alcune cose sono centrali e altre no, senza comunque nessuna competenza per determinare quali cose appartengano a quali categorie. Così il futuro sarà compromesso.

Data la regola per un sistema continuo di supporto, le funzioni possono essere articolate senza risultati caotici, che noi otteniamo

invece quando cerchiamo solo l'articolazione della funzione senza prima stabilire un ordine totale. Effettivamente è solo all'interno di questa struttura che la funzione può essere articolata. Le parti di un sistema traggono la loro identità dal sistema. Se non c'è ordine, non c'è identità, ma solo il caos di elementi disparati all'interno di un'inutile competizione.

Lo scopo di ogni aggregazione, cioè creare un tutto che sia più grande di una somma delle parti, è possibile solo se noi garantiamo per il tutto un ordine totale sintetico di tutte le funzioni.

Punto= concentrico (statico, fisso)

Linea= lineare centrica (una misura di libertà)

Web= non centrico inizialmente, policentrico con l'uso (una misura di Fuller)

Sebbene noi non sappiamo dove la ricerca di un sistema per la progettazione ci porterà, possiamo comunque già riconoscere alcune delle condizioni verso le quali questo sistema tenderà. Tra queste principalmente:

I sistemi saranno (fatti) in modo che l'uomo possa, tra questi, contribuire alla creazione del suo ambiente, e facendo questo migliorare l'ambiente in generale. Questa condizione persiste a tutte le scale, dal genere umano fino ad ogni singolo individuo. Questa è la ragione del sistema.

Questi sistemi avranno più di tre dimensioni. Includeranno la dimensione del tempo. I sistemi saranno sufficientemente flessibili da permettere la crescita durante il corso delle loro vite.

I sistemi resteranno aperti in entrambe le direzioni, verso i sistemi più piccoli all'interno di essi, come verso i sistemi più grandi attorno ad essi.

I sistemi presenteranno, all'inizio, un'intensità di attività persino ridondante per non compromettere il futuro. L'estensione e il carattere dei sistemi sarà comprensibile, o almeno riconoscibile dalla percezione delle parti del sistema.

Sentiamo che il Web, parola con la quale intendiamo designare lo Stem allo stadio successivo, potrebbe provvedere una modalità di approccio alla ricerca di un sistema e, quindi, da una vera poetica scoperta dell'architettura (è ridicolo e infantile recuperare le forme o le tecniche dal passato, perché il loro momento è passato e non può tornare).

Il Web non è principalmente un sistema di circolazione, ma un sistema ambientale. È un modo per stabilire un ordine su larga scala, e con la sua esistenza rendere possibile un'espressione individuale su scala minore.

Nella sua circolazione, intende trovare modalità di associazione per i pedoni, senza creare difficoltà a chi utilizza l'automobile. Cerca di ristabilire la scala umana nel processo di progettazione. In relazione alla velocità, la cui misura è la distanza, la scala umana è quella del pedone che si muove ad una velocità di 4Km/h. Questa velocità deve trovare un accordo con quella delle automobili e di altri mezzi meccanici. Se la scala umana deve sopravvivere, deve scacciare tutte le altre scale dai luoghi dove deve essere conservata. (Un pedone su un'autostrada è ridicolo come un'automobile in una casbah). Il Web deve avere, come sua dimensione, quella del tempo impiegato per andare da un punto ad un altro, dal momento che le velocità dell'uomo a piedi variano da quelle dell'uomo in macchina. È chiaro come la misura della velocità sia la distanza e la misura della distanza il tempo.

Il Web deve essere un sistema altamente flessibile in un mondo che muta velocemente. Alla scala alla quale architetti e pianificatori stanno lavorando oggi, non è possibile concepire nessun piano a lungo termine basato su relazioni spaziali o compositive fisse. Anche se la prima parte di questo piano è realizzata, si modificano le condizioni che governano la seconda e, con continui rimandi, l'intero piano. Il web non centrato, aperto, cerca di rispondere a questo processo di vita.

L'apertura è garantita dall'iniziale intensità di attività sul web, così che possa essere collegato ad ogni punto, ed esso stesso possa collegarsi ad un sistema più grande in ogni momento. Queste connessioni provocano punti di maggiore intensità, ma l'originale

flessibilità rimane sempre, e i punti di densità che si verificano, poiché il web diventa policentrico con l'uso, conservano un carattere non fisso.

Parigi, Agosto – Dicembre 1962

## THE RETURN TO BARBARISM

Shadrach Woods, Roger Vailland

1967

Scritto di Shadrach Woods (in Woods/Avery - A 08), bozza dell'articolo apparso successivamente su "Perspecta 11" in un articolo del 1967 dal titolo *Conversation on Urbanism*.

**Roger Vailland:** Ho cercato la parola città sul dizionario: "insieme di edifici organizzati lungo strade, spesso circondati da mura, bastioni, e fossati" [e] abitante della città: "colui che vive in città, opposto a chi si risiede in campagna". Prima di tutto, c'è un'opposizione tra la città chiusa e la campagna aperta, tra l'abitante della città e l'abitante della campagna.

**Shadrach Woods:** Questo non è corretto, o piuttosto, non è più corretto. Tra la città e la campagna c'è qualcos'altro; la suburbia, un tessuto non proprio urbano, non proprio rurale, e che non ha le caratteristiche di nessuno dei due: un vuoto, un *terrain-vague*.

**RV:** è vero che questo *terrain-vague* sta consumando tutto il resto. Ho appena attraversato la Francia in auto. Tutto è costruito..... il mio paese sta per diventare il sobborgo di una città senza centro. L'opposto della definizione di Dio data da Pascal; un cerchio, che ha circonferenza dappertutto e il centro da nessuna parte.

**RV:** il tuo paese tra gli altri, ma non mi fido del tuo vocabolario. Usi in maniera impropria il termine centro. Per quanto mi riguarda io non credo nell'idea di un centro per la città. In una grande città non c'è un solo centro, ce ne sono molti. Parigi ne è un esempio. Se si va dall'Etoile a Donfert-Richereau, si passa attraverso un gran numero di centri. Parigi è una città dall'organizzazione radiale e concentrica, dallo sviluppo governato da qualcosa che cresce continuamente, che ha sviluppato se stesso per secoli e continua a farlo. Ci sono degli assi, una parte di mezzo e una periferia e questo organismo continua a modificarsi durante la sua crescita. Ma in molti paesi nel mondo, improvvisamente, si è dovuto dare una casa a un gran numero di persone. È stato detto agli architetti e ai pianificatori urbani: qui c'è una porzione di terreno rurale o una parte di sobborgo e qui dovete ospitare trenta, cinquanta o cento mila persone. Così il pensiero è stato subito quello di una città, con il suo centro e "qualcosa" attorno. Non funzionò e non funziona oggi. Così oggi stiamo cercando di costruire città senza centri. Non si mette semplicemente il centro della città su una planimetria per

decisione arbitraria o per ordine. I centri delle città non sono scelti dagli architetti o dai pianificatori; ma sono concepiti dalle attività delle persone che usano la città. Ci sono luoghi dove si registra una certa intensità nelle comunicazioni e negli scambi tra le persone, e questo succede perché in certi luoghi qualcosa sta succedendo. Per esempio, i teatri tenderanno a concentrarsi in un particolare quartiere, il centro finanziario in un altro, e così via.

**RV:** Questo è quello che sta accadendo a New York, non è forse così?

**SW:** Esattamente. A New York ci sono molti centri. E questa è la parte più interessante, perché Manhattan è stata progettata attraverso un piano astratto più di centocinquanta anni fa, quando c'era solo un piccolo nucleo in centro; in quei giorni hanno sviluppato l'intera città attraverso una griglia, che è un diagramma geometrico senza centro. E dopo le persone si sono stabilite ed aggregate. L'industria dell'abbigliamento è stata sviluppata attorno alla 34esima strada e Broadway perché le persone che si occupavano di abbigliamento vivevano lì. Il centro finanziario si organizzò attorno a Wall Street. Ora il centro della pubblicità è su Madison Avenue. Times Square è il centro dello spettacolo. È interessante constatare come quando il progettista non disegna in anticipo un centro per la città, gli uomini lasciano la loro impronta sulla città. Il progettista deve lasciare alle persone la città in modo che possano usarla come desiderano.

**RV:** Quando arrivo in una città che non conosco comincio a sentirla. Mi faccio semplicemente portare. Cammino. Non cerco di pensare ai diversi centri della città. Non riesco a sentirli tutti simultaneamente, perché variano a seconda delle ore del giorno. Continuo ad andare a tentoni. Fisso le vetrine. Sono attratto dalle strade piccole dove si custodisce una vita, che non è quella del giorno, né quella della notte. Evito gli spazi grandiosi, che, almeno per uno straniero in città, sono morti, come i centri amministrativi. I dipartimenti governativi, la sicurezza sociale, sono tutti in qualche misura necessari, ma sono zone morte nelle città in certe ore...

**SW:** ... monumenti!

**RV:** è qualcosa di piuttosto diverso quello che sto cercando in una città nella quale sono appena arrivato. Non un centro, non più centri, non un monumento. Una sorta di vuoto. Se si fa una camminata senza una particolare direzione, si finisce sempre col scivolare in quello stesso vuoto. A Parigi finisco sempre in luoghi

dove non ci sono molte cose, attorno a Tour St.Jacques, rue St. Severin, al fondo di rue des Ecoles.

**SW:** ... Quelli sono luoghi interessanti proprio perché non c'è nulla. Se ci fosse qualcosa non ci sarebbe spazio. Questa è pace, non è vero?

**RV:** C'è pace, e al tempo stesso molta vita. Non so come.

**SW:** Perché non ci sono monumenti. Questo è quello che mi interessa nella frase di Rimbaud: "Non troverai monumenti lì". L'architetto che lavora alla scala della città, l'urbanista, deve conoscere tutte quelle cose, specialmente quel vuoto di cui hai parlato. Ma egli deve limitarsi a renderli possibili. Deve prima di tutto creare ordine ed evitare il caos. Quella è la prima cosa. Non è abbastanza creare un oggetto il più perfetto possibile, ma si dovrebbe creare un *milieu* nel quale gli abitanti della città si possano sentire a proprio agio, si possano muovere spesso, possano vivere, per evitare il caos, senza andare oltre, per non ostacolare la vita futura delle città definendo precisamente troppe cose. Quindi bisogna essere molto moderati con i monumenti, che alla fine diventano dei vuoti nelle nostre città.

**RV:** Non pensi che nelle città si dovrebbe essere anche moderati con gli spazi verdi?

**SW:** Più di moderati. La città, come opposizione alla campagna, è un *milieu* concentrato. Quindi io penso che tutti gli spazi urbani debbano essere attivi. Si può godere di spazi passivi fuori dalle città. Ma nelle città lo spazio passivo è un vuoto in un tessuto urbano generalmente senza uscita. Se gli spazi vuoti sono troppo numerosi si perde la dimensione umana della città.

**RV:** Così non diresti che i progettisti sono piuttosto superstiziosi?

**SW:** Superstiziosi?

**RV:** Per esempio, mantenendo all'interno della città di Parigi spazi vuoti nella pretesa di mantenere gli alberi. Il Champ de Mars dove nessuno incontra più nessuno da tempo. Il Bois de Vincennes dove è pericoloso andare a passeggiare. Il Bois de Boulogne che è diventato una pista da corsa o una superstrada.

**SW:** D'altra parte sono sicuro che ti piaccia il parco di Luxembourg.

**RV:** Perché è un giardino composto. Tra il palazzo, le fontane, i prati, gli alberi ci sono relazioni a scala umana.

**SW:** Il parco di Luxembourg è uno spazio vivo ed è quasi il

contrario del Bois de Vincennes

**RV:** Tutti gli sforzi per mantenere la campagna all'interno della città finiscono in uno spazio vuoto, in un *terrain-vague*.

**SW:** Oggi c'è un'altra superstizione, tra le altre. I progettisti-sociologi parlano molto di quartieri, unità di quartiere. Sono dell'idea che esistano gruppi intermedi di persone tra la città e la casa. Io non ci credo. C'è la casa e c'è la città. Non si può costruire una casa aggiungendo case su case per formare un quartiere e quartieri per formare una città. Io non riconosco un gruppo che stia nel mezzo tra la famiglia e la città. L'idea di inserire la campagna in città (spazi verdi o *terrain-vague*) è sbagliata, e l'idea di mettere i villaggi in città (i quartieri) è più che sbagliata. E l'idea di sommare villaggi per costituire una città è altrettanto sbagliata.

**RV:** Forse alcune città non sono mai state città?

**SW:** Qualcuno chiama Los Angeles "Sei sobborghi in cerca di una città"...

**RV:** ... e città che abbiano cessato di essere una città?

**SW:** Boston sta scomparendo come città. L'hanno tagliata in parti diverse per inserire al suo interno la scala dell'automobile. Questo processo sta portando alla fine della città di Boston. Un'automobile va più o meno venti volte più veloce di un uomo. Boston era stata concepita alla scala dell'uomo a piedi o a cavallo, che è pressappoco la stessa cosa. L'automobile porta con sé una velocità circa venti volte maggiore. Per andare da un luogo ad un altro ora sono necessarie autostrade. È stato necessario tagliare la città a pezzi e demolirne delle parti. L'automobile ha bisogno di spazio. O altrimenti non potrà mai muoversi o essere parcheggiata. L'automobile funziona solo ad una densità suburbana. Molte città americane stanno scomparendo per diventare sobborghi. Questo è quello che sta succedendo ora in America. La nostra società non è riuscita a creare per se stessa uno stile di vita perché le persone stanno appena scoprendo che l'uomo del XX secolo non è lo stesso del XIX secolo. Ma nessuno ha ancora definito l'uomo del XX secolo.

**RV:** Io speravo che l'uomo del XX secolo sarebbe nato dai paesi socialisti

**SW:** Speriamo che i Cinesi vadano più avanti dei Russi... sarebbe un uomo completamente diverso da quello che conosciamo oggi. E questo è il motivo per il quale noi ora non possiamo fare architettura. La società odierna, con tutte le possibilità date dalla

tecnica, è rimasta senza forma. È tra due ere; è sul punto di lasciarsi alle spalle il XIX secolo, ma lo sta ancora guardando con nostalgia. Ci sono stati momenti promettenti. La metropolitana di Parigi è stato un tentativo per rendere la città più vivibile e più fruibile... ma è stata preferita l'automobile. Per andare dove voglio alla velocità che voglio; ma questo non funziona: in una città, con una macchina, nessuno va da nessuna parte per la maggior parte del tempo. Quando una società elegge come proprio mezzo di trasporto il meno efficiente, allora è una società malata.

**RV:** se non abbiamo più città allora torniamo allo stato selvaggio

**SW:** Cosa è veramente spaventoso in America oggi è che qualcosa di veramente brutale sta accadendo. Si sentono qui e là voci a questo proposito. Ci sono stati recentemente degli incidenti: persone attaccate per strada e in cerca di aiuto. Ma le persone rifugiate nelle loro case non hanno fatto un passo per aiutarle. Non hanno nemmeno chiamato la polizia.

**RV:** Tutti stiamo nella nostra tana. Ma fuori dalla tana sta diventando pericoloso.

**SW:** I problemi razziali sono anche la manifestazione di questa brutalità. Nelle ultime analisi sono i Bianchi che stanno cercando di proteggere le loro tane.

**RV:** La scomparsa della vita politica dovuta alle divisioni nelle città è molto seria. L'uomo è un animale politico. È molto importante per lui dimostrare la sua libertà partecipando alla vita politica.

**SW:** Quando uno cammina per la strada, capisce molto velocemente che un certo tipo di scambio è necessario tra le persone. Per camminare per la strada in questo modo e per non imbattersi in un'altra persona, uno deve aver capito che esistono altre persone; uno deve avere un'attitudine sociale verso gli altri. Camminate nelle città...!

## THE EDUCATION BAZAAR

Shadrach Woods

1969

### I. La Lacuna

Non è possibile recensire il futuro, perché non ha ancora avuto luogo. Ciononostante, non è solo possibile, ma addirittura essenziale guardare al presente con uno sguardo rivolto all'immediato e continuo cambiamento. Il cambiamento, in tutte le cose, è l'unica e la sola costante con la quale ci misuriamo, sia che siamo architetti, urbanisti o educatori. In generale, per esempio, gli architetti sono estremamente recettivi all'idea di innovazione negli edifici scolastici, e gli urbanisti cambiano costantemente le loro idee sulla posizione o sulla grandezza delle scuole. Allo stesso modo gli educatori continuamente mutano ed evolvono i loro programmi per l'insegnamento e l'apprendimento. Esiste una *tenue liaison* tra gli architetti e gli urbanisti, ma è solitamente un discorso univoco tra gli urbanisti che danno istruzioni agli architetti nella direzione di una precisa operazione di zoning o di un programma finanziario. Gli urbanisti ricevono poco dagli architetti, perché la comunicazione e l'amministrazione dei sistemi non sono concepite per lavorare così. Allo stesso modo gli educatori e gli amministratori dell'educazione danno istruzioni sia agli urbanisti che agli architetti in un dialogo senza inflessioni. Inoltre, in tutte e tre le discipline, l'Educazione in sé è stata per troppo tempo un'area protetta della burocrazia. La conseguente atrofizzazione della parte educativa dell'Educazione non avviene in maniera per nulla inaspettata quando la forma, la misura, il costo, il luogo e il contenuto sono quasi tutti lasciati ad una minoranza senza immaginazione, spesso incompetente, che prende le decisioni per noi. Il bosco spinoso dell'Accademia è gelosamente difeso dalle linci, dai leoni e dalle lupe della burocrazia. E la speculazione intellettuale – che non è necessariamente indifferente, ma che potrebbe essere redditizia – a proposito di cosa le scuole, o le non-scuole, possano essere, è spinta sempre più lontano nel futuro, dove sparisce. La ribellione degli studenti (non è ancora una rivoluzione) è basata su solidi e tangibili tormenti, così come è

Scritto di Shadrach Woods, bozza dell'articolo, dallo stesso titolo, apparso successivamente su "Harvard Educational Review", n.4, nel 1969.

alimentata da un senso generale di disillusione verso una società ricca, fortemente separata, tipicamente colonialista. Le scuole e le università nel mondo occidentale sono state per troppo tempo più un'operazione di babysitting – dove si parcheggiano i propri figli mentre aspettano di succedere ai loro genitori al timone del governo o semplicemente al ritaglio dei buoni del supermercato – piuttosto che una reale partecipazione ad una società in crescita. Non è sicuro se si possa cambiare questo senza cambiare l'intera struttura socio-economica. Sennò, possiamo solo sperare che la ribellione maturi nella rivoluzione. Questa speranza è sicuramente vana nel mondo occidentale, dove una presa di potere di un braccio possente, fascista, sembra più probabile. Il clima che ha preceduto la Guerra Civile Spagnola è vicino al nostro, rispetto a quello che ha accompagnato l'Ottobre 1917, e questo perché speriamo che sia possibile arrivare ad un'organizzazione più valida senza l'uso della violenza: per salvarci non dalla sinistra, ma piuttosto dalla destra, che sta aspettando nell'ala della Casa Bianca. Ma noi speriamo che sia possibile arrivare ad un'organizzazione più valida dell'educazione, senza necessariamente cedere alla violenza. Infatti, possiamo affermare che solo attraverso una riorganizzazione dei nostri sistemi educativi – portandoli ad un allineamento con i bisogni, gli obiettivi, le aspirazioni e le possibilità di una cultura tecnologicamente avanzata, come è la nostra – possiamo evitare un confronto violento. La distanza tra le regole del gioco nella sfera accademica e la realtà all'esterno sta evidentemente aumentando, e gli studenti e gli insegnanti sono piuttosto giustamente preoccupati nello ristabilire una corrispondenza tra questi due mondi. Ma una domanda che emerge immediatamente è che direzione le scuole debbano prendere. Per diventare, da una parte, ancor più soggette al mondo del business e della finanza; per essere sviluppate ancora di più come braccio della ricerca per la guerra e per le industrie dello spazio; mentre al contrario, continuano ad essere trasportate su quella terra senza sbocchi sul mare dell'irrealtà accademica, ritirandosi sempre di più nella selva oscura dei titoli accademici, incaricati di ruolo e precari, e altre banalità; o per riassumere una posizione di responsabilità per la continua evoluzione del mondo occidentale. In questo scritto il nostro scopo è suggerire possibili direzioni per l'educazione in generale, e per l'architettura dell'educazione in particolare. Questi possono essere riassunti nell'idea del Bazaar dell'Educazione, o della Città come Educazione.

## II. La rimozione delle barriere

L'educazione, l'insegnamento e l'apprendimento sono stati a lungo considerati una progressione allestita da un presunto stato di non conoscenza verso uno stato di conoscenza sufficiente, punto dove la conoscenza formale si ferma. Infatti, nessuno di questi stati esiste. Sebbene qualcuno possa affermare che l'educazione inizi in qualche modo quando sei in grembo, è presuntuoso supporre che si fermi, o che un certificato possa assicurare una conoscenza sufficiente. I diplomi e i certificati danno un'indicazione non veritiera dell'intelligenza o della capacità (oltre l'abilità di giocare al gioco accademico); e con l'aumento in quantità delle candidature per essere esaminati, e la generale adozione di certe tecniche come l'esame multi scelta, le borse di studio, che implicano un grado di competenza o eccellenza, hanno cominciato a diventare senza significato, o peggio ancora, dannosi. Questi premi, gli anelli di ottone sulla giostra accademica, distruggono l'esperienza dell'educazione e in nessun modo si può dire migliorino o accrescano la conoscenza acquisita durante il processo. Inoltre tendono a screditare le istituzioni che li promuovono, dato che devono ovviamente svalutare se la quantità aumenta. In un mondo di "master", cosa significa "master"? Noi sosterremmo che gli unici diplomi che ancora hanno un certo valore sono quelli honoris causa che sono un necessario contributo a campagne di raccolta fondi. Rappresentano il denaro. Una prima raccomandazione, quindi, per il futuro dell'educazione formale nel mondo occidentale è quella di deformalizzarla attraverso l'abolizione dei diplomi accademici e professionali. Questa mossa drastica avrebbe l'effetto immediato, e probabilmente salutare, di far diminuire il costo dell'educazione per il fruitore. L'istituzione più costosa, dove l'istruzione e le tasse sono spesso il riflesso del prestigio, non avranno più bisogno di limitare le ammissioni attraverso l'uso di limiti finanziari, dato che l'attrazione esercitata da un diploma presso "X" non esisterà più. L'abolizione dei diplomi causerà sicuramente una certa revisione delle strutture accademiche, naturalmente, e forse tutti questi cambiamenti non possono essere previsti. Ma sembra ragionevole supporre che il risultato netto sarebbe di beneficio per l'estensione, la disseminazione e l'utilizzo della conoscenza in tutti i suoi campi, quindi, di beneficio per la società tutta. Un risultato potrebbe essere aprire le istituzioni a persone di tutte le età – per il tempo necessario perché approfittino di una maggiore esposizione alla

conoscenza, resa quindi a loro disponibile e per il tempo scelto. Si può supporre che l'eliminazione di ogni barriera accademica, come i diplomi o i certificati delle scuole primarie o secondarie e la laurea dell'università permetterebbero la più alta qualità nell'educazione, tanto da permeare l'intera struttura. In un certo senso, sarebbe equivalente a estendere l'università verso il sistema della scuola primaria in modo che, una volta che le conoscenze di base sono acquisite, gli studenti si possano avventurare nel campo dell'educazione, all'interno del quale si possano scegliere il proprio percorso personale e i modelli di sviluppo. Quegli educatori che sono competenti e inclini a lavorare in questo modo provvederanno un'assistenza agli studenti e ai professori per organizzare i processi dell'educazione per ottenere il miglior vantaggio, così come percepito da loro stessi. Inoltre, i corsi e i programmi varieranno a seconda della volontà, della volontà di coloro che maggiormente sono interessati, cioè i partecipanti.

L'era dei corsi strutturati, che conduce verso la creazione di ben allenati, sproporzionati mostri, sarebbe arrivata alla fine; e l'artificiale opposizione tra "Scienza" e "Arte" che ha nascosto, potrebbe essere neutralizzata in modo sicuro.

### III. La città come scuola; la scuola come città.

Con la revisione delle strutture accademiche, come suggerito sopra, dove l'intero sistema diventa adattabile ai bisogni dell'intero mondo e dove il punto di vista globale può essere riflesso nel processo educativo, l'urbanistica e l'educazione si legano. L'educazione diventerà una parte necessaria del *milieu* fisico. Così come i luoghi di apprendimento ed insegnamento sono aperti spiritualmente a tutti, così lo saranno anche fisicamente. Le scuole non saranno più semplici destinazioni all'interno di sistemi di circolazione, vuoti nel tessuto del dominio pubblico, ma formeranno una parte integrale di quei sistemi e di quel dominio. Il recinto del ciclone, che è fisicamente la controparte dell'alto grado dei diplomi, scomparirà, così come l'università estenderà la sua sfera di beneficio alla città, e la città rianimerà l'università. La città stessa, che è l'ambiente naturale dell'uomo occidentale, è la scuola, l'università. Noi vediamo la città come una città totale, non la scuola come una "micro-comunità". I luoghi di apprendimento e di insegnamento, quando posso essere definiti così, sono la parte integrale della struttura della città. (Per struttura noi intendiamo, ovviamente, le

attività che hanno luogo in città e le relazioni tra di esse, più del loro aspetto geometrico o dei sistemi che le servono). I pattern e i sistemi sono concepiti per accomodare quelle relazioni e quelle attività. La città rappresenta il futuro della società occidentale, e le scuole rappresentano il futuro della città. La città e la scuola si intrecciano ad un grado inestricabile. L'insegnamento e l'apprendimento sono anche arti performative, e la città è il teatro di queste performance. E così come le altre arti performative tendono a diventare innaturali e lontane quando isolate, come il Lincoln Centre, così l'Educazione perde la sua rilevanza se barricata nelle sue torri d'avorio. Il teatro del nostro tempo è nelle strade. L'educazione, quindi, è urbanistica. E l'urbanistica è interesse di tutti e di ciascuno, così come l'educazione. Il grado di integrazione tra educazione e urbanistica è legato al grado di integrazione delle cose e delle persone nella città. Se le scuole sono parte, o almeno estensione, del pubblico dominio, appartengono a tutti e sono aperte a tutti. La città anche appartiene a tutti. Noi crediamo che le persone si interessino di città e della qualità della vita al suo interno, e che si preoccupino per le scuole e per la qualità dell'educazione. Noi suggeriamo che ci sia un collegamento diretto tra queste. Così la struttura sociale interessa e reagisce sia alla qualità dell'educazione, sia alla qualità della vita. Sappiamo che tutte e tre sono in cambiamento costante. La nostra preoccupazione è se dovremo cercare di rafforzare o di diminuire il legame tra loro, se dovremo cercare di controllare i cambiamenti o permettere loro di accadere spontaneamente, o a caso.

### IV. Uomo o animale?

Se l'educazione è l'urbanistica, noi abbiamo a che fare con il dilemma del progettista di che cosa sia la comunità. È forse questa un'altra parola per "negro"? O esiste, infatti, un caso che si possa costruire per la suddivisione delle città e società in "territori" e in gruppi etnici? Noi sentiamo che non ci sia nessun caso che si possa costruire per l'incoraggiamento di questa suddivisione, e pensiamo che sia dannoso, piuttosto che utile, per l'attività dell'intera città e, quindi, per la qualità della vita in tutte le parti della città. Esiste la visione della città come giungla, con alcune radure in essa, dove i signori della giungla dominano. È una visione che considera la società in termini bestiali. Noi osiamo pensare che questa visione pessimistica e animalesca della città come una compartimentata

serie di spazi di pertinenza sia sbagliata e che solo rifletta la mancanza di lungimiranza dell'attuale società occidentale. La questione della comunità, dei recinti, degli spazi di pertinenza è di primaria importanza per la nostra tesi della città come scuola. Se esiste una speranza per il futuro della città dell'uomo, allora noi possiamo sperare una città come una scuola globale. Se deve esistere il regno delle bestie, dove l'animale suburbano viene fuori nelle ore diurne per fare il suo pasto in città e di soppiatto torna indietro nella sua tana quando la notte rende la giungla pericolosa, allora noi possiamo allo stesso modo dire che la città è una scuola, sebbene di un genere piuttosto diverso.

Comunque, è possibile considerare l'insegnamento e l'apprendimento come le basi "culturali" della città, allo stesso modo come consideriamo l'industria e il commercio la base economica. In entrambi i casi noi spereremmo, nella misura in cui è possibile, di distribuire le attività di base nel modo più equo possibile, in tutto il mondo urbano, e di ottimizzare la loro accessibilità. Questo andrebbe contro il concetto di scuole orientate verso quartiere – o comunità –, in favore di una rete non centrica dell'educazione nella quale, idealmente, tutto può essere dappertutto. Praticamente, un sistema così adattabile svilupperà punti e linee per un uso più intenso o specializzato; ma questi scaturiranno dalle volontà e dai bisogni dei cittadini, e non dagli ordini dei progettisti. Dato che il sistema deve essere concepito come non-centrico, ma diventerà policentrico attraverso l'uso, la possibilità di futuri cambiamenti e adattamenti sarà insita nel sistema. La città è la scuola e, almeno in parte, è organizzata dalle scuole. Le attività di apprendimento e di insegnamento sono parte del cuore della città, e sono aperte a tutti. Queste idee, ovviamente, non sono nuove. L'approccio antimonastico all'educazione è stato sviluppato da secoli; e, infatti, quello che qui è suggerito non è nulla di più di una logica conseguenza di un'universale pubblica educazione. La difficoltà sta nel fatto che questo programma di cambiamento potrebbe essere sia fantasticamente complesso nella sua formulazione ed applicazione, o estremamente semplice. Se gli inquilini dell'ordine stabilito tollerano di continuare a imporre la loro visione dell'interesse comune (a dispetto dei continui segni di dissenso), quindi, sicuramente, l'evoluzione di ogni abitudine oltre simboliche riforme sarà estremamente arduo.

Se un posto "*après moi le deluge*" è preso da alcuni educatori, come

ci si aspetterebbe, ma se un numero comunque sufficiente dovesse adottare la posizione, non tutto è per il meglio nel migliore dei mondi possibili, allora rimane qualche speranza che una pressione sufficiente sia diretta per adattare le strutture presenti ai bisogni presenti, e alle future non-strutture che saranno aperte ai bisogni futuri e che possono essere formate e deformate dai nostri successori. "Strutture" e "non-strutture" sono qui usate nello stesso modo in cui parliamo di "scuole" e di "non-scuole". Con questo si intende suggerire che il sistema scolastico oggi, includendo le università, è così sclerotico da necessitare una totale revisione, che è pari ad un nuovo inizio con organizzazioni così differenti da quelle che conosciamo che potremmo meglio definirle, per opposizione, "non-scuole". Similmente, le strutture urbane che noi conosciamo non contengono più i nostri bisogni, neppure esse corrispondono ai nostri obiettivi in evoluzione. Hanno, per esempio, a che fare con le suddivisioni date dal mercato dell'immobile e con primitivi sistemi di servizi, nessuno dei quali oggi è difendibile. Dovremmo sviluppare non-strutture per organizzare le nostre varie attività in modi, luoghi, edifici che si relazionino più direttamente con la società che è in divenire, cioè, in modi che mostrano grande potenziale per il cambiamento.



## BIBLIOGRAFIA

### Testi di carattere generale

- ALEXANDER Christopher, *Note sulla sintesi della forma*, Il Saggiatore, Milano 1967.
- BRECHT George and FILLIOU Robert, *Games at the Cedilla, or the Cedilla takes off*, Something Else Press, New York-Toronto-Frankfurt am Main 1967.
- CHERMAYEFF Serge, ALEXANDER Christopher, *Spazio di relazione e spazio privato*, Il Saggiatore, Milano 1968.
- DE CARLO Giancarlo, *La piramide rovesciata*, De Donato, Bari 1968.
- DE CARLO Giancarlo, *Pianificazione e disegno delle università*, Edizioni Universitarie Italiane, Venezia 1968.
- PICA Agnoldomenico, *Quattordicesima Triennale di Milano. Esposizione internazionale delle arti decorative e industriali moderne e dell'architettura moderna*, catalogo della mostra (Palazzo dell'Arte al Parco, 30 maggio-28 luglio 1968, Milano), Sole World, Firenze 1968.
- ALEXANDER Christopher, *Houses generated by patterns*, Center for environmental structures, Berkeley 1969.
- DE CARLO Giancarlo, *Why/How to Build School Buildings*, in "Harvard Educational Review", *Architecture and Education*, vol. 9, n. 4, 1969, pp. 12-34.
- HIGGINGS Dick, VOSTELL Wolf, *Fantastic Architecture*, Something Else Press, New York-Toronto-Frankfurt-am-Main 1969.
- PLUNTZ Richard, TZONIS Alexander, WATSON Donald, (et alii), "Connection", special issue spring 1969.
- RUDOFISKY Bernard, *Streets for People, a primer for Americans*, Van Nostrand Reinhold Company, NY 1969.
- SCHIMMERLING André, *L'unité Le Corbusier à Marseille 16 ans après*, in "Le Carré Bleu", n. 1, 1969.
- FILLIOU Robert, *Teaching and Learning as Performing Arts*, Verlag Gebr. Koenig, Koeln-New York 1970.

- PAWLEY Martin, *Architecture versus Housing*, Studio Vista, London 1971.
- DE CARLO Giancarlo, *Legitimizing Architecture: The Revolt and the Frustration of the School of Architecture*, in "Forum" 1972, vol. 23, n. 1, pp. 3-51.
- RICHARDS J.M., BLAKE Richards, DE CARLO Giancarlo, *L'architettura degli anni settanta*, Il Saggiatore, Milano 1973.
- TAFURI Manfredo, *Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico*, Laterza, Roma-Bari 1973.
- BLAKE Peter, *Form follows Fiasco. Why modern architecture hasn't worked*, Brown & Company, Toronto 1974.
- DE ROSA Luciana, PICA CIAMARRA Massimo (a cura di), *Proposition pour l'insertion de l'université dans une trame urbaine*, in "Le Carré Bleu", n.1, 1976.
- ALEXANDER Christopher, ISHIKAWA Sara, SILVESTEIN Murray, *A pattern language. Towns, Buildings, Construction*, Oxford University Press, New York 1977.
- FRAMPTON Kenneth, *The Generic Street as a Continuous Built Form*, in ANDERSON Stanford (edited by), *On Streets*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts – London 1978.
- FRAMPTON Kenneth, LATOUR Alessandra, *Note sull'insegnamento dell'architettura in America, dalla fine del diciannovesimo secolo agli anni '70*, in "Lotus international", n. 27, 1980.
- BANHAM Reyner, *Le tentazioni dell'architettura. Megastrutture*, Laterza, Roma-Bari 1980.
- LÜCHINGER Arnulf, *Structuralism in Architecture and Urban Planning*, Karl Krämer Verlag, Stuttgart 1981.
- CHOAY Françoise, *La regola e il modello. Sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica*, Officina, Roma 1986.
- CAPPELLATO Gabriele, *Ospedale di Venezia* (voce), in ABRAM Joseph, BACON Mardges, BAUDOUÏ Rémi (et alii), *Le Corbusier. Enciclopedia*, catalogo della mostra L'avventura Le Corbusier (Torino, Palazzina della Promotrice delle Belle Arti, 4 maggio – 10 luglio 1988), Electa, Milano 1988.
- HENDRICKS Jon, *Fluxus Codex*, Harry N. Abrams, Inc., Publishers, New York 1988.
- DE FUSCO Renato, *Le nuove idee di architettura. Storia della critica da Rogers a Jencks*, Bompiani, Milano 1991.
- BIANCHETTI Cristina, *Percorsi della modernizzazione: Milano*

- 1943-1948*, in "RASSEGNA", n. 54, 1993, pp. 34-41.
- FRAMPTON Kenneth, *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna 1993.
- OCKMAN Joan (edited by), *Architecture Culture 1943-1968. A Documentary Anthology*, Rizzoli, New York 1993.
- ZEVI Bruno, *Storia dell'architettura moderna. Da Frank Lloyd Wright a Frank O. Gehry. L'itinerario organico*, vol. II, Einaudi, Torino 1994.
- BAIRD George, *The space of appearance*, MIT Press, Cambridge-London 1995.
- GOLLA Jola, *Jerzy Soltan. A Monograph*, Drukarnia Tęca, Varsavia 1995.
- MONTANER Josep Maria, *Dopo il Movimento Moderno. L'architettura della seconda metà del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- JENCKS Charles and KROPF Karl (edited by), *Theories and Manifestos of contemporary architecture*, Academy Editions, Chichester 1997.
- HAYS K. Michael (edited by), *Oppositions. Reader*, Princeton Architectural Press, New York 1998.
- CURTIS J.R. William, *L'architettura moderna del Novecento*, Mondadori, Milano 1999.
- PETRILLI Amedeo, *Il testamento di Le Corbusier. Il progetto per l'ospedale di Venezia*, Marsilio, Venezia 1999.
- BUNCUGA Franco, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, Architettura e libertà, Elèuthera, 2000.
- LOTRINGER Sylvère, *Becoming Duchamp*, in "Tout-Fait", The Marcel Duchamp Studies Online Journal, May 2000.
- MUTHESIUS Stefan, *The Postwar University. Utopianist Campus and College*, Yale University Press, New Haven-London 2000.
- BROOKS H. Allen, *Le Corbusier 1887-1965*, Electa, Milano 2001 (prima edizione Garland Publishing, New York-London 1987).
- FRAMPTON Kenneth, *Le Corbusier*, Thames and Hudson, New York 2001.
- TAFURI Manfredo, DAL CO Francesco, *Architettura Contemporanea*, Electa, Milano 2001.
- ALOFSIN Antony, *The Struggle for Modernism, Architecture, Landscape Architecture and City Planning at Harvard*, Norton & Company, New York-London 2002.

- CASTELLS Manuel, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano 2002.
- KOSTELANETZ Richard, *SoHo. The rise and fall of an artists' colony*, Routledge, New York-London 2003
- COLLET Michel, JOUVAL Silvie, LAMBERT Jean-Clarence, MARTIN Jean-Hubert, VAN DEN VALEMTYN Heike (et alii), *Robert Filliou. Genio sin talento*, exhibition catalogue, 11 Aprile-29 giugno 2003, MACBA, Actar, Barcelona 2003.
- SCHMIDT-BURKHARDT Astrit, *Maciunas' Learning Machines. From Art History to a Chronology of Fluxus*, Vice Versa Verlag, Detroit-Berlin 2003.
- ZEVI Bruno, *Profilo della critica architettonica*, Newton & Compton, Roma 2003.
- CASTELLS Manuel, *La città delle reti*, Marsilio, Venezia 2004.
- DELEUZE Gilles, *Lo strutturalismo*, Rizzoli, Milano 2004 (prima edizione italiana, Rizzoli 1976).
- FORTY Adrian, *Parole e edifici. Un vocabolario per l'architettura moderna*, Pendragon, Bologna 2004.
- SAMASSA Francesco (a cura di), *Giancarlo De Carlo. Percorsi*, Archivio Progetti, Il Poligrafo, Padova 2004.
- GRAF Franz, REICHLIN Bruno, *Jean Prouvé. The Poetics of the Technical Object*, catalogo della mostra (Vitra Museum, Weil am Rhein 2005), Skira, Milano 2007.
- KRAUSS Rosalind, *L'originalità dell'avanguardia, e altri miti modernisti*, Fazi Editore, Roma 2007.
- KELLEIN Thomas, *The Dream of Fluxus. Georges Maciunas: an artist's biography*, Hansjörg Mayer, London-Bangkok 2007.
- BENEVOLO Leonardo, *L'Architettura del Nuovo Millennio*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- BIRAGHI Marco, *Storia dell'architettura contemporanea II. 1945-2008*, Einaudi, Torino 2008.
- FOTI Fabrizio, *Il "laboratorio segreto" dell'architettura. L'intimo legame tra arti plastiche e progetto di architettura in Le Corbusier*, LetteraVentidue, Siracusa 2008.
- LIGTELJN Vincent, STRAUVEN Francis (edited by), *Aldo van Eyck Writings. Collected Articles and Other Writings 1947-1998*, SUN, Amsterdam 2008.
- MAZZA Gigi, *Ippodamo e il piano*, in "Territorio", n. 47, 2008 pp. 88-103.
- PATRICK Martin, *Unfinished Filliou: On the Fluxus Ethos and the*

- Origins of Relational Aesthetics*, in "Art Journal", n. 69, 2010, pp. 45-61.
- SAGGIO Antonino, *Architettura e modernità, Dal Bauhaus alla rivoluzione informatica*, Carocci, Roma 2010.
- BASS Jacquelynn (edited by), *Fluxus and the Essential Questions of Life*, exhibition catalogue (Grey Art Gallery NYC, 9 september - 3 december 2011), The University of Chicago Press, Chicago-London 2011.
- NICOLIN Paola, *Castelli di Carte. La XIV Triennale di Milano, 1968*, Quodlibet Studio, Macerata 2011.
- SBRIGLIO Jacques, *Le Corbusier & Lucien Hervé. A dialogue between architect and photographer*, Getty Publications, Los Angeles 2011.
- VALENA Tomáš with AVERMAETE Tom, VRACHLIOTIS Georg (edited by), *Structuralism Reloaded. Rule-based Design in Architecture and Urbanism*, Axel Menges, Stuttgart-London 2011.
- OACKMAN Joan (edited by), *Architecture School. Three centuries of educating architects in North America*, MIT Press, Cambridge MA 2012.
- BOVIER Lionel, DIRIÉ Lionel (edited by), *Yto Barrada*, JRP/Ringier, Zurich 2013.
- BUNDGAARD Charlotte, *Montage Revisited. Rethinking Industrialised Architecture*, Arkitekt skolens Forlag, Aarhus 2013.

#### Team 10

- BANHAM Reyner, *The New Brutalism*, in "Architectural Review", n. 118, december 1955, p. 354-61.
- BAKEMA Jacob, *Notes sur la situation actuelle de l'Architecture et de l'Urbanisme*, in "L'Architecture d'aujourd'hui", n. 91-92, Septembre-October-Novembre 1960, pp. 170-171.
- SMITHSON Alison and Peter, *CLAM TEAM 10*, in "Architectural Design", n. 5, maggio 1960, pp. 175-205.
- BAKEMA Jacob, *L'Urbanism dans le deuxième révolution industrielle*, in "L'Architecture d'Aujourd'hui", n. 115, Juin-Juillet 1964, pp. 20-21.
- DE SIMONE Margherita, *Progetto e comportamento. Studi su Alison e Peter Smithson*, SIAI, Caltanissetta 1964.
- SCHIMMERLING André, *Rencontre TEAM X a Urbino*, in "Le Carré Bleu", n. 4, 1966.
- VAN EYCK Aldo, *University College in Urbino by Giancarlo De*

- Carlo, in "Zodiac", n. 16, 1966, pp. 170-187.
- WOLF Peter, *Time, Space and Urbanism*, in "Art in America", nov-dec 1966, pp. 34-39.
  - SMITHSON Alison (edited by), *TEAM 10 PRIMER*, Studio Vista, London 1968.
  - SMITHSON Alison and Peter, *Without rethoric. An architectural aesthetic, 1955-1972*, Latimer New Dimensions Latimer New Dimensions, London 1973.
  - SMITHSON Peter, *Shadrach Woods 1923-1973*, in "A.D. Architectural Design", November 1973, XLIII, pp. 686-688.
  - SMITHSON Alison, *How to recognize and read a Mat-Building. Mainstream architecture as it has developed towards the Mat-Building*, in "Architeturale Design", n. 9, 1974, pp. 573-590.
  - SMITHSON Peter, *Woods: polemic writer*, in "Building Design", 1st October 1975, p. 21.
  - TAYLOR Brian B., FRAMPTON Kenneth (et alii), *TEAM 10+20. Dossier*, in "L'Architecture d'Aujourd'hui", n.177, jan-feb 1975, pp. 1-66.
  - SMITHSON Alison and Peter, *La qualità dell'ambiente*, in "Spazio e Società", n. 1, gennaio 1978, pp. 9-26.
  - VAN EYCK Aldo, *Immaginazione e competenza*, in "Spazio e Società", n. 8, 1978, pp. 43-53.
  - SMITHSON Alison, *Strati e stratificazioni*, in "Spazio e Società", n. 13, 1981, pp. 97-101.
  - ZARDINI Mirko, *Alla ricerca di spazi perduti: 5 proposte degli Smithsons*, in "Spazio e Società", n. 13, 1981, pp. 72-77.
  - SMITHSON Alison (edited by), *The emergence of TEAM 10 out of CIAM. Documents*, AA, London 1982.
  - HERTZBERGER Herman, *Aldo van Eyck*, in "Spazio e Società", n. 24, dicembre 1983, pp. 80-97.
  - REICHLIN Bruno, *Tipo e tradizione del Moderno*, in "Casabella", n. 509-510, Gennaio-Febbraio 1985, pp. 32-39.
  - SICHIROLLO Livio, *Urbino anni '50-'60. Ricordi di un filosofo urbanista*, in "Spazio e Società", n. 34, giugno 1986, pp. 86-89.
  - SMITHSON Peter, *Francesco di Giorgio & The Ducale Palace in Urbino, a response to Giancarlo De Carlo's reflections*, in "Spazio e Società", n. 34, giugno 1986, p. 62.
  - VIDOTTO Marco, *A+P Smithson. Pensieri, progetti e frammenti fino al 1990*, Sagep, Genova 1991.
  - SMITHSON Alison (edited by), *TEAM 10 Meetings*, Rizzoli,

- New York 1992.
- BAKEMA Jacob, VAN EYCH Aldo, (et alii), *Doorn Manifesto*, in OCKMAN Joan (edited by), *Architecture Culture 1943-1968. A Documentary Anthology*, Rizzoli, New York 1993.
  - ZARDINI Mirko, *Dal TEAM X al TEAM X*, in "Lotus International", n. 95, 1997, pp. 77-97.
  - STRAUVEN Francis, *Aldo Van Eyck. The shape of relativity*, Architectura & Natura, Amsterdam 1998.
  - LIGTELIJN Vincent (edited by), *Aldo Van Eyck. Works*, Birkhauser, Basel, Boston, Berlin 1999.
  - HERTZBERGER Herman, *Lessons for Students in Architecture*, 010 Publisher, Rotterdam 2001.
  - HIGGINGS Hannah, *Fluxus Experience*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London 2002.
  - SPELLMAN Catherine, UNGLAUD Karl (edited by), *Peter Smithson. Conversaciones con estudiantes. Un espacio para nuestra generacion*, Gustavo Gili, Barcelona 2004.
  - RISSELADA Max, VAN DEN HAUVEL Dirk (edited by), *TEAM 10. 1953-1981. In search of a utopia of the present*, Nai, Rotterdam 2005.
  - ALLARD Pablo, BAIRD George (et alii), *TEAM 10. Keeping the Language of Modern Architecture alive, atti del convegno internazionale*, Delft University of Technology, 5-6 January 2006.
  - AVERMAETE Tom, *Between Dogon and Bidonville: CIAM, Team 10 and the rediscovery of African settlements*, in "An Architekt", n. 22, oct. 2008.
  - HERTZBERGER Herman, *Space and Learning, Lessons in Architecture 3*, 010 Publisher, Rotterdam 2008.
  - SPINELLI Luigi, *Alison in the City*, in "Domus", n. 914, maggio 2008.
  - RISSELADA Max (edited by), *Alison and Peter Smithson. A Critical Anthology*, Poligrafa, Barcelona 2011.

#### Ciam

- SERT J. Louis and CIAM, *Can our cities survive?*, Harward University Press, Cambridge, Mass. 1942.
- WOLCKER Joen, *Aix en Provence to Otterlo, or dyig and the death of C.I.A.M.*, in "Le Carré Bleu", n. 4, 1959.
- BAKEMA Jacob, *The truth about CIAM. A reply from Bakema*, in "Architectural Design", n. 2, feb. 1961, p. 53.

- NEWMAN Oscar, *CLAM '59 in Otterlo*, Karl Kramer Verlag, Stuttgart 1961.
- SERT J. Louis, GROPIUS Walter, LE CORBUSIER, GIEDION Sigfried, *The truth about CLAM. Letter from four founders*, in "Architectural Design", n. 1, jan. 1961, p. 5.
- GREGOTTI Vittorio, BOSMAN Jos, OLMO Carlo (et alii), *Gi ultimi CLAM*, in "Rassegna", n. 52, 1992, pp. 4-88.
- MUMFORD Eric, *The CLAM discourse on Urbanism, 1928-1960*, Mit Press, Cambridge, Massacusetts, London 2002.
- MUMFORD Eric, *The emergence of Urban Design in the Breakup of CLAM*, in "Harvard design Magazine", spring-summer 2006, pp. 10-20.

#### **Candilis, Josic, Woods**

- CANDILIS George, JOSIC Alexander, WOODS Shadrach, *Repenser le problème*, in "L'Architecture d'Aujourd'hui", n. 87, Janvier 1960, pp. 8-12.
- CANDILIS George, JOSIC Alexander, WOODS Shadrach, *Recherches pour une structure de l'habitat*, in "L'Architecture d'aujourd'hui", n. 91-92, Septembre-Octobre-Novembre 1960, pp. 124-127.
- CANDILIS Georges, JOSIC Alexis, WOODS Shadrach, *A la recherche d'une structure urbaine*, in "L'Architecture d'Aujourd'hui", n. 101, avril-maggio 1962, pp. 50-55.
- BLAKE Peter, *American Architect in Paris*, in "Architectural Forum", vol. 120, n. 1, jan. 1964, p. 124.
- CANDILIS Georges, JOSIC Alexis, WOODS Shadrach, *Berlin Free University*, in "Le Carré Bleu", n. 1, 1964.
- CANDILIS George, WOODS Shadrach, *Recherches d'architecture*, in "L'Architecture d'Aujourd'hui", n. 115, Juin-Juillet 1964, pp. 14-19.
- FRIEDMAN Michael, *Les Français se réveillent à Toulouse*, in «L'Express», n. 696, 19-25 oct. 1964, pp. 50-51.
- CANDILIS George, JOSIC Alexander, WOODS Shadrach, *Ensemble d'habitation du "Clos d'Orville", Nîmes, France*, in "L'Architecture d'Aujourd'hui", n. 119, Mars 1965, pp. 10-11.
- CANDILIS George, *Athènes. Problème d'une ville*, in "L'Architecture d'Aujourd'hui", n. 132, Juin-Juillet 1967, pp. 42-47.
- CANDILIS George, JOSIC Alexander, WOODS Shadrach, *À*

- la recherche de l'espace*, in "L'Architecture d'Aujourd'hui", n. 132, Juin-Juillet 1967, pp. 2-3.
- CANDILIS George, JOSIC Alexander, WOODS Shadrach, *Une décennie d'architecture et d'urbanisme*, Eyrolles, Paris 1968.
- CANDILIS George, JOSIC Alexander, WOODS Shadrach, *Toulouse Le-Mirail*, in "Architectural Design", n. 40, October 1971, pp. 599-603.
- CANDILIS George, *Planning and Design for Leisure*, Karl Kramer Verlag, Stuttgart 1972.
- ABECROMBIE Stanley, *BFU*, in "Architecture Plus", jan-feb 1974, pp. 32-45
- *s.a.*, *Free Berlin University*, in "A.D. Architectural Design", vol. XLIV, 1974, pp. 14-17.
- SCHIEDHELM Manfred, *Berlin Free University*, in "Architectural Design", n. 1, jan.1974, pp. 14-17.
- SMITHSON Alison and Peter, *A Berlino*, Université Libre, in "Domus", n. 534, maggio 1974, pp. 1-8.
- TOSONI Piergiorgio, *Georges Candilis: ricerche sull'architettura del tempo libero*, in "L'Ingegnere", n. 3, marzo 1974.
- UNGERS Oswald Mathias, SMITHSONS Alison and Peter, RICHARDS Brian (et alii), *BFU/ Nine evaluations*, in "Architecture Plus", jan-feb 1974, pp. 46-51.
- CANDILIS George, JOSIC Alexander, WOODS Shadrach, *Toulouse Le-Mirail, le naissance d'une ville nouvelle*Karl Kramer, Verlag, Stuttgart 1975.
- CANDILIS George, *Il fondo del problema*, in "Spazio e Società", n. 3, settembre 1978, pp. 101-106.
- SCHIMMERLING André, *Georges Candilis. In memoriam*, in "Carré Bleu", n. 2, 1995, pp. 2-3.
- TZONIS Alexander, LEFAIVRE Liane (edited by), *40 Years Carré Bleu. From Shadrach Woods to the new generation*, in "Carré Bleu", n. 4, 1998 (special issue).
- FOUQUEY Philippe (edited by), *Pèrennité d'une utopie*, in "Carré Bleu", n. 1, 1999.
- FELD Gabriel, MOSTAFABI Mohsen, SCHIEDHELM Manfred (et alii), *Free University Berlin*, Architectural Association, London 1999.
- FELD Gabriel, *Shadrach Woods and the Architecture of Everyday Urbanism*, in WATSON Donald, PLATTUS Alan, SHIBLEY Robert (edited by), *Time-Saver Standards for Urban Design*, Cary

- Sullivan, Mass. 2004.
- AVERMAETE Tom, *Another Modern. The Postwar Architecture and Urbanism of Candilis-Josic-Woods*, NAI Publishers, Rotterdam 2005.
  - GONZALEZ PENDAS Maria, DEL REAL Patricio, *Paris-Nord: Shadrach Woods' Imaginary Global City*, in "Positions On Modern Architecture and Urbanism/Histories and Theories 1", Spring 2010, pp. 64-92.
  - CHALIUB Benedicte, *Candilis, Josic & Woods*, Infolio éditions du patrimoine, Paris 2010.
  - GARCÍA-HUIDOBRO Fernando, TORRES TORRITI Diego, TUGAS Nicolás, *The experimental housing project (PREVI), Lima. The making of a neighbourhood*, in "Architectural Design", n. 211, may-june 2011, pp. 26-31.
  - KAHATT Sharif, *Previ-Lima time. Positioning proyecto experimental de vivienda in Peru's Modern Project*, in "Architectural Design", n. 211, may-june 2011, pp. 22-25.
  - McGUIRK Justin, *PREVI. L'utopia metabolista*, in "Domus", n. 946, maggio 2011, pp. 58-71.
  - CANDILIS Georges, *Bâtir la vie. Un architecte témoin de son temps*, InFolio, Gollion 2012.

### Shadrach Woods

- WOODS Shadrach, *Stem*, in "Architectural Design", n. 5, 1960.
- WOODS Shadrach, *Urbanism*, in "Le Carré Bleu", n. 3, 1961.
- WOODS Shadrach, *Web*, in "Le Carré Bleu", n. 3, 1962.
- WOODS Shadrach, *Urban Environment: the Search for System*, in «World Architecture», n. 1, 1964, pp. 151-154.
- WOODS Shadrach, *Le Mirail, a new quarter for the city of Toulouse*, in "New Towns", atti del convegno internazionale, feb.1965, printed from Washington University Law Quarterly.
- WOODS Shadrach, *Why revisit le pavilion suisse?*, in "Architectural Forum", june 1965, pp. 59-63.
- WOODS Shadrach, *Retour à la sauvagerie. Dialogue entre Roger Vailland et Shadrach Woods*, in "L'Architecture d'Aujourd'hui", n. 132, Juin-Juillet 1967, pp. 6-7.
- WOODS Shadrach, VAILLAND Roger, *Conversation on Urbanism*, in "Perspecta", n. 11, 1967, pp. 55-58.
- WOODS Shadrach, PFEUFER Joachim, *L'urbanistica come problema di interesse collettivo*, Hoepli, Milano 1968.

- WOODS Shadrach, *The Future of...*, in "Connection", vol. 5, n. 2-3, winter-spring 1968, pp. 106-109.
- WOODS Shadrach, *The Education Bazaar*, in "Harvard Educational Review", Architecture and Education, vol. 9, n. 4 1969, pp. 116-125.
- WOODS Shadrach, *What U can Do*, Architecture at Rice, n. 27, 1970.
- WOODS Shadrach, *The man in the street. A polemic on urbanism*, Penguin, Middlesex-Baltimore-Victoria 1975.

Dans le système de circulation on se propose de mesurer, sans des cheminements pour piétons et de les associer, sans pour cela infliger une fatigue supplémentaire aux piétons, aux routes pour automobilistes. Nous essayons de rétablir l'échelle humaine dans l'urbanisme. En rapport avec la vitesse, dont l'unité de mesure est la distance, l'échelle humaine est le piéton qui parcourt à peu près 4kms en 1 heure. Cette vitesse doit être en accord avec celle des automobiles et autres dispositifs mécaniques. Si l'échelle humaine veut survivre, elle doit soumettre toutes les autres échelles à l'endroit où elle veut subsister. (Un piéton sur une autoroute est tout aussi ridicule qu'une automobile dans la casbah). Une des dimensions du "web" doit être le temps passé à aller d'un point à un autre, aux différentes vitesses classées depuis l'homme à pied jusqu'à l'homme en automobile. La mesure de la distance est le temps.

Le "web" doit être un système hautement flexible dans un monde d'une grande mobilité. Aux échelles auxquelles les urbanistes travaillent aujourd'hui, il n'est pas possible de concevoir des ports spatiaux basés sur des rapports de continuité.



*Stem and Web* sono i due fondamenti della riflessione teorica di Shadrach Woods (1923-1973) – architetto ed urbanista di origine nordamericana – sul fenomeno urbano.

Questo saggio indaga il problema della formulazione di una teoria urbana in una visione strutturalista durante il secondo dopoguerra nell'Europa della ricostruzione e del cambiamento. Nella ricerca di un sistema costruito che si fondi su una solida teoria, lo sforzo eroico di Woods è quello di costruire un'"utopia del presente" – secondo la definizione degli architetti del Team X – che costituisca una possibile risposta alle criticità del Movimento Moderno.

Attraverso una sezione tematica, viene presentata una selezione di progetti, alcuni noti e altri mai pubblicati, che dimostrano la strategia organizzativa del nostro autore per un'idea di crescita urbana e di ripensamento della scuola a livello universitario.

ISBN 978-88-6242-154-6



9 788862 421546 € 20,00

Le système pour l'habitat est une échelle. L'essence du système est une association de relations qui sont le prolongement de l'habitat : boutiques, écoles, services sociaux, etc. Le système est étendu aux groupements de logements pour former une circulation collective continue.

La circulation, l'idée de continuité (indispensable et ses éléments ne soit dissocié ni assujéti à la super-densification) est essentielle à nous faisons des systèmes qui peuvent servir une société en évolution vers l'universel. Les relations et de circulations doivent être continues, et tendre vers l'infini.

Il faut déterminer des points d'intensité maximale – il faut dire que nous stratifions un état de relations, présent ou futur. Nous cherchons un environnement où certaines choses sont différentes, sans pour cela avoir aucune certitude, nous décidons avec certitude que telle chose est meilleure. Nous compromettons ainsi

men in machines. It seeks to re-establish a scale in planning. In relation to space, which is distance, the human scale moves at about 4kms/h. This speed must be that of automobiles and other mechanical means. If the human scale is to survive, it must be in other scales in the places where it is. (A pedestrian on a thruway is just as ridiculous as an automobile in the casbah). The web, in its dimensions, the time spent going, as those various speeds which range from man in machine. It is clear that the distance and the measure of distance

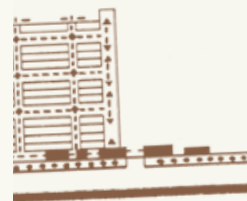
Web must be a highly-flexible system in a world. At the scales at which architecture is operating to-day, it is not possible to have a long-range plan based on fixed spatial relationships. Even as the first part of the book defines the conditions for a continuous feedback, the open-ended web seeks to

guaranteed by the initial conditions of the web, so that it can itself plug-in these connections to the original flexibility.

er neuf de Bilbao, Espagne. Comment le système de circulation former un circuit.

of Bilbao, Spain, a linear system extending to the city's perimeter.

osic, Shadrach Woods



On 3.1961, we illustrated the organization of new housing in a large scale. The essence of the system is the association of those activities, shops, schools, social services, etc. into the housing groups so as to form a collective circulation.

The idea of continuity in the parts of it are in danger of being subject to an a priori over-determination. Our thought about what system is evolving total society. Chains of circulations are continuous, and tend to the infinite.

When we predetermine points of intensity it means that we are freezing of activity and relationships where some things are central and some are peripheral. However, any competence for determining the future